

Fortunato
Seminara

la
DITTATURA

Introduzione e Nota al testo di
Antonio Piromalli

PELLEGRINI

FORTUNATO SEMINARA

LA DITTATURA

Romanzo

con introduzione
e nota al testo di
Antonio Piromalli

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di giugno 2002 per conto di Pellegrini Editore

Via Roma, 80/B - 87100 Cosenza - Tel. (0984) 454237

Sito internet: www.pellegrinieditore.it

E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

INTRODUZIONE

1. *Crescita e trionfo del personaggio principale. Articolazione poliziesca del regime nella «Dittatura»*

L'*introibo* del romanzo è uno spaccato di esperienza di vita di quella campagna che Fortunato Seminara conosceva bene. Si avvertono odori, clamori, suoni di vita di campagna (odori di vinacce, di mosto disseccato, di vinacce fermentate, di zaffate di mosto) eppure il romanzo, insieme con *L'Arca*, non è un romanzo di vita contadina anche se il protagonista è un contadino. Negli anni Settanta, quando il romanzo fu scritto, Seminara sembra prendere atto che il contadino diviene altro: così nell'*Arca* in cui il protagonista cresce mutandosi da oliandolo in imprenditore di attività industriale (fallita: ma nel tentativo consiste il suo divenire andando in città; la città è l'altro polo che lo induce al mutamento). Si può obiettare che nella *Dittatura* l'azione si svolge negli anni Trenta, quando il Dittatore ha conquistato l'Impero ed è al vertice della gloria e il mondo italiano è ancora contadino (e il ruralismo è un elemento fondamentale dell'ideologia del Dittatore) ma il romanzo venne scritto negli anni Settanta quando Seminara avvertiva che il mondo contadino veniva lasciato alle spalle dalla società moderna che stava compiendo una immensa evoluzione tecnologica e, soprattutto, telematica (di applicazioni derivate dall'integrazione di tecnologie informatiche con quelle delle telecomunicazioni).

Seminara non aveva consapevolezza scientifica di que-

sto divenire ma avvertiva da lontano il mutamento, come tanti altri artisti. La motivazione non è scientifica perché addirittura il contadino che dal paese calabrese si trasferisce a Roma invoca come suo richiamo «una stella che splende a occidente» e in cui riconosce il suo «destino». Sembra un passo di un libro esoterico di duemila anni fa la pagina iniziale in cui il contadino cinquantenne (con un troncone di gamba stritolatagli da un tram in Argentina dove era stato emigrato) lascia moglie, figlio e podere che coltiva a mezzadria. La moglie non si oppone alla partenza. Così nei mitici racconti popolari chi era vocato a compiere qualcosa di grande si valeva dei soli segni del destino per attuarlo. Il contadino Bandera è guarito dalla paura che la città gli ispirava perché «la sua vera vocazione è l'emigrazione (...) Il suo destino è cercare ventura lontano». Sono quelli, gli anni Trenta, anni di emigrazione e il mito del «destino» aleggia (di solito sinistramente) nella letteratura popolare, collegato con le sventure dell'emigrazione (c'è anche una forte coloritura fatalistica nella letteratura del *tango*, intrisa di perdita, di caducità, di irrevocabilità, di morte).

Il contadino Bandera si muove in un mondo ieratico e solenne che rimane inesplicito («Donna, perché lo compiangi?» chiede, del figlio, alla moglie) dato che il nostro contadino non è un patriarca biblico. Tuttavia tale base psicologica che prescinde dal contesto rural-sociale in cui egli vive consente, forse, di misurare la futura crescita dell'uomo. Insomma il superamento delle difficoltà fa parte più di una visione agiografico-miracolistica di storia sacra che di una realtà di povertà e di isolamento in cui i nuclei familiari restano aggregati per necessità.

Ben diversa è l'atmosfera che con il contadino alla stazione calabrese troviamo poco dopo, quando egli incontra operai che caricano legname: sono operai sfiduciati che parlano con perifrasi, simboli, alludendo allo stato di disagio in cui vivono. Quegli operai individuano con chiarezza l'in-

giustizia per cui il lavoro è assegnato a coloro che sono iscritti al partito unico. Uno di tali iscritti, dal «portamento marziale (...) come se passasse in rassegna un reparto militare schierato in suo onore» Bandera lo incontra nella stessa stazione, un avvocato e piccolo gerarca fascista che parla con enfasi dell'Impero conquistato da poco.

Il contadino, giunto a Roma, conosce alla stazione una persona la quale gli parla di giustizia del popolo che è superiore alla tirannide del Dittatore, giustizia di cui è strumento la mano di un vendicatore capace di abbattere l'onnipotente. Il ventotto ottobre Bandera osserva alla stazione la «liturgia nera» degli arrivi da tutta Italia per il raduno rituale, a Piazza Venezia conversa con diversi radunati e con un maresciallo di polizia al quale racconta di voler chiedere udienza al Dittatore, di voler trovare un lavoro. L'apparizione del Dittatore è l'inizio della lunga manifestazione; ma anche dello sciorinamento, da parte di coloro con cui il contadino parla, di tutto ciò che si conosce della vita e delle azioni del Dittatore che sembra, sul balcone, «un attore che recita sulla scena», ora lusingatore ora tracotante come un grassatore. Lo scrittore insiste sul gigantesco della personalità del Dittatore fabbricato dalla propaganda al fine di determinare il consenso (la voce, i gesti «astratti e assurdi», il dialogo con la folla, il pavoneggiamento a ritmo quasi di balletto) e giunge, a fine di deformazione grottesca, al surrealismo del cranio del Dittatore ingrandito e dilatato fino ad occupare lo spazio sovrastante la piazza: una trovata artistica satirico-grottesca di grande effetto che fa pensare alle caricature di *Il grande dittatore* (1940) di Chaplin.

Seminara descrive una occhiuta rete di controllo delle persone da parte della polizia. Bandera, subito adocchiato, viene allocato, da una sedicente polizia turistica, in una pensione popolare la cui padrona era una confidente della polizia per cui le venivano concesse delle trasgressioni in cambio dei servizi che rendeva. Bandera racconta alla padrona del-

la pensione le angherie che nel suo paese venivano commesse dalle autorità e dai loro protetti (esattori, prete, polizia, podestà). Altro argomento di conversazione (e per Bandera di indignazione) era il lusso delle vetrine romane colme di oggetti di abbigliamento, di gioielli costosi e di oggetti di lusso. Il contadino porta con sé in città il sentimento della giustizia e l'anticonsumismo, specialmente se il punto di riferimento delle conversazioni era la Calabria povera, priva di acqua, luce, fogne, ospedali. Così le sue aspirazioni sociali vengono intese come critiche al regime, la sua scontentezza è fatta rientrare nell'anarchismo, un suo amico ingegnere ostacolato negli studi per le sue idee e trasferitosi a Roma adattandosi a fare il cassiere in un ristorante viene subito sospettato (Bandera, ingenuamente, come il Renzo manzoniano, ne aveva fatto il nome).

Bandera cerca l'ingegnere presso il ristorante «Rupe Tarpea» dove egli lavorava, non lo trova, frequenta assiduamente il ristorante e gli viene offerto di lavorare. Il maresciallo di polizia, che scorta sempre come finto amico il contadino calabrese, sospetta che esista una congiura politica contro il regime e che l'ingegnere Marino (così si chiamava) sia un elemento importante e ordina a Bandera di spiarlo («osservare, ascoltare e riferire»). Bandera diversi anni prima era stato istruito politicamente, in paese, dall'ingegnere il quale gli aveva insegnato il valore dei concetti e della realtà di libertà e uguaglianza. Più tardi Bandera, quando tutti idolatravano il Dittatore, aveva ceduto al consenso generale fino a considerare il capo del regime «uomo di specie rara, eroe e padre di tutti», riuscendo a convincere anche i dirigenti locali del partito unico che questo fosse il suo modo di vedere.

A Roma lo Storpio (così ormai lo chiamavano) era diventato un'attrazione del ristorante, una figura caratteristica. Avviene talvolta nella città che si sviluppino degli epifenomeni sociali che vengono chiamati attrazioni, che

un incolto e rozzo contadino, estremamente regionalizzato, localizzato, proprio per la tipizzazione di rozzezza moderata da qualche accattivante maniera, da qualche motto singolare, dal proverbiale frequente scambiato per saggezza, assuma una funzione intrinseca al luogo, al lavoro, che costituisca un errato – ma praticato – punto di riferimento. Di solito si tratta di persone mediocri che fanno da spalla e che nella voce pubblica assumono un'importanza superiore a quella che hanno. Così avviene per lo Storpio che indossa una livrea, riceve i clienti, dà il suo nome ad alcune pietanze e bevande forti. Quando egli si trova in tale condizione di benessere è chiamato dal commissario Masiello perché sia delatore dell'attività dell'ingegnere Marino e dei suoi amici (la polizia sapeva che lo Storpio in gioventù aveva condiviso le idee antiregime dell'ingegnere): se non avesse portato notizie sarebbe stato rimandato al paese natìo entro pochissimi giorni. In tali condizioni d'animo lo Storpio si confida con Dora, una inserviente della pensione, la quale lo sente un sodale della propria medesima condizione e gli confida che la padrona della pensione era spia della polizia, che nella pensione alloggiava un boia seviziatore il quale collocava armi e droga nelle macchine degli oppositori del regime per dare alla polizia pretesto per arrestarli. Vari arnesi di polizia (di uno dei quali era stata innamorata) avevano cercato di trascinarla alla prostituzione.

Lo Storpio adesso può vedere che il sistema di delazione è impastato col pane, con le necessità della vita, che la sorte dei poveri è continuamente a contatto e a confronto con gli avanzi dell'esistenza, deve diventare strame all'altrui necessità e si sente vicino a Dora. All'uscita dalla chiesa in cui si erano ricoverati Dora, avvolta nel cappotto corto e circondata dal vento gelido («che pareva sbucare dai sotterranei ammuffiti della città») che scompiglia i capelli, e lo Storpio, ambedue provenienti dalla campagna, sembrano due personaggi del neorealismo cinematografico zavattiniano.

Il permesso di soggiorno dello Storpio a Roma è scaduto quando il capo dell'Ufficio Politico, un giovine commissario di origine settentrionale proveniente dalla Scuola di Mistica, fanatico dei principi «approssimativi dell'ideologia del regime», si interessa del caso. Il personaggio ha zelo religioso verso il Dittatore che vede come capo carismatico, interprete indiscusso della dottrina. Il Politico nei metodi di inquisizione e repressione vuole superare gli atteggiamenti rozzi e insidiosi della polizia (che spesso lo mettono in conflitto col questore) e vuole attenersi all'espressione del Dittatore: «Violenza intelligente e chirurgica». Conosceva l'ingegnere Marino come rivoluzionario «pericoloso» (così era schedato) dal tempo in cui promuoveva agitazioni studentesche all'Università. La presenza dello Storpio, da tempo amico di Marino, accende nel Politico una luce d'allarme nel quadro degli oppositori del regime. Nell'esposizione della teoria del Politico (che per il questore è uno «stravagante gioco di maniaco», un «intruglio medievale di superstizione e di magia») Seminara vede il pericolo degli schemi generalizzanti che sono alla base (insieme con altri sistemi) dello Stato di polizia e il romanzo è in questa parte molto interessante perché esamina dall'interno degli uffici dello Stato (polizia, corpi di repressione, di sicurezza, volontari) come questo si muove nelle sue articolazioni. Altri narratori non sono andati alla ricerca della distribuzione del movimento negli apparati vitali e dei conseguenti moti di passioni, di sentimenti, di eccessi di volontà, ecc. Quanto più Seminara allarga la visione tanto più nota che il regime (come aveva già individuato Gobetti) è l'autobiografia della nazione soprattutto nei suoi vizi cronici, i reazionarismi controriformistici e feudali di principati laici ed ecclesiastici, i problemi non risolti, i rigurgiti dei minimalismi di vita quotidiana soffocata, ansimante, chiusa.

Il Politico vuole lasciare indisturbato lo Storpio per osservare le sue mosse. Questi ripara a Genzano in casa di un

parente di Dora il quale gli parla della iattanza del Dittatore, delle sue pose, dell'amante (che portava in testa un pennacchio a forma di cresta di gallo), dei ladronaggi dei gerarchi, delle cafonerie, di tutte le mormorazioni che venivano travasate nelle più esilaranti barzellette.

Ritornato al ristorante lo Storpio è convocato dal Politico il quale gli indica i pericoli che gli intellettuali possono costituire per il regime con la loro mediocrità nel ritenere un bene importante quella libertà che non capiscono che cosa sia. La «libertà non è pane» – sentenza il Politico – e perciò i poveri non ne hanno bisogno; essa «serve ad un pugno di intellettuali ambiziosi per conquistare il potere e opprimere il popolo».

Il discorso del Politico, come quello dei personaggi principali di Seminara, è un discorso insinuato, sottile, penetrante, mirante a cogliere l'insieme di ragioni soprattutto pratiche valide a fare intendere o a guidare un comportamento. Si tratta di una sorta di metodica machiavellica per studiare i comportamenti e per operare; essa è presentata dallo scrittore fin dalle *Baracche*, è la guida realistico-politica dell'azione, viene proposta o enunciata sempre in modo sommesso, quasi subliminare, nasce da un recesso recondito del teatro della rappresentazione. È pericolosa perché è segreta, non è comunicata ai nemici i quali mettono in campo le loro forze per conoscerla, nella vita di tutti i giorni circola sotterranea e tutti la temono. In tal modo lo scrittore crea convincimenti, passioni, azioni. Crea anche conflitti che determinano la catabasi (di singoli con la morte, di eventi generali con incendi, colera, alluvioni, rivolte).

Tale metodo rientra nel realismo di Seminara che aspetta ancora il riconoscimento dovuto a questa sua singolarità che non ha nulla a che vedere con il neorealismo di ambiente ma che è collegato con la grande narrativa e saggistica psicologico-politica francese del Settecento, con la narrativa russa del secolo scorso. Sotto questa luce – e in relazione

alla catabasi risolutiva – sono da studiare, nei precedenti romanzi, i personaggi come il Gobbo che insegna a Gianni la metodica dell'abbraccio a Cata, i discorsi del proprietario del *Vento nell'oliveto* quando vuole configurare la propria rispettabilità, i consigli malevoli del forestiero alla fidanzata di Teodoro in *La fidanzata impiccata*, ecc.

Tale discorso insinuativo spinge avanti personaggi e azione, ha un'energia vitale (indipendentemente dalla riuscita) che fa crescere individui e fatti, li complica, li trasmuta: così in *L'Arca* (dove il discorso segreto è rivolto a se stesso) l'oliandolo si porta su un piano diverso da quello paesano. Nel nostro romanzo il rozzo contadino Bandera, spinto dal Politico, diventa spia del regime, assume l'aspetto interiore idoneo alla funzione, parlerà col Dittatore, sarà apprezzato dalle gerarchie del regime, sarà considerato un divinatore.

«Devi introdurti in mezzo a loro, gli oppositori, ascoltare e riferire. Fingere di essere anche tu dalla loro parte. Tu sei un uomo offeso: hai ricevuto dei torti dai gerarchi del tuo paese; uno di loro ha sedotto una tua figlia, sorella (...) Come la pulce: t'infili nei pantaloni (...) e arrivi al cuore e al cervello (...) Conosci l'ingegnere Marino e per mezzo di lui puoi conoscere altre persone (...) La tua disgrazia è stata di conoscerlo (...) tu devi scovarne un altro come lui e che valga quanto lui...». Con tale discorso il Politico impegna lo Storpio in «una rete senza scampo», gli consegna un elenco di oppositori o presunti, gli fa applicare da un ortopedico un apparecchio alla gamba, lo rifornisce di danaro, gli fa buttare via la cosiddetta «coppola della mafia» e gli fa comprare un cappello.

Confuso dalla conversazione, dal ritmo, dall'autorità del ragionamento insinuativo del Politico lo Storpio cerca di operare con quella che veniva chiamata dissimulazione onesta riservandosi di trarre vantaggio dalla situazione senza arrecare danno. Una riserva mentale che non tiene conto della forza delle cose, del movimento che da un fatto si trasmette all'al-

tro. Lo scrittore entra minuziosamente nel meccanismo di regime della repressione; vi entra alla grande, da conoscitore di metodi e di persone ma lascia perplessi il fatto che il Politico si serva, per scoprire le trame e le congiure di intellettuali antiregime, di un contadino ignorante. Può bastare il motivo che il Politico teneva in mano il contadino essendo a conoscenza della sua avversione al regime nella vita vissuta al paese insieme con Marino? Non poteva bastare.

Non perseguitato, impegnato in letture notturne lo Storpio studia al ristorante la caratura sociale dei clienti nonché il valore dei gradi militari e delle funzioni amministrative, il carattere delle donne (curiose, compassionevoli), la maniera in cui i più contraccambiavano i suoi modi servizievoli e un po' buffoneschi che suscitavano piacere e sollazzo. Nella condizione degli imi che per particolari situazioni comandano ai potenti (e sempre relativamente), lo Storpio acquista fama dalla propria originalità di primitivo che parla in forma oracolare e declamatoria. Seminara è grandissimo descrittore delle ipocrisie per cui, con opportune mimetizzazioni, un mediocre, uno sfacciato, un presuntuoso cerca di apparire importante, decisivo, pertinente. Lo Storpio con la sua improntitudine e le sue buffonerie è sempre più richiesto dai clienti (dei quali pochi si sentono offesi dal suo servilismo; i più amano chi è strisciante), consolida il suo rapporto con il proprietario (al quale procura maggiori guadagni).

Marino, invece, disprezza lo stomachevole buffone che egli aveva cercato di plasmare quale rivoluzionario del proletariato e sospetta che Bandera, da solo con la propria mediocrità, non abbia potuto acquistare la considerazione di cui godeva e che derivi la sua forza da complicità illecite. Quando lo Storpio, messo alle strette per non avere scoperto alcunché sta per essere ricacciato al paese, indica che i veri nemici del regime sono da ricercare tra i seguaci del Dittatore, gerarchi e alti burocrati che avevano brama sfrenata di potere.

Per queste convinzioni lo Storpio è incaricato dalla Polizia di spiare i gerarchi e gli alti burocrati proprio quando ritorna a essere preso in considerazione dai clienti del ristorante per le sue barzellette erotiche o politiche, per lo più scemenze che passano per intelligenti presso la mandra culturale della maggior parte degli avventori. Seminara dà un quadro, attraverso gli episodi, della mediocrità intellettuale dell'ambiente e di un personaggio che si degrada con frizzi e lazzi, che diventa importante studiando «gli umori delle persone (...) Ad un errore involontario rimediava subito, profondendosi in scuse e battendosi il petto per pentimento». Tale poltiglia psicologica di connivenze, complicità, simpatie fa sì che lo Storpio venga sospettato di possedere un potere occulto, di godere di protezioni potenti.

Per questi immotivati presupposti c'è chi lo teme e chi lo adula, chi ricorre a lui per consigli sentimentali o di affari, chi gli fa doni, chi lo invita. E lui, lo zotico rimpannuciato, si sente autorizzato dalla complicità ad avvicinare la bocca all'orecchio dei clienti, a sussurrare malignità sul conto di persone, «epiteti ingiuriosi contro militari e politici», a dare particolari degli scandali di personaggi noti (per lo più così chiamati: neri, scarafaggi, satrapi, piantoni di magazzini o delle casse dello Stato, stalloni, cavalle, bertucce). Confessore, testimone, complice (ma, soprattutto, vantatore e vile) lo Storpio va orecchiando i contrasti fra esercito e milizia, fra milizia e polizia, fra autorità civili e militari e, forte di una protezione occulta («e che tale doveva rimanere»), cerca di mantenersi in equilibrio tra inchini, servilismi, umiliazioni.

La letteratura relativa al ventennio di regime non ha alcun esempio di rappresentazione dell'italiano meschino per strisciamento morale simile o vicino al personaggio inventato da Seminara, nel quale personaggio si riflette una serie infinita di eroi del doppio gioco. Personaggio di notevole rilievo artistico lo Storpio vien fatto crescere sia emblema-

ticamente che esteticamente dallo scrittore: per una forza che sembra inspiegabile lo Storpio acquista una grande dimensione e cadono, per la statura assunta, le impressioni di immotivazioni storiche o logiche che in principio egli suscitava. Cresce anche, artisticamente, nella viltà, per l'ambiente indecente con il quale egli si amalgama. Sorge, naturalmente, un'antitesi ed è la figura del tenente Amuroso della Guardia Imperiale (= Moschettieri del Duce), già volontario combattente in Africa, marziale, puntiglioso, brusco, amante del rischio, il quale dileggia la viltà dello Storpio a cui sbatte i guanti in faccia e che chiama «caprone» («Sudiciume!») (...) «Bontà vostra!». Lo Storpio allargò le braccia. «Io sono al servizio dei clienti del ristorante. Comandatemi»). Avendo ascoltato una barzelletta dello Storpio sui cavalieri del galoppatoio di Villa Borghese il tenente, frequentatore del galoppatoio, schiaffeggia e malmena lo Storpio. La notizia, pubblicata su un giornale straniero, fa adirare il Dittatore «come un carrettiere» e il tenente è trasferito ma la Milizia, per rivalità con la Polizia, denuncia l'ingegnere Marino e altri clienti del ristorante per cospirazione contro il regime. Il tenente trasferito fonda con i suoi seguaci l'Ordine della Freccia Nera, una setta estremista che fa riscaldare la passione politica con spedizioni notturne e bastonature in séguito al proscioglimento in istruttoria, per mancanza di prove, degli oppositori arrestati.

Il Dittatore che riceve i capi della Milizia è visto da Seminara in modo grottesco: «Tirò alcuni pugni sulla scrivania ed emise indecifrabili gridi gutturali (...) fissò gli occhi in quelli dei presenti con la violenza del serpente che incanta e paralizza la preda». Annunzia, quindi, che nella notte è morta di parto «Lulù, la mia perla! (...) E ora le gravi cure dello Stato, gravi, gravi...». Quella del parto della cagnetta era un'invenzione per sdrammatizzare e non decidere, dando l'impressione di essere gravato da problemi.

Lo Storpio in auge, «circondato da aristocratici, indu-

striali, finanziari e anche da alcuni ufficiali dell'esercito», lo zotico germe di corruzione e tarlo che rode il regime, protetto dalla polizia, diventa per il tenente una sorta di fantasma di Rasputin. Il tenente raccoglie anche la diceria che egli sia consultato dal Dittatore in affari di Stato. Nella narrazione di Seminara lo Storpio cresce come personaggio e nello stesso tempo lo scrittore indica la debolezza interiore dei totalitari intransigenti che si dividono in gruppuscoli; il Dittatore è sempre più accomodante e inetto.

Da questo confuso grumo di ambizioni, sospetti, ambiguità si svolgono alcuni fatti che interessano l'evolversi delle vicende fondamentali: il tenente, travestito, pugnalò lo Storpio e lo lascia a terra come morto. È l'epilogo temporaneo del conflitto che si era scatenato in Amuroso e che avrebbe dovuto portare alla morte dello Storpio. Il Dittatore, «torvo e fosco come un nembo», teme che il fatto faccia parte di una congiura ordita contro di lui e ordina la cattura del tenente. Trionfa il grottesco con il Dittatore che fa attendere il capo della Milizia e quello della Polizia mentre fa colazione e si trastulla coi cani facendosi rincorrere nei giardini della villa in cui abita: «Mi hai capito, fantoccio di carta?» grida al capo della Milizia, poi la sua testa «oscilla lentamente un minuto come il batacchio di una campana che ha esaurito il suo moto, le labbra si spinsero in fuori e rientrarono».

Sono le immagini del Dittatore conosciute attraverso i Giornali LUCE. Seminara accresce il grottesco con la retorica dell'eloquio: «Le quadrate legioni... Sulle loro orme si deve marciare. C'è un solo ordine in Italia, uno solo, dico, e ve lo ribadisco come un chiodo nella testa: quello da me fondato ad una certa data, una data fatidica (...) L'arma del legionario è la spada corta...». Il Dittatore si trastulla con la viltà dei gerarchi: «Mi è stato riferito – grida al tremante capo della Milizia – che voi disprezzate i contadini. Li disprezzate, perché non li conoscete». Nel suo diluvio verba-

le il Dittatore enuncia i propositi di guerra, di conquista dell'Oriente: «Dall'Africa all'Asia! Il Mar Rosso è un fosso, che si supera con un salto: là, e siamo nell'immenso Oriente. L'Oriente è la porta del mondo (...) La guerra rinnova il mondo».

Poco tempo dopo il tenente Amuroso fu trovato annegato nel Tevere, l'opinione pubblica sospettò del delitto i servizi segreti. Il capo della Milizia fu destituito, la dissidenza fu stroncata e molti affiliati a Freccia Nera trasferiti in Africa. In una adunata oceanica il Dittatore spiegò al popolo di avere stroncato trame di potenze straniere e promise benessere nell'ordine e nella disciplina. L'esito favorevole di tutto indusse il Dittatore a ritenere giuste le previsioni dello Storpio sul pericolo che si annidava tra i suoi seguaci e la funzione del contadino calabrese nei confronti del regime e del suo Capo divenne salvifica.

2. *Delirio di onnipotenza e satira del Dittatore. Catabasi senza purificazione*

A questo punto il romanzo si rivela un organismo d'arte con una sua originalità. Lo scrittore si immerge nella vita del regime e può osservarne le espressioni attraverso le vicende di personaggi che appaiono non verosimili se guardati nella loro staticità o provenienza ma che risultano reali quando sono guardati nella macchina del regime. In quella macchina essi dispiegano adesione o reazione ma sono vivi, a cominciare dall'assurdo protagonista il quale manifesta la sua mediocrità e cresce, come personaggio, in relazione al suo peggiorare, al trionfo dei vizi collettivi di opportunismo che in sé aduna e sintetizza.

Pur richiamandosi a circostanze reali del ventennio fascista il romanzo non è storico, trae spunti dal fascismo ma non è il fascismo storico. Lo scrittore ha molto meditato sul

regime e sul Dittatore e con la rappresentazione si è quasi liberato dal disgusto perché è riuscito a tradurre in arte il grottesco, la boria del Dittatore, le sue vanità, i pregiudizi, le informazioni insensate assolute, l'istrionismo, la mancanza di comunicazione con gli altri. Le pagine sullo Storpio e sul Dittatore sono, fino a questo punto della vicenda, tra le più elevate e complesse di Seminara. Giustamente il lettore editoriale di Einaudi scriveva che la prima parte prevale sulla seconda.

Seminara ha anche narrato taluni elementi del regime: l'ideologia composita, il carattere eclettico che diventa rappresentativo della mentalità di un popolo di scarso rigore morale, come rappresentativo diventa il Dittatore di una velleità di epopea da operetta piuttosto che della storia come consistenza intellettuale. Il narratore fa muovere queste articolazioni dell'organismo e le fa vedere come mancamenti, deficienze, errori: che diventano – i vizi coltivati – nutrienti acidi. E c'è, espresso nell'arte, il tradimento della verità: la parola che diventa retorica, gioco, inganno, truffa ai danni della collettività, della nazione e della sua koinè idealistica verso la quale si tributano falsi onori.

L'incompetente Dittatore, privo di cultura filosofica e storica, intellettualmente disastroso, esprime nei suoi discorsi una falsa ideologia sacrificale, il mito del primato, il dovere della grandezza, disgraziatissimi motivi alla Pareto (di *élite*) e alla Nietzsche (del superuomo) mal digeriti, temi rurali strapaesani antimoderni, antiregionalismo per favorire l'idea di Nazione, razzismo, bellicismo e antipacifismo, il gesto come vita, il disprezzo della cultura e la mistica dell'azione, un coacervo di impulsi emozionali. Nel romanzo è ricordato il Politico che ha frequentato la Scuola di Mistica; questa scuola fu inaugurata dal fascismo nel 1930 a Milano e fu diretta dal cattolico Niccolò Giani. In essa si tennero convegni e, derisione della cultura, le *Lecturae Ducis*; i giovani erano i «Templari d'Italia», le giovani le

«Vestali di Mussolini». Nel 1937 la Scuola fu visitata da Ildefonso Schuster, cardinale di Milano. Il filosofo cattolico Armando Carlini fece un confronto tra le virtù teologali e il trittico «credere-obbedire-combattere», il mistico acceso Nazareno Padellaro «teorizzava la triplice equazione Fascismo=Mistica=Giovinezza»¹.

Ma a questo punto in cui il conflitto interno è patente e la piaga è sanguinante (la piaga delle lotte tra esercito, polizia, milizia, schegge della milizia, popolo e Stato) la narrazione si avvia verso il romanzesco della catabasi. Messe in campo le forze dissidenti, si scatena l'iperbole figurata, surreale, in mancanza di rappresentazione di vero dramma: lo Storpio convalescente, ospite nella villa di una principessa la quale aveva fatto ricorso ai suoi consigli (e siamo nel daveronismo), è visitato dal Dittatore «travestito da frate domenicano». L'inverosimiglianza è umoristica quando si presenta un'Italia in cui il fermento dello Storpio genera «riti propiziatori», le sue azioni (che non esistono) entrano «nell'epopea popolare», le voci di morte e resurrezione provocano l'adorazione di lui come santo che fa miracoli e a Roma («che pure non era un villaggio») fu proposto di proclamarlo «martire del regime» e gli vennero attribuite virtù taumaturgiche.

Seminara vuole fare vedere la degradazione nazionale e popolare, il suo punto di vista letterario è, nella seconda parte del romanzo, satirico, parodistico. Lo scrittore fa usare dalla moglie dello Storpio un linguaggio biblico profetico, per esaltare le imprese del marito (eroe, vendicatore, «un Dio» per i compaesani e primo favorito del Dittatore). La vittoria sulla congiura aveva portato una certa tranquillità «a patto di stare dentro i limiti tracciati definitivamente dall'ideologia e dal potere ufficiali», «ogni certezza era den-

¹ A. SIMONINI, *Miti vecchi e nuovi in Benito Mussolini*, Firenze, D'Anna 1978.

tro quei limiti, non fuori». In questo assopimento (per cui «al già detto e stabilito non si sentiva bisogno di variare, né di aggiungere») la realtà continua a essere sostituita dai miti, il consenso dalle manifestazioni della «liturgia del regime»: in tale finzione totale «il Dittatore galleggiava pago e beato» dirimendo in modo capriccioso e irrazionale gli scandali che scoppiavano per opera dei suoi militi o di ufficiali dell'esercito.

I primi segni della crisi economica indicati dalla diminuzione della produzione, dal rallentamento del commercio, dalla scarsità della moneta, preoccupano il Dittatore che interpellò gli esperti. Costoro, venuti a capo di niente, conclusero che la crisi non esisteva, che era un fantasma da ignorare: la parola stessa era da eliminare o da sostituire con le espressioni positive: slancio produttivo, audaci imprese, conquiste ideali. Il Dittatore affidò alle donne il compito di raddrizzare le sorti della patria: sport, spettacoli, feste, gare, concorsi vennero valorizzati con l'assegnazione di premi. Agli intellettuali del cinema, del teatro raccomandò di illustrare i fasti del regime e di produrre «opere geniali di durata eterna». Maghi e rbdomanti vennero adoperati per scoprire sorgenti di acque e miniere, si sperimentarono nuove tecniche per estrarre il ferro dalle sabbie marine e l'oro dalle acque dei fiumi. Per essere degni dei padri il Dittatore dispose che venisse odiata la vita comoda (nonché poltrone, divani, letti di piuma, pantofole, tutto ciò che favoriva la pigrizia). Gli stivali erano l'unica calzatura virile. Militarismo, caserme, marce, esercitazioni diurne e notturne, motti di ardimento inventati da un Vate nazionale accrebbero le parole d'ordine e il parlare quotidiano e fu tutto un rincorrersi di simboli, di frasi solenni, di comandamenti, di ordini imperiosi che si vennero diffondendo in tutti gli angoli, per uomini e donne di tutte le età (sui muri, dentro le case, nelle cantine, sulle torri, sui campanili, sulle chiese, nei locali pubblici, ecc.).

Seminara raduna, negli anni Settanta durante i quali scrive questo romanzo, i ricordi della dittatura fascista, dell'immenso carnevale di apparenze e di finzioni che è stata la vita del ventennio e adopera il termine «regime» per indicare il fascismo. Stampa, cinema, teatro, scuola costituirono per il Dittatore un blocco ideologico funzionale al blocco economico che era il sostegno del partito unico. Dal mito fondamentale del Dittatore discendevano quelli di patria, impero, primato, Roma dei Cesari, trionfo romano collegati spiritualmente a fato, destino, Dio sola forza che può piegare la volontà fascista, lotta (alle mosche, ai sovversivi, agli ebrei, ai dialetti), conquiste (*Maglio, Mazza, Scure, Testa di ferro* sono i titoli di testate di giornali del periodo squadristico). Achille Starace prescriveva nei fogli di disposizioni del partito: «Si è fatto largo uso del verbo “insediarsi” (...) si affaccia alla nostra mente, sia pure per assonanza, la sedia, o peggio, la poltrona, che il fascismo nettamente respinge (...) si dica e si scrive, invece, “ha assunto la carica”». Negli ordini della censura cinematografica si leggeva: togliere la scena in cui il leone addenta l'uomo bianco, sopprimere la visione di ragazzi che chiedono l'elemosina, ecc.

Dopo l'attentato lo Storpio sale nella considerazione del Dittatore il quale in un discorso lo addita come un tipico rappresentante della provincia sana e operosa e finisce per crederlo, anche lui, dotato di virtù taumaturgiche. Ormai lo Storpio abitava al palazzo Altieri. Il Dittatore lo riceve nel suo Palazzo e lo Storpio, vedendolo, rimane «abbagliato da una luce violenta, non lo vide più, si smarrì e fu incapace di proferire una parola». Qui Seminara fa la parodia delle espressioni di Indro Montanelli che incontra, nel 1936, nel Palazzo il Dittatore: «Quando ti guarda è inutile tentare di recitare e di ricorrere alla suggestione di una messinscena qualunque. Quando ti guarda non puoi che essere nudo dinanzi a Lui». Ma la conversazione rivela allo Storpio un Dittatore vanitoso e istrionico dal quale, però, accetta una

pensione (da altri riceve doni, è ospitato nelle ville dei ricchi, si compra un podere, vive una vita di benessere).

Lo schema del romanzo in questa seconda parte è fissato e non avvengono che variazioni intorno alle assurdità e ai miti del regime: le beffe che il Dittatore fa allo Storpio con domande-tranelli per vilipenderlo e farlo deridere, le conversazioni, fra i due, fitte di fasullaggini, inutilità. I due cavillano astrattamente e in modo fastidioso su ricchezza e povertà, regno dell'armonia corporativa, ecc. ma il protrarsi della conversazione (voluto dallo Storpio) prima di recarsi allo stadio per una manifestazione salva il Dittatore da un attentato. La bomba, regolata sull'ora stabilita per la premiazione, posta sotto il palco delle autorità, provoca una strage. La scoperta della dissidenza nera genera una feroce repressione, lo scioglimento della Guardia Imperiale, una rigorosa purga nella Milizia che aveva vagheggiato una tirannide più dura di quella presente, viene costituito un reparto speciale di arditi tratti dall'esercito. Lo Storpio incontra l'ingegnere Marino incarcerato e sostiene che non basta la caduta del Dittatore per instaurare un ordine nuovo, occorre che il sistema venga sgretolato dalle rivalità dei corpi dello Stato. Prevalava allora l'esercito ma il Dittatore ne minaccia lo scioglimento quando, durante una manovra militare, egli è sfiorato da una pallottola che uccide l'ufficiale di ordinanza che era al suo fianco. Gli accusati finiscono davanti al plotone di esecuzione come traditori della patria.

Questi episodi sono più o meno affastellati per rendere l'immagine di un Dittatore in continuo sospetto e terrore di congiure, insonne, oppresso dai fantasmi dei delitti commessi e in condizione tale da andare «qualche volta travestito a dormire a casa dello Storpio» dove altre volte ripara travestito «da cacciatore con barba finta, giacca e pantaloni di velluto». Queste incredibili inverosimiglianze servono allo scrittore per mostrare il mutamento dell'individualità psicologica ed etica di un Dittatore vinto e depresso il quale

rimprovera il suo consigliere Storpio di non richiamarlo alla realtà quando si abbandona a debolezze sentimentali che lo espongono «al ludibrio del mondo».

Lo Storpio, quasi sempre menzognero, risponde alle domande del Dittatore come questi vuole. Il Dittatore ritiene che la gente sia «vulgo» e non desideri libertà ma pane, danaro, onori, divertimenti e che si appaghi del Dittatore perché questi si assume tutti gli incarichi e tutte le incombenze della popolazione. Il romanzo nell'ultima parte va verso la conclusione senza rappresentare avvenimenti poiché ha il sopravvento sui fatti l'atmosfera di follia che circonda il Dittatore intento a cercare dagli scienziati la possibilità di inventare il raggio della morte, di leggere i pensieri degli uomini, di costruire le abitazioni con materiali trasparenti. Spesso, delirando, declama versi, pronunzia frasi sconnesse, evoca personaggi eroici di tutti i tempi. Talvolta cade in stato d'intontimento e lo Storpio cura le sue malattie con erbe e suffumigi.

L'impossibilità intellettuale per il Dittatore di esercitare il potere, l'atmosfera incombente di sfacelo che domina il regime inducono lo Storpio ad affrettare lo sgretolamento. Il IV Novembre Polizia e Milizia, indebolite, colte di sorpresa da un'azione militare dell'esercito, si arrendono senza resistere. Il Dittatore è abbattuto, dopo essersi nascosto nel gabinetto, da una raffica nell'atto di porgere un fiore, lo Storpio fugge in Corsica dove, giunto, a sera rivede «la stella che l'aveva guidato nella sua straordinaria avventura dagli esiti imprevedibili». Il romanzo *desinit in piscem*: dopo aver messo in movimento le articolazioni del regime lo scrittore, per fornire un epilogo spregevole nei confronti del Dittatore (da repubblica sudamericana dirà nel 1980), degrada il Dittatore stesso e lo Storpio. Degradazione e disprezzo nei confronti dei due personaggi principali sono più dichiarati che rappresentati, riflessi più dai dialoghi che dallo svolgersi di situazioni. Prevalgono, infatti, gli elementi – voluti – melodrammatici e di appendice.

Ma anche con tale conclusione il romanzo è importante per talune novità: rappresenta un periodo di servitù della vita italiana (argomento di carattere civile insolito nella narrativa); ha come riferimento reale il fascismo senza cadere nella coincidenza storica; tratta della vita della Capitale e non del villaggio contadino, in un'epoca in cui il Sessantotto aveva rinnovato clima e ambiente culturale; coglie il nesso tra mediocrità umana e culturale-politica del Dittatore; indica i legami intimi tra società borghese e interessi del regime, nessi strutturali che sono spiegati dalla funzione dei personaggi politici e militari; individua le funzioni poliziesche del regime e il conseguente degrado della società civile; vede l'avvilimento popolare nonostante l'esaltazione del concetto di Nazione.

Se fosse stato pubblicato poco dopo la stesura finale il romanzo sarebbe stato anche un contributo alla saldezza della coscienza civile disorientata dalle tante trame degli anni Settanta e sarebbe stato, con la sua sostanziale organicità, un antidoto a tanta letteratura fasulla manipolata dagli sperimentalismi che riproponevano i perenni travestimenti formalistico-idealistici. Anche adesso, però, il romanzo propone la meditazione profonda di un narratore che non ha pagato tributo al Dittatore e il cui nome non è mai stato contiguo a quelli di intellettuali compromessi sia con quella dittatura che con quella successiva: un narratore che ha sperimentato l'esilio volontario e la solitudine perpetua. Questo testo sulla dittatura, che esce venti anni dopo la prima scrittura, è un esempio di arte ma, soprattutto, di vita morale e intellettuale.

ANTONIO PIROMALLI

NOTA AL TESTO

Presso la Fondazione «Fortunato Seminara» in Maropati esiste un manoscritto autografo di 213 pagine del romanzo con il titolo *Seguo la mia stella*, (con in calce la data finale di composizione: «Ioppolo 1977») con correzioni *a latere* e interlineari. Questo era il titolo originario del romanzo del quale Fortunato Seminara parla a Dante Maffia nell'intervista del 27 marzo 1980 (in *Ritratti calabresi* a cura di P. Falco, Cosenza, Periferia 1986): «ho scritto un altro romanzo sulla dittatura, in cui i personaggi principali sono un contadino e il dittatore, che poi sarebbe Mussolini (...) io prendo un contadino alla fine del ventennio in Calabria (...) il dittatore presenza l'adunata oceanica. Compare al balcone, poi diventa un burattino, si trasforma (...) questo contadino che viene dalla Calabria, da un villaggio della Calabria, diventa così un pericolo nazionale (...) di vicenda in vicenda questo contadino butta per aria la dittatura (...) Con la dittatura fascista in Italia c'eravamo ridotti a una repubblica sudamericana».

Oltre il manoscritto del romanzo esiste un quadernetto manoscritto autografo con diversi fogli in cui sono indicati gli interventi correttivi, aggiuntivi, eliminatori da apportare alle relative pagine (che sono ogni volta indicate col numero) del manoscritto. Data la copiosità degli interventi si indicano solo gli *exempla*: «Mettere in risalto l'asciuttezza e l'essenzialità dei discorsi del contadino calabrese al confronto con la prolissità retorica del REGIME (dei funzionari fino agli alti gradi e al D.)»; «Usare sigle: CUP (Capo

Uff. Politico), CAP (Capo Polizia), CAM (Capo Milizia), CAE (Comandante Esercito), D (Dittatore)»; «Discussione sui dialetti»; titolo alternativo «La stella della sera»; elenco dei contenuti di 27 capitoli; elenco delle domande che D. pone a Z. (che nel manoscritto vuol dire Zoppo = lo Storpio); appunti, rifacimenti, sintesi, riassunti di episodi o di argomenti («la crisi», «paure del Dittatore», «attentato al CAP», «lo stile», «la retorica dannunziana», ecc.); elenchi di parole da ricercare nel dizionario per verificarne significato e proprietà; appunti su cose da fare, estranee al romanzo («lettera a Pir.»), sul discorso da tenere a Strasburgo (questo appunto sulle carte della revisione indica che lo scrittore rivide il romanzo fino al 1981); «a D.M. [è Dora Mauro] = tradurre», ecc.

Insomma non esiste pagina sulla quale lo scrittore non sia intervenuto più volte con correzioni e proposte: il lavoro di revisione è immenso e documentatissimo (attraverso i numerosi frammenti si può studiare il metodo della preparazione del materiale, dell'accumulo, della ricerca, della scelta, del confronto, del rifiuto, ecc.).

Un fascicoletto di pagine dattiloscritte contiene la sintesi del romanzo in 14 punti ma in ogni riga o quasi (nonché al margine, di sbieco) sono aggiunte manoscritte determinate dalle continue revisioni. Nella prima pagina del fascicoletto, alla prima riga, si trova la data «1937» ed è l'indicazione dell'anno in cui lo Storpio si reca a Roma (il 27 ottobre è alluso nel romanzo); altre indicazioni manoscritte sono: «1953, ripreso giugno 1973, fine marzo '74, ripreso maggio '74, maggio '75». Gli anni di composizione del romanzo potrebbero essere tra il 1972 e il 1977.

Il fascicoletto sopra indicato racchiude l'impalcatura narrativa del romanzo. Accanto ai fogli dattilo-manoscritti si trovano ritagli di giornali relativi al fascismo e alla lingua usata da Mussolini, del 1977 e il 1978. Il più importante riguarda le tesi di Augusto Simonini (che nel 1978 pubbli-

cava nella collana, da me diretta, presso D'Anna, *Altracultura. Miti vecchi e nuovi in Benito Mussolini*): nel ritaglio è riportata una recensione alle tesi di Simonini che potranno aiutare, con la precisione e acutezza con cui sono espresse, Seminarà nella revisione e, soprattutto, nelle conversazioni del «Dittatore» sul dialetto e sui suoi rapporti con la lingua nazionale.

Dal manoscritto deriva una prima copia dattiloscritta di 271 pagine e altra copia dattiloscritta di 287 pagine. Quest'ultima costituisce il testo lasciato da Seminarà per essere pubblicato.

Il narratore aveva mandato il romanzo a quattro editori, in tempi diversi, per la pubblicazione. Il lettore di Einaudi, Carlo Carena, parla di una «usura nella tematica e nelle impressioni» del protagonista contadino. Seminarà si era portata dentro di sé per troppi anni la critica al grottesco del fascismo e del suo capo: quando ne presentava la traduzione in arte (1981) il clima culturale italiano aveva già sistemato e giudicato fenomenologie e personaggi di quell'età. Anche per Feltrinelli (1980) i «criteri di scelta» di edizione erano ormai diversi: specialmente dopo la «rivoluzione culturale» (formalistica) del Sessantotto e degli anni Settanta.

A.P.

LA DITTATURA

1 – Finita la vendemmia e riposto il mosto nelle botti, rimangono nell'aria gli odori come gli ultimi suoni e clamori d'una festa: odorano il palmento, dove fu pigiata l'uva, il tinello in cui si raccolse il mosto della pigiatura, e anche la terra inzuppata di mosto. Odorano le vinacce ammucchiate in un canto dell'aia. Sono odori, benché emananti dalla stessa materia, differenti, a saperne cogliere le sfumature, quello del mosto disseccato sui muri e sulle pietre, quello delle vinacce fermentanti e quello che esce a zaffate aspre e dense dalle botti piene di mosto. La vendemmia conclude il ciclo dei lavori del vigneto, che cominciato a gennaio con la potatura, dura quattro stagioni; il ciclo agricolo più lungo e faticoso anche a giudizio dei contadini, i quali compendiano la loro opinione in un breve motto: «La vigna, una tigna».

È il crepuscolo. Seduto su uno sgabello davanti alla rustica casetta colonica con una gamba ripiegata e diritto il moncone dell'altra terminante in un rozzo bastone, che spunta fuori dal pantalone, Guerino Bandera sta curvo in un atteggiamento stanco e pensieroso: pesano sulle sue spalle tutti i lavori dell'annata e quelli dell'annata precedente e di tante altre annate ed altro ancora. Socchiude gli occhi, come se si assopisse, ma riflette, riflette; la sua mente, ora accelerando il moto, ora rallentandolo, senza fermarsi, macina un mucchio di pensieri per la prima volta dissimili fra loro e insoliti. Si volta verso la moglie, che sta seduta sulla soglia della casa, e le sorride. «Questa donna...» pensa. Ma non è

proprio ciò che pensa. Lei non gli suscita alcun dubbio, né timore. Difatti conclude: «Ha esperienza e senno. Nessun pensiero per lei». La osserva e sorride di nuovo, pensando alla sua sorpresa quando ascolterà le sue parole e apprenderà la sua decisione. Poi le fa cenno di accostarsi. Le mostra una stella che splende a occidente e le parla piano.

– Moglie, guarda. È la mia stella. Ogni sera m'incanto a guardarla a lungo. Sento che mi chiama e che devo seguirla. In quella direzione si trova Roma, e io devo andare a Roma. Forse è il mio destino.

Non le parole, di cui ancora non afferra il senso, ma il tono e il modo come sono proferite mette la donna in apprensione: come ascoltare l'annuncio d'una disgrazia. E allora si ricorda di qualche cosa e lo dice:

– A questo pensavi anche nei giorni scorsi? Oh, Dio! Ti vedevo pensieroso e taciturno come mai prima, ma mai avrei immaginato... E te ne vai? Mi lasci? Ho mancato in qualche dovere verso di te?

– Proprio a questo pensavo. Ci penso da molto tempo, da molto tempo.

– E di nuovo lasci il paese e la tua casa? Hai sempre ripetuto: «Non mi muovo più di casa». Che la città ti faceva paura.

E fa un timido accenno al suo troncone di gamba.

– Questa non è emigrazione, è un'altra cosa. Che ti devo spiegare? Tu non puoi capire.

– Che cosa è? A Roma c'è l'ingegnere Marino. Tu vai a trovarlo, suppongo, e lui ha piacere di rivederti. Ma non hai paura di viaggiare da solo? Alla tua età! Hai cinquant'anni, pensa.

– Non ho più paura. Sono giovane. Sono forte.

La donna incrocia le braccia sul petto in atto di rassegnazione e torna a sedere sulla soglia della casa. La mente di Guerino Bandera ricomincia a macinare pensieri: a diciotto anni emigrato in Argentina, investito da un tram che

gli stritola una gamba e ritorno precipitoso in patria. Della città gli era rimasto un ricordo pauroso come d'un mostro che storpia e logora gli uomini senza pietà, anche una specie di contagio malefico, di cui temeva che non sarebbe mai guarito. Poi nella disgrazia una consolazione: una donna saggia, che non bada alla sua menomazione fisica, accetta di dividere con lui le fatiche della vita e gli dà un figlio, l'unico figlio. «Questo ragazzo... Ma che ragazzo! È giovane, ha l'età mia di quando emigrai; è esperto nei lavori, diligente e solerte. E ciò che conta soprattutto, non gli passa per la mente l'idea di emigrare. Nessun pensiero nemmeno per lui» conclude.

Il podere, che coltiva a mezzadria, è esteso, un grande podere, che dall'alto della collina raggiunge nella valle la riva del fiume; ma solamente il ripiano della collina e il fondo della valle sono coltivati, il resto sono pendii scoscesi invasi da rovi e da erbacce. Se quella terra gli appartenesse, ci metterebbe ogni impegno e saprebbe coltivarla e renderla tutta fertile. Ma affaticarsi per un proprietario che neppure forse la conosce e se la conosce, ne ignora il valore? Sarebbe un sacrificio inutile. Peraltro la sua vocazione non è coltivare la terra; vi è stato costretto per necessità, perché non aveva appreso altro mestiere, né possedeva altro mezzo di sostentamento. La sua vera vocazione è l'emigrazione.

Ora, dopo molti anni, ripensandoci, vi scorge il segno d'un destino, il cui corso, interrotto dall'incidente che gli ha troncato una gamba, non è stato fermato: come un filo rotto che viene riannodato e continua a svolgersi ed entrare nella tessitura della tela. «Mi hanno preso una gamba, ma mi è rimasta l'altra: con questa continuo a camminare». Questo discorso, che ha ripetuto in tante occasioni nel corso della sua vita come una sfida agli uomini e alla sorte, oggi ripete a se stesso. Il suo destino è cercare ventura lontano da casa. Menomato nel fisico, ma con la volontà inte-

gra e agguerrita. Ciò significa che è guarito della paura che la città gl'ispirava, anzi dai suoi pericoli ora si sente attratto; e di più, vuole prendersi una rivincita. Pensa di nuovo al figlio, che forse si attarda da qualche parte nel podere. Si volta di nuovo verso la moglie e le sorride.

– Dov'è Gabriele? Perché tarda?

– Tu sembri contento. – È un amorevole rimprovero –. Vuoi dire anche a lui che hai intenzione di partire? Gli dai un dispiacere, un forte dispiacere, sono sicura. Povero figlio mio! Così presto comincia a soffrire.

– Certo che glielo dico. Ho l'obbligo d'informarlo, lui che rimane e gli tocca badare a tutto. Non devo dirlo? È un uomo ed ha il diritto di sapere ogni cosa. Donna, perché lo compiangi? Ti pare da compiangere?

– Figlio mio! – La donna sospira.

– Non lui devi compiangere, ma te stessa, se hai giudizio.

Più tardi torna il figlio: un giovane robusto dal colorito sano, polsi forti e grandi mani indurite dal lavoro. Informato della decisione del padre, non ha niente da ridire, né chiede spiegazioni; dice solamente: «Bene». E sta ad ascoltare le sue istruzioni e i suoi consigli sulla maniera di condurre il podere, allevare il bestiame e il resto. «Bene» – ripete alla fine. E il discorso termina lì.

Suo padre non sta ad arzigogolare sul significato d'una risposta così laconica, neppure vuole indagare se è meditata e se il giovane ha capito il senso delle sue parole; la prende come una approvazione d'un figlio docile e ubbidiente e si tiene soddisfatto.

2 – Il giorno seguente fece togliere da un cassone il vestito nuovo. Era un vestito nero di lana grezza tessuto al telaio, l'unico vestito, che durava una vita intera e serviva in ogni stagione per qualsiasi cerimonia, fosse un funerale,

un matrimonio, o un battesimo, per recarsi in un ufficio pubblico, o in visita a persone di riguardo. Prese dai suoi risparmi il bastevole per le prime necessità, confidando per il resto nella buona sorte, e partì; s'incamminò a piedi per raggiungere la stazione ferroviaria distante una ventina di chilometri.

Contava sulla propria resistenza, ma non disperava d'incontrare nel viaggio un carro tirato dai buoi; era possibile incontrarne qualcuno lungo la strada provinciale che traversava la pianura disseminata di masserie. Le automobili a quel tempo erano rare e non si fermavano mai per prendere un passante. Un carro, che sbucò da un campo al lato della strada, trasportava fieno. Il bifolco scambiò un saluto e tirò via. Ma un altro bifolco, che guidava un carro vuoto proveniente da una masseria, che s'intravedeva in fondo ad un viale, fu lui, dopo averlo osservato e interrogato, a invitarlo a salire. Aveva già percorso più della metà del cammino. A quel punto, dopo avere detto tante bugie quante erano state le persone incontrate per la strada, che l'avevano interrogato sullo scopo del suo viaggio, non ebbe difficoltà ad inventarne un'altra credibile anche per il bifolco, cioè che andava a Catanzaro per un giudizio in appello. Il bifolco si tenne soddisfatto e non poté trattenersi dal fare alcune considerazioni sulla giustizia e sul modo come veniva amministrata suggeritegli forse da un'amara esperienza; e lasciandolo in vicinanza della stazione, gli augurò un felice esito del giudizio.

Arrivato alla stazione, Guerino Bandera apprese che il treno per Roma sarebbe passato nel pomeriggio; perciò gli rimaneva molto tempo libero. Gironzando nei dintorni, si fermò ad osservare alcuni operai, che caricavano legname su un carro ferroviario; e quando si sentì stanco, sedette in disparte. Vedendolo assorto e cogitabondo, gli operai non l'infastidirono con domande indiscrete; supposero che avesse cagione di gravi pensieri e bisogno di essere lasciato in pace

a badare ai casi propri. All'ora di colazione l'invitarono a dividere con loro il frugale pasto. Guerino cavò dal fagotto pane e formaggio e accettò volentieri qualche bicchiere di vino.

Poi con un certo imbarazzo si lasciò coinvolgere nei loro discorsi. Erano discorsi amari e sfiduciati e riecheggiavano l'insoddisfazione e un sordo risentimento, che erano individuali e generali nello stesso tempo. Il disagio era chiaramente espresso e conclamato, ma sottaciuti e sottintesi restavano le cause e coloro che a loro giudizio erano colpevoli; per indicarli, si servivano di perifrasi, di eufemismi e di simboli. Ogni allusione alla realtà era vaga e circospetta, dominata da un timore che pareva tanto più grave quanto più indeterminato. Dicevano: «Il cane nero» e intendevano sia il datore di lavoro esoso, sia il podestà prepotente che li angariava, e salendo su su per i gradi della gerarchia, anche colui che stava in cima e tutti dominava e opprimeva. Dicevano: «L'escremento della gallina» e intendevano il distintivo dell'unico partito, che ognuno era obbligato di portare all'occhiello della giacca e che, considerato da alcuni quasi marchio d'infamia, era la chiave per aprire tutte le porte: lavoro, impiego, esercizio della professione e anche godimento di molti diritti, che non dovrebbero essere privilegio di alcuno, ma patrimonio di tutti.

Bandera ascoltava, sorrideva e assentiva con cenni del capo; ma evitava di compromettersi, manifestando una propria opinione. Se insistevano per ottenere su una questione un suo giudizio, si schermiva, stringendosi nelle spalle; la giustificazione era sempre la medesima: la sua ignoranza di contadino vissuto nella solitudine d'una campagna impervia, lontana dal centro abitato, e alieno da beghe. Quando le domande, diventate esplicite, non ottennero una parola, né un gesto di solidarietà, gli operai lo respinsero ai margini e i loro sguardi cessarono di essere amichevoli. Guerino se n'accorse e con una scusa si allontanò. I loro discorsi l'ave-

vano scoraggiato. Girò per la stazione e nei dintorni incontrò altre persone, scambiò qualche parola e chiese qualche informazione; ma con nessuno s'impegnò in un ragionamento che lo costringesse a rendere conto di sé e delle proprie vicende personali.

Uscito dopo anni dalla solitudine della campagna e dal guscio della famiglia, si accostava al mondo con cautela e diffidenza come uno che saggi la solidità del terreno prima di avventurarsi in un sentiero sconosciuto. Ma provati a camminare per una strada disseminata di ostacoli senza inciampare in uno; ed è fortuna se non ti rompi il collo. Così Guerino non potè scansare un tale, che portava una borsa di cuoio in mano e camminava avanti e indietro sul marciapiede della stazione con portamento marziale, petto e mento in fuori, come se passasse in rassegna un reparto militare schierato in suo onore. Non pareva immaginabile che costui si degnasse di abbassare lo sguardo su un contadino sciancato, che, a valutarlo con indulgenza, come valore economico era trascurabile e come peso politico una quantità infinitesima: le uniche qualità da lui apprezzate nelle persone. Invece considerandolo attentamente, quel vestito nero delle feste, indossato da uno che lascia la sua casa per mettersi in viaggio in treno, poteva avere un significato e un calore particolari e forse non senza importanza. Gli suscitò una curiosità, che divenne a poco a poco intollerabile come una necessità corporale. Non lo perdette di vista. Poi lo seguì nella sala d'aspetto di prima classe, dove Guerino, che ignorava la differenza tra le sale delle tre classi, si era introdotto attratto dal suo aspetto decente e dal fatto di non essere in quel momento, come l'altra, affollata di persone e di bagagli in attesa del treno. Forse il signore possedeva per natura una propensione all'investigazione, ma in quel caso una sollecitazione gli veniva anche da un interesse professionale. Dove andava quello zotico, che partendo con un treno del pomeriggio, non contava di tornare a casa la sera? C'erano due

direzioni: una verso Reggio e l'altra opposta verso Catanzaro. A Reggio sarebbe andato in autobus la mattina per tempo, come era usanza. Dunque a Catanzaro, che era sede della Corte d'Appello: aveva sicuro una lite giudiziaria. Fece mentalmente un calcolo rapido e decise: offrirgli i suoi servizi, o dargli un consiglio da cui ugualmente ricavare un utile, cioè acquistare un futuro cliente; oppure raccomandarlo ad un collega di Catanzaro, ed anche ciò era un guadagno. Dalle risposte ricevute le sue previsioni furono puntualmente confermate. Guerino era impreparato a soddisfare la curiosità crescente dello sconosciuto ed ebbe un momento di esitazione nell'indicare l'avvocato che l'assisteva nel giudizio; ma si riprese subito e pronunziò un nome famoso, che correva sulla bocca di tutti. Quel nome fece scattare di molti punti, nella valutazione dello sconosciuto, anche il valore del contadino, come alla Borsa un titolo tira l'altro.

– Ah! Lo conosco: ottimo avvocato – esclamò –. Siete in buone mani. Ma la scelta non è vostra, sicuro. Chi ve l'ha indicato? Chi vi ha illuminato? Vi costerà caro.

Guerino sapeva che le decisioni importanti un contadino non poteva prenderle senza il consiglio d'un signore istruito e ne nominò uno del suo paese, un gerarca minore che pure aveva un certo peso politico nel circondario. Lo sconosciuto non poté dissimulare un certo disappunto e soggiunse: – Alla sua raccomandazione aggiungete la mia.

E tolti dal portafoglio due biglietti da visita, spiegò l'uso che doveva farne: consegnare uno all'avvocato di Catanzaro e l'altro tenerlo per un'occorrenza futura, se mai avesse avuto bisogno della sua opera. Poi quasi pentito della propria condiscendenza, per impedirgli di infastidirlo con richieste di consigli non compensati, alzò la testa, spinse il mento in fuori e distolse da lui lo sguardo. «Se hai bisogno di consigli, vieni allo studio, porta regali e paga». Ma non rimase insensibile alle espressioni di gratitudine e alle prof-

ferte di servizi, in cui Guerino Bandera si profuse; il suono di quelle parole, benché rozze e ingenuie, gli accarezzava gradevolmente l'orecchio. Ora lo conosceva, sapeva paese e condizione ed era sicuro di avere acquistato un cliente. E ciò lo dispose a prestargli ancora attenzione.

Guerino intanto dà un'occhiata ai biglietti da visita, oltre a conoscere la sua professione di avvocato, aveva scoperto che ricopriva una carica nel partito unico: era il caso di approfittare dell'occasione. Manifestò timidamente l'intenzione di recarsi quanto prima a Roma per ottenere un riconoscimento dallo Stato. «Già si prende della confidenza il bifolco – pensò l'avvocato –. Fingiamo di dargli retta, vediamo dove va a parare. Se mi cadi nelle unghie...». Approvò con calore la sua intenzione e gli pronosticò pieno successo. «Riusciresti, se t'accompagnassi io. Hai bisogno di uno che conosca le vie segrete del potere. Mi procurerei dal federale una lettera di raccomandazione per uno di quei capi prestigiosi, che possiedono le chiavi di tutte le porte. Ma dovresti spendere, cavarli fuori dalla materassa i tuoi denari; perché bisogna ungere le ruote. Tu sei un furbo contadino. A me non la dai a bere».

– Credete che mi daranno soddisfazione?

La voce dell'avvocato si gonfiò in una repentina esaltazione, come se si rivolgesse ad un pubblico plaudente. – Non sei mutilato? Guerino Bandera! – Pronunziò il suo nome, come se lo chiamasse all'appello – Dunque possiedi un titolo di privilegio. Sei a posto. Per il regime i mutilati, siano di guerra, o del lavoro, sono ciò che i santi Martiri sono per la Chiesa: ai primi posti nella graduatoria dei meriti, oggetto di ammirazione e di venerazione. Le ha pronunziate il Dittatore queste fatidiche parole: «Voi siete i figli più vicini al mio cuore». Significato: ottenete tutto ciò che desiderate.

Incoraggiato da quelle parole, Guerino domandò se avrebbe ottenuto la grazia di una udienza dal Dittatore.

– Ci può essere dubbio? E si chinerà a baciare questo sacro moncone –. E allungò con atto reverente la mano verso la gamba di Guerino come una sacra reliquia. – Ora che abbiamo conquistato l’Impero... Andare con le mogli e i figli a dissodare e popolare le terre conquistate: questo bisogna chiedere. È un vostro diritto e dovere –. Concluse col dito teso.

E furono le sue ultime parole pronunziate con voce autoritaria, come se impartisse un ordine. Riprese l’atteggiamento di prima e uscì con passo marziale. Di quelle parole Guerino Bandera prese solamente la parte che lo riguardava; il resto con l’allusione all’Abissinia gli fece comodo credere che fossero rivolte ad altre persone. Lo scoramento causatogli dai discorsi degli operai era baldanzosamente superato. Si rallegrò di quell’incontro e nel vantaggio che credette di averne ricavato trovò la conferma del proverbio, il quale dice che trattando coi meglio di sé, anche la perdita è guadagno. Lui credeva ai proverbi come a norme d’una saggezza antica ed esemplare e sempre, eccetto la volta in cui la trasgressione gli era costata cara, si era sforzato di uniformarvi la propria condotta.

3 – Il treno, arrivato nel primo mattino, rovesciò sul marciapiede della stazione il suo carico umano. Guerino Bandera, sceso a terra in mezzo ad una folla rumorosa ed a mucchi di bagagli, si guardò attorno smarrito. Era la Capitale? Non poteva esserci dubbio, tuttavia la conferma venne da uno che gli stava accanto; e allora in un impeto di riconoscenza, come per l’esaudimento d’un voto, provò il bisogno d’inginocchiarsi e baciare il suolo sacro di Roma (che fosse sacro, l’aveva appreso nei libri e sentito tante volte nella retorica dei politici). Gli bastò, per compiere il rito, evitando un gesto teatrale, allungare la mano verso terra come verso un’immagine sacra e portarsela alle labbra.

Poi seguì la corrente umana che si dirigeva verso l'uscita della stazione. Si affacciò sulla piazza come su una pianura sterminata, si fermò e respirò profondamente. Gli parve che l'ampiezza della piazza entrasse nel suo petto, come si espresse più tardi, e nella sua immaginazione il grande diventò più grande e si moltiplicò il numero delle macchine, che erano ferme in attesa, o passavano veloci e delle persone che si muovevano in tutte le direzioni. Non di sgomento, ma di esultanza fu il primo sentimento ispiratogli dalla dimensione delle cose, dall'assiduità e solerzia del movimento di auto e di folla. E in quel momento da uno spontaneo confronto tra ciò che gli stava davanti agli occhi e ciò che si era lasciato alle spalle germogliò la prima idea, seguita da un fermo proposito, di quella mattina: ad ogni costo non tornare indietro.

Subito si presentò una prima difficoltà: come e in quale punto traversare la piazza ed evitare tutti gli ostacoli. Tutti quei mezzi di locomozione, che erano una comodità della vita cittadina, mezzi di lavoro e di svago, per lui che si reggeva su una sola gamba costituivano un impedimento e un pericolo. Reagì ad un improvviso smarrimento: guardò in giro, si mosse cauto e contornando a sinistra la stazione, trovò un varco per il quale, come una fiumana, la folla si riversava e raggiungeva il lato opposto della strada. Approdò sotto i portici come ad una riva sicura e respirò con sollievo. Poi passò alcune ore ad esplorare e osservare con tutti i sensi tesi ogni cosa nei dintorni della stazione, che da quel momento rimase il suo punto di riferimento, evitando di traversare le strade larghe. Annusò gli odori provenienti dai bar e dai ristoranti, numerosi in quella zona, odori buoni e appetitosi che gli suggerirono una riflessione: «In questa città si mangia e si beve». Ma a questa constatazione seguì subito un'obiezione: «Mangia e beve chi possiede denaro da spendere. E chi non ne possiede?» In un forno comprò un pane e in una latteria bevve una ciotola di latte. Si spinse

fino a S. Maria Maggiore, che lo sbalordì con la sua enorme mole. Girò ancora per le strade adiacenti, osservando tutto. Tante cose vide esposte nelle vetrine dei negozi, tutte cose belle che non erano per lui; lui poteva solamente bearsi nell'ammirarle, ma non desiderarle. Si rivolgeva dei rimproveri: «Vuoi questo e vuoi quello. Non ti pare di volere troppo?» Vide persone entrare nei ristoranti e si domandò che bisognava fare per andare a mangiare in un ristorante come quei signori e non trovò una risposta. Quando i rumori circostanti non lo coprivano, era piacevole ascoltare il battere cadenzato del legno del suo moncone sul lastricato. «È il passo dello storpio (così era soprannominato al suo paese). È il passo del contadino calabrese, o cittadini» correggeva con orgoglio. Alla fine, stanco e intontito da tutto ciò che aveva visto e dai rumori, tornò verso la stazione, cercò una panca vuota in un giardino e si buttò sopra a sedere. Aprì il giornale, che aveva acquistato nella stazione e dopo poco si addormentò. Il giornale gli cadde di mano. Un cielo mite di autunno vegliò sul suo sonno.

Era il pomeriggio quando si svegliò. Non trovò più il giornale, ma il fagotto col pane e il formaggio era infilato al braccio. Palpò la tasca interna della giacca, dove custodiva l'involto col denaro, e si rallegrò di trovarlo al suo posto. Si alzò e fece un altro giro questa volta dal lato opposto della stazione con la medesima viva e insaziata curiosità della mattina; e così le sue conoscenze aumentarono. Fece una riflessione: se in così poco tempo aveva visto tante cose, quanto ancora restava di vedere? Non bastava un giorno intero, forse neppure un mese, né un anno per vedere tutto. Il giorno declinava quando ritornò nel giardino. Si rimise a sedere sulla stessa panca. Sentì fame e mangiò un pezzo di pane con formaggio; masticava lentamente, assorto, come la bestia che rumina, raccogliendo le briciole nel palmo della mano. Attorno a lui nella piazza c'era una festa di luci, come se tutte le stelle fossero calate dal cielo in terra. Il rumore

delle macchine in alcuni momenti somigliava al rombo del fiume in piena del suo paese, ma non faceva paura, anzi era gradevole. La prima giornata era quasi finita. Era soddisfatto di quella prima ricognizione della città, di ciò che aveva visto e conosciuto come dopo una giornata di lavoro; niente l'aveva contrariato né deluso. Non faceva freddo. Se il bel tempo durava, avrebbe passato la notte su quella stessa panca e così le notti seguenti, o nella sala d'aspetto della stazione. «Ogni cosa a suo tempo e non tutto in una volta». Aveva deciso ed era tranquillo; quanto altro rimaneva da pensare e da fare lo rimandò al giorno seguente.

Dalla parte della stazione arrivò il suono d'una fanfara che accompagnava un reparto militare; traversò la piazza e si allontanò. Quella musica metteva allegria. Alzò gli occhi al cielo e vide la prima stella, che gli parve di buono auspicio. Di nuovo mentalmente, forse per la decima volta nella giornata, formulò il desiderio di vedere il Dittatore e parlargli: aprirgli il cuore come un figlio ad un padre e confidargli i suoi bisogni. Ciò che pensò in quel momento lo ripeté più tardi ad uno sconosciuto, che andò a sedere al suo fianco, e gli domandò se giudicava che tale desiderio potesse essere esaudito. Quello rise in una maniera strana, e gli domandò a suo volta che faceva lì tutto solo e se aspettava qualcuno. Senza aspettare la risposta seguì:

– Che stai meditando? Sono ore che t'osservo: non ti sei mosso, fermo come un macigno. Tu sei uno che ruminava tra sé, uno che ha pensieri oscuri nella testa. Non sei venuto a Roma per divertirti, non me la dai ad intendere. Perché vuoi conoscere il Dittatore? – Non credette alle sue ragioni e insistette: – Vuoi commettere un attentato? Vuoi vendicare le vittime della dittatura? Se è questo il tuo scopo, t'indico io il mezzo e il modo: aspettarlo in via Nazionale, dove passa in macchina ogni giorno, venendo dalla sua villa.

Di tutto quel discorso Guerino Bandera ritenne solo le ultime parole.

– Io non conosco la strada – rispose macchinalmente. E le sue parole non avevano alcun riferimento con l'incitamento dello sconosciuto.

– Ci sono anch'io in via Nazionale e te l'indico con un cenno – insistette quello. – Oppure in una cerimonia ufficiale mescolato alla folla. Domani, anniversario d'un avvenimento importante per altri quanto infausto per il popolo, lui comparirà in alcune cerimonie: un'ottima occasione.

Guerino Bandera l'osservò con curiosità mentre parlava: era di mezza età, trasandato nel vestire, il cranio nudo, la faccia smunta e lo sguardo febbrile. La sua voce, appena sussurrata, era intensa e vibrante. Le mani scarnie si muovevano nervose e impazienti. Osservandolo, si distrasse e le sue parole, ascoltate come il farnetico d'un dormiente, furono abolite nella sua memoria. Il discorso doveva riprendere da principio e volle essere lui a cominciarlo.

– Il Dittatore è un padre e noi siamo i figli. Il padre provvede ai bisogni dei figli.

– Un padre? Che padre! – e ghignò – Cervello fino, tu, eh! Ma che fai tu qui? Non mi hai ancora risposto.

– Mi riposo – e aggiunse un proverbio calabrese che lo sconosciuto non capì.

– Ti riposi, eh? Ti riposi... – sibilò di collera – Non fai altro? Non pensi ad altro? Uno si riposa dopo un giorno di lavoro. Tu che hai fatto tutto il giorno? Che specie di lavoro? Credi che non lo sappia?

– Ho viaggiato. Un viaggio faticoso che è durato tutta la notte. Si viaggia male in treno stipati come bestie nella stalla. Si soffocava.

– Sai che giorno è domani? – disse lo sconosciuto, interrompendo il suo racconto, che aveva ascoltato senza interesse – Tu non sai niente, perché vuoi ignorare tutto. In che mondo vivi tu? Tu dormi. Svegliati!

– Sono da poche ore a Roma. Che ho visto da questa piazza in fuori e qualche strada nei dintorni e gente, tanta

gente? Mi pare uno spettacolo bello, se non m'inganno —. E recitò un altro proverbio calabrese.

— Ma il viaggio come bestie, eh? Capisci anche tu dov'è il difetto, dove sono gli errori che vanno corretti, e c'è altro peggio.

— Forse non dovrei dirlo, sono imprudente. È proibito?

— Anzi bisogna proclamare la verità ad ogni costo, anche della vita. Per la verità tanti uomini hanno sacrificato la vita. Anche Cristo. Lo conosci Cristo?

Il tono del discorso dello sconosciuto, che passava per diversi gradi dal disprezzo allo sdegno e alla lusinga, aveva più volte messo a disagio Guerino Bandera. Ora nella sua esaltazione si sentiva una violenza fanatica, che lo lasciò interdetto e diffidente.

— Io amo Cristo. Il suo sublime sacrificio...

— Non basta. Sei capace d'imitarlo? Sei capace di morire come Cristo? Cristo, il primo rivoluzionario.

Non rispose. Dopo una lunga pausa parlò, divagando:

— Vogliamo discorrere? Teniamoci al concreto, in questo ti seguo. Ecco: quanta ricchezza viene sciupata in una città? Quanto si spende per illuminare una sola strada basterebbe ad illuminare tutto il mio paese. Con quanto costano gli oggetti di lusso esposti nelle vetrine dei negozi d'una strada si potrebbero soccorrere migliaia di poveri.

Accortosi che il discorso non l'interessava, gli disse che al suo paese mancavano le cose indispensabili e la povera gente era schiacciata sotto il tallone dei prepotenti e gli domandò se aveva letto "Il tallone di Ferro". Neppure ciò l'interessava; e allora allo stremo della sopportazione non potè trattenere un'invettiva, che gli salì alle labbra, con cui di solito ci si libera d'una persona importuna. Lo sconosciuto si allontanò di alcuni passi e parve offeso. Ma tornò. Sicuro che avrebbe ripreso i suoi discorsi astratti di prima, Guerino Bandera alzò e manifestò il desiderio di vedere S. Pietro. Benché la sua offerta non fosse gradita, lo sconosciuto si

mise al suo fianco per accompagnarlo e gli domandò se ce la faceva per tre, quattro chilometri. Lui lo rassicurò. E mentre lo seguiva per via Nazionale, gli descrisse il suo paese situato in collina e i viottoli ripidi e scoscesi della campagna, dove fino allora aveva faticato e vissuto. Accortosi che il discorso non l'interessava, l'interruppe e gli chiese spiegazioni sulle cose che incontravano lungo il percorso. La strada pareva che andasse diritta verso un punto stabilito, che lui supponeva fosse S. Pietro, tagliando in due parti la città. Con questo presentimento si preparava alla scoperta della più grande meraviglia del mondo, come aveva letto nei libri. Ammirava le cose nuove e quasi favolose che gli passavano davanti allo sguardo. Voleva riempirsi gli occhi dello spettacolo che la città gli offriva. Ogni tanto lo sconosciuto era costretto a fermarsi; respirava a fatica e si lamentava dell'oppressione, che attribuiva allo scirocco. Poi delle sue sofferenze incolpò qualcuno.

– Quei criminali mi hanno rovinato la salute. Non è un delitto anche questo?

– Chi, i medici dell'ospedale?

– Briganti! Non quelli che una volta assaltavano nei boschi, briganti d'altro genere, che con leggi liberticide e aguzzini schiacciano chi non si sottomette a loro.

E come spiegazione e corollario il discorso seguì con la contestazione della dittatura e la necessità di sopprimere il Dittatore per ottenere la libertà per il popolo. Il ragionamento era semplice: chi usurpa i diritti del popolo, è paragonabile al ladro che si appropria dei beni altrui, anzi al rapinatore che adopera la violenza; e perciò deve essere punito. Fino a quel punto Guerino Bandera poteva seguirlo, perché non erano idee nuove: ne aveva ragionato al paese con un ingegnere prima che si esiliasse a Roma. Anche allora erano rimasti dubbi. Chi poteva giudicare il Dittatore? Chi poteva punirlo?

– C'è qualcuno al di sopra di lui – affermò lo sconosciu-

to. E si affannò ad esporre una sua teoria, secondo la quale al di sopra del Dittatore c'è la giustizia del popolo. Lo strumento di tale giustizia è la mano del vendicatore: una mano armata di pugnale, o di pistola, o di bomba, che si abbatte inesorabile sull'usurpatore. Poi enumerò le occasioni, che si sarebbero presentate durante le cerimonie celebrative di quei giorni, per attentare alla vita del Dittatore. Erano intanto arrivati in Piazza S. Pietro. Guerino Bandera non l'ascoltava più. Arrancava avanti a lui con l'affanno di chi cerca un bene bramato a lungo, spostandosi da un punto all'altro dell'immensa piazza per osservare da ogni lato la mole del tempio, il colonnato, le statue e tutte le cose che sorpassavano la sua immaginazione. Effondeva il suo stupore in rumorose esclamazioni e larghi gesti delle braccia. Si fermò ai piedi della scalinata del tempio, come folgorato piegò il ginocchio, appoggiandolo su uno scalino, e si curvò a baciare la pietra. Non chiese alcuna spiegazione, pago di contemplare la più grande meraviglia del mondo, il maggiore prodigio che i suoi occhi avessero mai visto. Poi sedette su uno scalino. Lo sconosciuto, che l'aveva lasciato scorrazzare a suo agio, gli fu subito accanto: ora pareva che avesse fretta di concludere e non voleva permettergli distrazioni.

– Allora ci stai? Voglio una risposta decisa. Tu sei ambizioso, l'ho capito. Che vuoi diventare? Se vuoi diventare Dio, devi sacrificarti come Cristo. Se vuoi diventare Dittatore, devi uccidere il Dittatore.

– Che cosa? – Come se si svegliasse da un sonno recitò un altro proverbio calabrese, che mandò in collera lo sconosciuto, e divagò. – Quando mi nacque il figlio, che aspettavo da tre anni, mi apparve l'angelo ad annunziarmi la lieta novella; e io gli misi nome Gabriele.

– Zotico! Ignorante! – L'afferrò per il petto e lo scosse con rabbia. Riassunse in poche parole tutto il discorso.

– Domani – concluse con voce affannata, accostandosi

fino a sfiorargli il viso – penseremo noi a metterti in salvo oltre la frontiera, dove nessuna vendetta ti raggiungerà. Sarai un eroe. Il tuo nome sarà ricordato e benedetto da tutti coloro che soffrono privazioni e persecuzioni, da coloro che gemono nellè prigioni. Tu, Bruto! Vuoi essere Bruto?

Intontito da quel diluvio di parole, Guerino Bandera rimase pensieroso. Quando si voltò a guardarlo, gli parve di scorgere nella sua faccia delle chiazze fosche e riverberi di fiamma e sussultò.

– Tu non sei un uomo, ma il diavolo. Chi ti ha mandato a tentarmi? Vattene!

Lo scostò da sé e alzò il bastone minaccioso. Lo sconosciuto indietreggiò e proruppe in ingiurie. Vedendo un uomo uscire da dietro una colonna del porticato e andare verso di loro, si allontanò di corsa, gridando: – Ora so chi sei e cosa vuoi: tu sei un anarchico fanatico. Tu prepari un attentato alla vita del Dittatore. Vado a denunziarti.

Senza rancore e con commiserazione Guerino Bandera, guardò dietro lo sconosciuto, che scompariva in fondo alla piazza. Sentì una voce alle sue spalle. Raccontò lo strano incontro di quella sera. Ripeté le sue parole: «Tu, Bruto! Vuoi essere Bruto?» E domandò che cosa significavano. E pugnali, pistole e bombe. Parole strane – mormorò. – Gente strana. Ce n'è di gente strana in questa città!

– Di peggio – rispose quello – se restate qua, ne vedete di peggio. Gente d'ogni razza e d'ogni risma.

Era una guardia, che aveva finito il suo servizio. Sentendo che voleva tornare alla stazione per passarvi la notte, si offrì di accompagnarlo. Per la strada gli rivolse abilmente alcune domande per strappargli qualche segreto e capire che specie di pesce gli fosse caduto nella rete. L'altro gli era sfuggito.

4 – Il primo chiarore dell'alba trovò Guerino Bandera in

una sala d'aspetto della stazione Termini. Durante la notte i militi ferroviari con frequenti e rigorose ispezioni e verifiche, una specie di setacciatura, avevano espulso dalla sala tutti coloro che non potevano dimostrare un giustificato motivo di rimanervi. Lui le aveva superate tutte. Tale riguardo l'aveva attribuito non ad altro che alla propria menomazione fisica e alla storia d'un figlio in ospedale inventata per impietosire i militi. Risonarono di nuovo, come la sera precedente, musiche marziali. I treni scaricavano folle festanti, gruppi di uomini e di donne in divisa provenienti da diverse regioni con bandiere e con cartelli inneggianti al Dittatore e ad avvenimenti che segnavano le tappe del suo trionfo. La stazione rintonava dei loro canti e delle loro grida nei vari dialetti. Le grida erano modulate su un ritmo martellante di tribù guerriera e di tanto in tanto, mescolati ad esse, scoppiavano strilli isterici di donne: tutto secondo un rituale monotono e ossessivo della liturgia nera. Da un capo all'altro correivano ordini secchi come schiocchi di frusta. Fuori della stazione i gruppi, inquadrati con una regia militaresca, si ordinavano in corteo e sfilavano per le strade della città, accompagnati dalla musica delle bande. Guerino Bandera stette ad osservarli a lungo, poi si accodò ad uno di quei cortei e arrancando a fatica, arrivò in piazza Venezia, dove tutti confluivano come fiumi in un mare. L'immensa piazza ribolliva come una caldaia. Le bande continuavano a suonare e in mezzo al frastuono ogni tanto rintonavano come tuoni grida altissime e invocazioni. L'entusiasmo generale si comunicò come un contagio anche a Guerino Bandera, il quale lo manifestò in maniera un po' goffa nel proprio dialetto. Sommerso dapprima nella marea di folla tumultuante e intimidito dal contatto con persone che parlavano dialetti incomprensibili, gli era mancato il coraggio di rivolgere le numerose domande che si erano accumulate dentro dal giorno precedente; ma appena si trovò a suo agio in un angolo della piazza e scorse qualche faccia cordiale, perdette ogni

ritegno. Alcune di quelle domande, che riguardavano il Dittatore e le sue abitudini, vennero accolte con diffidenza e con un silenzio ostile. «In quale palazzo abita? Che fa tutto il giorno? Se uno ha bisogno di vederlo e parlargli, a chi si rivolge? Dove può incontrarlo?» Era una curiosità pericolosa, che nessuno pareva gradire, neppure ammettere. Alcuni si scostarono da lui quasi con ribrezzo, come temendo un contagio. Ciò lo inasprì.

– Che sentite puzzo, compari? Uh! Uh! – si guardò attorno. – Si puzza in campagna come si puzza anche in città. Io vengo dalla campagna senza studi, ma non mi prendete per un balordo, come forse sembra. Posso sbagliare, ma io d'una persona che ammiro ed amo come un padre vorrei conoscere tutto, anche sapere come si lava la faccia, mettiamo. Aiutarlo in qualche modo, se necessario.

Nessuno rispose. Poi si sentì una risata e una voce.

– Per lavarsi la faccia non ha bisogno del tuo aiuto –. Pareva una riflessione fatta per conto proprio.

– No, tu dici? Tanto meglio. Ma io offro la mia opera.

– Vuoi sapere che cosa fa? Ciò che fa ognuno di noi: soddisfare ogni giorno i propri bisogni, tutti i bisogni.

– Tira anche di sciabola – disse un altro con un gesto equivoco – o non tira più?

– Leggi i giornali, se vuoi saperne di più: cominciano e finiscono col suo nome. È fotografato in cento pose come un'attrice di cinema.

– Eccetto che seduto nel cesso. Là bisogna immaginarlo –. Il motteggio, pure con circospezione e cautela, durò poco.

– Ma è diverso vederlo in persona – disse Guerino Bandera.

– Se vuoi incontrarlo, appostati in via Nazionale: ogni mattina passa in macchina – disse uno, facendosi schermo con la mano alla bocca.

Alcune facce si oscurarono. Il sospetto di un'allusione ad un attentato al Dittatore avvenuto in quella via li mise in

apprensione. Passando accanto a Guerino Bandera, uno gli sussurrò:

– Lega la tua lingua, amico, o finirà male.

Non per l'avvertimento Guerino Bandera era offeso, ma a sentirsi escluso e ingiuriato: «Zotico! Puzzi di stalla». Rispose risentito e alzò il bastone minaccioso. Una mano con atto amichevole si posò sulla spalla.

– Eh, paisà! Che succede? Che vuole quel tale? Dà fastidio? – Era un uomo di pelle scura coi baffi e parlava con accento siciliano. Subito intorno a loro si fece il vuoto. Guerino Bandera ancora ansante di collera non accusò, ma cercò di giustificare se stesso, spiegando che non c'era critica, né malizia nel suo discorso; e rinforzò la sua affermazione con un giuramento, mettendosi una mano al petto. Quello lo rassicurò.

– Non dargli retta. A Roma si può parlare liberamente. Chi dice il contrario? Ognuno può pensare con la propria testa e parlare con la propria lingua. Capisci? Voglio dire... Mi spiego. Chi non è d'accordo, può dirlo chiaro: «Non sono d'accordo». E spiegare anche per quale ragione. Così uno che ha fame dice: «Ho fame». Ed uno che ha mangiato dice: «Sono sazio». Capisci?

Per rassicurare di nuovo circa i propri sentimenti Guerino Bandera ripeté la sua sconfinata ammirazione verso il Dittatore col solito paragone del padre di famiglia amoroso e provvido, e si spinse incautamente oltre.

– Delle ingiustizie e degli abusi che si commettono la colpa non è sua, ma di quelli che comandano in suo nome. Non credi anche tu? Non so se questo succede a Roma, ma al mio paese succede.

Disse che se la sorte gli concedeva di vedere il Dittatore, l'avrebbe informato di tante cose che ignorava: come veniva angariata la povera gente, come i bricconi si arricchivano sul sudore dei poveri e come le furfanterie dei subalterni venivano caricate sul suo conto. Qualcuno dalle ingiuste

persecuzioni era ridotto alla disperazione, sicché non c'era da meravigliarsi, se perdeva la ragione e commetteva...

– Che cosa? Che cosa commette? Chi è? Lo conosci?

– Io non so niente. Immagino.

Ebbe paura. Credette poi di rimediare col solito espediente, esaltando le virtù del Dittatore e contrapponendole ai difetti degli altri. – Se lui sapesse, non permetterebbe... Gli basterebbe un cenno per precipitarli all'inferno come Dio precipitò gli angeli ribelli. Lui con un dito è capace di sollevare il mondo... – Se fosse stato perspicace, avrebbe riconosciuto nella persona che l'interrogava una guardia di P.S., quella medesima incontrata la sera precedente in piazza S. Pietro, che non lo aveva più perduto di vista. Alla stazione aveva passato la consegna ai militi ferroviari. Sicura di avere scoperto indizi di criminalità anche negli ultimi discorsi, che confermavano i suoi sospetti della notte precedente, lo tirò in disparte di fronte ad un suo superiore per fargli ripetere tutto ciò che aveva detto.

– È uno che ti può aiutare – disse per invogliarlo –. Confidati.

– Ha in mano le chiavi?

– Qualche chiave ce l'ha.

Il maresciallo fiutò un'occasione, che poteva essere fruttuosa per la sua carriera, da non lasciarsi sfuggire: ma ciò che la sua abilità inquisitoria ne ricavò fu la persuasione che al posto d'un cospiratore aveva davanti un balordo contadino. Una sola circostanza gli parve che meritasse un'attenzione da consigliare la prosecuzione dell'indagine; la sua ostinata insistenza nel chiedere udienza dal Dittatore. Quale la vera ragione? Davvero informarlo delle ingiustizie e dei soprusi che si perpetravano a sua insaputa, o non piuttosto commettere un attentato? Portava armi addosso? Possibile che in quel legno, che spuntava dal suo calzone, nascondesse un acuminato pugnale. Bisognava accertarsene. Intanto con uno stratagemma suggeritogli dal mestiere, cioè

la domanda per ottenere l'udienza, annotò nome e cognome, paese di provenienza e altre notizie, che giudicò utili per le indagini.

Aveva un aspetto bonario. Fumava e parlava e bassa voce. I modi protettivi e paterni gli conquistarono la fiducia del contadino; ma fu costretto a sopportare la sua petulanza e rassicurarlo nei suoi dubbi. «Poteva darsi che il Dittatore tardasse a ricevere per i gravi affari di Stato che lo tenevano occupato? Quanto tempo? Col poco denaro che possedeva avrebbe resistito una quindicina di giorni, mangiando un pane e una ciotola di latte al giorno». Tolsse di tasca un fazzoletto annodato e mostrò il denaro. «Aveva intenzione di trovare un lavoro a Roma: un posto da usciere in un ministero, o da guardiano in un cantiere sarebbero stati adatti alle sue condizioni fisiche, da guadagnarsi il pane. Era possibile? Qualcuno l'avrebbe aiutato? Era richiedere troppo? Era contro la legge?» Fu interrotto da un tuono di applausi e dall'urlo della folla, che salutò l'apparizione del Dittatore al balcone del palazzo presidenziale e si prolungò da sembrare che non dovesse cessare più. Invocazioni si levarono dalla piazza come a propiziarsi il favore di quel piccolo uomo, che lassù sorrideva e faceva gesti compiaciuti, gonfiando il petto e ostentatamente godendo dello spettacolo che si offriva ai suoi occhi. Mille mani alzate si agitavano impazienti come per una brama spasmodica di toccare un lembo del vestito dell'idolo, di strappare un pezzo di mattonne, o di ringhiera del palazzo che l'ospitava, di stringere nel pugno l'aria che lo circondava.

All'improvviso, si fece un lungo silenzio e parve che la immensa piazza, qualche minuto prima ribollente di folla e risonante d'uno strepito oceanico, che ripercosso dai muri dei palazzi circostanti ricadeva moltiplicato e addensato, si fosse vuotata. In quel vuoto cadde una voce da principio scandita e precisa come quella d'un attore che recita sulla scena, a volta a volta lusingatrice come quella d'un amante

e minacciosa e tracotante come quella d'un grassatore; poi sempre suggestiva, benché sgradevole. Amplificata e deformata dagli altoparlanti, come se scaturisse da una gola ciclopica, pareva giungere da una lontananza remota, quasi eco d'una altra voce ignota, forse la voce d'una divinità. Era la voce del Dittatore. Per qualche tempo tra il Dittatore che arringava e la folla che invocava, tra i gesti dell'uno e i gesti dell'altro lo scambio parve perfetto come domanda e risposta rimbalzanti dal balcone alla piazza e viceversa. Ma col suo ripetersi monotono il dialogo diventò una funzione meccanica. Non si capiva se la folla tirasse i fili del burattino, che stava sul balcone, o se colui che stava sul balcone tirasse i fili del burattino folla; forse era un avvicinarsi nella manovra. Ad un tratto il meccanismo s'incepì e si scompose; si produsse una frattura tra il comportamento del Dittatore e quello della folla. Lui faceva gesti misurati e precisi come modulati su un ritmo musicale, ma astratti e assurdi, che non avevano rispondenza con le reazioni violente e disordinate della folla. Erano, dall'una e dall'altra parte, atti suggeriti e guidati da impulsi diversi e indipendenti, miranti a scopi assurdamente incomprensibili. Talvolta la voce di lassù si gonfiava, inveiva e minacciava e la folla di giù invocava e applaudiva, o all'improvviso taceva attonita, non rendendosi conto della cagione di quell'ira. A chi erano rivolte quelle minacce? Altra volta, mentre la folla pareva percorsa da ventate di follia, il Dittatore restava indifferente, o si pavoneggiava, frivolo e vanitoso nella sua divisa elegante ed accennava un motivo di balletto. A momenti d'immotivato entusiasmo succedettero momenti di smarrimento altrettanto immotivato, durante i quali a rumori, erroneamente interpretati di provocazione, o di rivolta, risposero gesti osceni dalla parte del Dittatore. E la folla non reagì, interdetta e quasi sgomenta.

Infine accadde un fatto inaudito, si assistette ad una portentosa metamorfosi: il Dittatore, sporgendosi dal balcone

e agitando le braccia nella concitazione del discorso, in uno slancio impetuoso spinse in avanti il cranio nudo come per cozzare contro un ostacolo invisibile. Sotto lo sforzo il corpo si contrasse e si assottigliò e quel cranio ingrandì e si dilatò fino ad occupare tutto lo spazio sovrastante la piazza. E non più al Dittatore, ma a quel mostruoso cranio, come ad un cimelio sacro, si rivolsero le invocazioni e l'adorazione della folla. Ciò durò un lungo momento. Poi lentamente il cranio si ritrasse, impiccolendo e afflosciandosi come un pallone che si sgonfia, e assorbì il resto del corpo; sicché il Dittatore diventò un puntino nero nella luce della chiara giornata ottobrina. E il vociò della folla girò a vuoto e svolazzò al di sopra della piazza come uno stormo di uccelli che avesse perduto l'orientamento, inseguendo quel puntino nero senza raggiungerlo.

Quando il Dittatore scomparve dietro la vetrata, che si chiuse alle sue spalle, la gente rimase muta, attonita e quasi rammaricata, come di fronte ad un idolo caduto e ridotto in pezzi. Tutti intontiti per le sensazioni violente provate, con la testa vuota come dopo una sbornia, senza un'idea precisa che permettesse di riflettere, giudicare e orientarsi: appunto il risultato che premeva al Dittatore ed a coloro che lo sostenevano e tenevano mano alle ribalderie. Anche Guerino Bandera, trascinato dall'entusiasmo generale, applaudì e si sgolò a gridare. Si commosse fino alle lacrime. Intanto l'opinione del maresciallo sul suo conto era stata modificata da altre confidenze da lui ricevute. Finita la manifestazione, l'affidò alla guardia con l'ordine di farlo cantare e riferirgli. «Che meraviglia! Mi pare un sogno. Ho visto il Dittatore. Ora posso anche morire» – mormorava Guerino Bandera con un sentimento traboccante di ammirazione mentre si allontanava dalla piazza. Provava anche una specie di gratitudine, e questa non verso gli uomini, ma verso la sorte che gli aveva concesso una giornata di felicità quasi a compenso di tutto lo squallore della sua vita. Quando cominciò a

riflettere, per una diffidenza istintiva volle accertarsi se poteva contare sulle promesse del maresciallo. Fu rassicurato dalla guardia. Manifestò ancora dubbi, altri dubbi e timori, oscillando tra entusiasmo e scoramento; e ogni volta rassicurato e rianimato, si sentì alla fine vicino al conseguimento dei suoi scopi.

– Se sei intelligente e accorto... Tutto dipende dall'intelligenza: più intelligenza e più fortuna – disse la guardia mentre entravano nella trattoria, dove Guerino Bandera per riconoscenza si era sentito obbligato d'invitarla. – Furberia, capisci? Tu ne hai abbastanza? Devi averne, perché sei contadino. Così vanno le cose nel mondo. I grandi palazzi, che hai veduti, chi li ha costruiti? Chi ha avuto fortuna. Ma insieme con la fortuna, intelligenza e furberia.

– Eh sì, fortuna –. Sospirò e raccontò la sua avventura americana, l'infortunio e il ritorno precipitoso in patria. – Quel primo errore cambiò la mia vita – concluse malinconicamente. La guardia incoraggiò la sua loquacità, dalla quale si aspettava altre rivelazioni. Dopo il pranzo lo condusse in giro per la città, gli mostrò alcuni monumenti e la reggia, che lo empirono di nuova meraviglia. Verso sera gli propose di andare al cinema. Ma lui rifiutò con la scusa che gli svaghi cittadini non convenivano ad un uomo rozzo e incolto della sua età; in effetti per il timore che la spesa del cinema addizionata a quella del pranzo assottigliasse i suoi mezzi fino a costringerlo a ripartire presto e rinunciare ai suoi progetti. Rifiutò anche di andare in una pensione, dove la guardia voleva condurlo, e passò la seconda notte nella stazione ferroviaria.

5 – Non erano state rivelazioni di segreti tenebrosi ciò che la guardia aveva ottenuto dal contadino calabrese; ma interpretati in un dato modo certi ragionamenti di lui, se ne potevano ricavare conseguenze che, secondo suo giudizio e

salvo l'approvazione dei superiori, rendevano utile la sua opera per il proseguimento delle indagini. L'entusiasmo dimostrato da principio da Guerino Bandera per il Dittatore e per le opere del regime si era a mano a mano affievolito e alle approvazioni calorose erano subentrate riserve e critiche. Tutti quegli uomini armati che aveva visti sfilare per le strade, e tanti ufficiali pavoneggiarsi impettiti nelle uniformi eleganti quanto costavano? Aveva provato a calcolare il costo con molte cifre e il peso che rappresentava per la comunità e ciò l'aveva indotto a fare alcune riflessioni: «A che servono l'esercito e la milizia, se ognuno non desiderava altro che la pace? Inutile anche la polizia, se nessuno si rivolta, se il Dittatore è applaudito fino al delirio. Coi milioni che il Dittatore spende per mantenere tanta gente che non lavora si può dare strade, acqua e luce ai paesi della Calabria e costruire altre opere a gloria del regime. Glielo avrebbe detto col dovuto rispetto, se gli fosse stata concessa l'udienza».

Ciò bastò alla guardia per assegnarlo alla categoria degli anarchici pericolosi e credere di avere in mano le fila d'una cospirazione. In questo senso il giorno seguente fece la sua relazione al maresciallo. Ma dello stesso parere non fu il suo superiore, il quale derise le illazioni arbitrarie ricavate dai ragionamenti del contadino; per lui contavano le azioni, quelle già commesse e quelle che il soggetto sarebbe stato indotto a commettere in futuro. Aveva informato il commissario del proprio piano e ricevuto istruzioni. Non risparmiò alla guardia rimproveri per il pranzo, che aveva scroccato al pover'uomo, vantandosene come di una prodezza e prese nelle proprie mani le indagini. Quasi per riparare un torto offrì al contadino calabrese il pranzo, che consumarono insieme in un ristorante popolare. Nel pomeriggio lo lasciò libero con la promessa di rivederlo la sera e portargli una buona notizia. Siccome la notizia mancò, lo compensò con un invito al cinema. Non gli rivolse domande insidiose che

lo mettersero in sospetto e inventò una bugia per dare una giustificazione delle sue premure; e cioè che apparteneva alla polizia turistica col compito di guidare i forestieri che capitavano la prima volta nella Capitale ed aiutarli a cavar-sela nelle prime difficoltà. Evitare che gli stranieri cadesse-ro nelle unghie di scrocconi e truffatori per salvare il nostro credito e il nostro onore all'estero.

Alla fine della serata l'affidò alla padrona d'una pensione popolare, alla quale venivano concesse agevolazioni e perfino permesse trasgressioni in cambio dei servizi che rendeva alla polizia.

Era una donna di carne pesante e dall'apparenza pacifica. Molto curata nella persona e abbondantemente profumata; una capigliatura nera, ritinta e arricciolata con una attaccatura bassa sulla fronte rendeva più smorto il pallore della sua faccia, che conservava ancora una certa grazia. Era una faccia malinconica e sofferente. Guerino Bandera lo notò quando si trovò di fronte in un salottino della pensione.

– Sono ammalata di fegato – si lamentò la donna, palpandosi il fianco. E dopo avere ascoltato le sue espressioni goffamente compunte, gli domandò se si era divertito.

– Oggi ho mangiato bene. Non ho mai mangiato così bene in vita mia.

La donna rise con discrezione. Nel silenzio che seguì Guerino Bandera ebbe il tempo di fare tra sé una riflessione: «Nessuno fa il bene per niente» e manifestò solamente a metà il proprio pensiero. La donna intuì i suoi dubbi e si adoperò con un ragionamento accessibile al suo cervello di persuaderlo che doveva rallegrarsi, se in una città considerata fredda e indifferente alla sofferenza, dove era caduto come una foglia secca da un albero senza alcuna conoscenza, aveva incontrato una persona generosa disposta a dargli una mano.

– Se è la mano d'un amico fidato... Anzi, a parlare chia-

ro, solamente se è la mano del padre e della madre, uno si può fidare.

La donna non gradì la diffidenza del contadino, ma approvò. Gli domandò se in città conosceva qualcuno. «Che fai senza un aiuto? Vuoi ottenere tante cose...»

– C'è uno, un amico – si lasciò sfuggire. – Ma dove... Cercare una persona in una città così grande è come cercare un ago in un pagliaio.

Si pentì subito di quella confidenza. Ma si assicurò, pensando che su una notizia così vaga non si poteva fondare alcun sospetto. La donna finse di non attribuirvi importanza e non gli rivolse altre domande. Fu contenta quando decise di andare a dormire. Non aveva fretta; più si prolungava la sua permanenza nella pensione e più guadagno ne veniva per lei. Lo fece accompagnare in una camera. Guerino Bandera si addormentò presto. Prima di addormentarsi sentì strani rumori e voci, passi affrettati nel corridoio di persone che pareva s'inseguissero, risate e strilli di donne e sbattere di porte. Si svegliò una prima volta verso mezzanotte con l'impressione che qualcuno fosse entrato nella camera. Non vide nessuno. Sentì ancora tonfi, fruscii e sussurri attraverso i muri, come il brulichio di una vita segreta e sotterranea; e si riaddormentò.

Di tutto ciò che aveva notato durante la notte fece la mattina seguente una specie di resoconto alla sua maniera pittoresca alla ragazza di nome Dora che gli portò il caffè e le chiese spiegazione. La ragazza rise della sua ingenuità e si divertì a dargli risposte ambigue che aumentarono la sua confusione. «Non sei stupido, no» gli ripeteva. Seduta sulla sponda del letto cicalava volubile per invogliarlo alla confidenza; perché la padrona le aveva ordinato di essere gentile con lui. Si era subito resa conto che da un tale cliente non c'era da ricavare guadagno. Gli domandò se aveva intenzione di fermarsi a Roma e se cercava un impiego e aggiunse che ai mutilati era facile ottenere un posto. Moltiplicò le

domande senza badare alle risposte, che quasi indovinava, nell'intento d'impedire, o eludere le sue più che nella speranza di cavargli dei segreti. Era anzi convinta che non ne aveva di quelli che la padrona cercava. Gli fece notare che il caffè si freddava.

– Sbrigati, bevi il caffè e non seccare. Non costa niente, la padrona te lo regala. Lei può permettersi dei capricci. Alle volte ha voglie strane. Tu le sei simpatico: massiccio come un toro con la barba d'una settimana e la pelle scura. E forse anche a me.

Ma all'improvviso si rabbruscò, sentendolo intenerito compiangere e accennare una carezza.

– Il gatto piange, ma gli piace il lardo. Piange, perché non può prenderlo.

– Che lardo? Io... Tu come una figlia.

Non lo lasciò finire. «Addio, gattone!» Ma non volle lasciarlo scontento per ubbidire all'ordine della padrona, e prima di uscire gli liscì la barba con una smorfia leziosa.

Alla padrona riferì che dal cliente non aveva cavato niente, perché alle sue domande rispondeva con proverbi in dialetto calabrese. Guerino Bandera rimase tutta la mattina in camera, aspettando il maresciallo e qualche buona notizia. A mezzogiorno tornò la cameriera e lo condusse in una saletta, dove era apparecchiata una tavola. L'aspettava la padrona della pensione, che si era alzata da poco ed era ancora in vestaglia con gli occhi gonfi di sonno e i capelli arruffati. Di solito di mattina era di cattivo umore. Non si meravigliò della richiesta d'una cipolla, che credette servisse all'uomo di campagna a stuzzicargli e irrobustirgli l'appetito come un antipasto; gli impedì di andare in camera a mangiarla col suo formaggio. (Più tardi ordinò alla cameriera di buttare nella spazzatura il fagotto col formaggio che le appuzzava la camera). L'osservava divertita mentre mangiava avidamente il pane e raccoglieva le briciole nel palmo della mano. Ma s'infuriò e inveì con grossolane ingiurie quando, dichia-

randosi sazio, rifiutò il pasto, che gli aveva fatto preparare abbondante e sostanzioso; e lo costrinse a consumarlo. Cercò di convincerlo che doveva approfittare senza scrupoli della sua liberalità; e l'argomento più accessibile alla sua mente rozza e infarcita di ubbie e di diffidenza fu questo: che offrire ospitalità ad un povero derelitto non costava niente a chi, come lei, ogni giorno pelava denaro a coloro che ne possedevano molto. Anzi era un atto cristianamente doveroso, di cui il Signore l'avrebbe rimeritata. Gli promise anche di aiutarlo con le sue conoscenze a trovare un lavoro. Guerino Bandera, benché poco persuaso delle sue massime di giustizia sociale e della sua carità cristiana, si saziò di cibo e la esilarò con motti spiritosi e barzellette. Ma fu avaro di confidenze.

La sera cenò e si ritirò presto nella sua camera, scusandosi con le abitudini contratte al suo paese. E lo stesso altre sere successive. Pareva assuefatto a quel modo di vivere e di questa spensieratezza lui stesso si meravigliava. Ogni pomeriggio, se non pioveva, usciva dalla pensione e girava per la città, osservando e facendo varie riflessioni; poi rientrava per aspettare il maresciallo con l'avviso del giorno, in cui avrebbe ottenuto l'udienza dal Dittatore. Durava il bel tempo. Ma di notte qualche cosa dentro si muoveva che l'inquietava, e si domandava: «Dove sono capitato, nell'inferno, o nel paradiso? Mi danno, o mi salvo?» E non trovava risposta. Né Dora, con la quale a volte si confidava, l'aiutava, anzi con enigmi e burle godeva ad aumentare i suoi dubbi. Sentiva intorno a sé pericoli indeterminati e si ripeteva: «Sta attento, Guerino. Non sei un bambino». Ma si rassicurava, fidando nella propria saggezza.

La cameriera, che aveva tentato invano di carpirgli qualche segreto, una sera per suggerimento della padrona della pensione tentò di dimostrargli la sconvenienza del suo comportamento verso chi lo beneficiava: rintanarsi nella sua camera come un orso appena ingoiato l'ultimo bocco-

ne. Lui si giustificò nell'unica maniera che sapeva:

– Sono un contadino e non so conversare. Se non so aprire bocca senza dire strafalcioni, sai che divertimento per una signora! – E ricominciò con le domande: – Secondo te, perché mi benefica? E perché non accetta i miei servizi? Denaro non ne ho, ma ho due braccia, che so adoperare. Ne hanno fatti di lavori queste mani, ne hanno dissodata terra!

Dora l'osservò un momento con diffidenza e contrarietà.

– Qui non c'è terra da dissodare. Fatti tuoi, capricci di donna. Lei può permetterseli. Te l'ho già detto, le sei simpatico e basta. Ma tu come la ripaghi? Tu sei un orso. Fai lo stesso a casa tua: appena finito di mangiare, t'infilì nel letto? Che allegria per tua moglie!

Guerino Bandera godeva, ascoltando il suo cicalare.

– La sera, dopo una giornata di lavoro, uno ha le ossa rotte e sente il bisogno di distendersi supino nel letto.

Questo Dora lo comprese, e lo compatì. Figlia di contadini, fino all'età di quindici anni era stata in campagna e conosceva, per averla provata, la fatica che pesa sulle membra alla fine della giornata. Ma la padrona le aveva ordinato di lusingarlo, scavare nella sua vita e scoprire qualche segreto; perciò insistette con domande e moine. Fece qualche confidenza in cambio: vaghe e inesatte informazioni su certi fatti strani che accadevano nella pensione e sulle persone che la frequentavano. Alla fine, quando le parve di avere raccolto un frutto dalle proprie indagini, poche notizie a stento raccapezzate, le riportò alla padrona, che l'accolse con sarcasmi sguaiati e ingiurie, come era solita nei momenti di collera.

Le difese di Guerino Bandera crollarono una sera, in cui accettò di trattenersi nel salotto in compagnia di persone allegre e rumorose: una bevuta e un complimento, un'altra bevuta e una lusinga, fu trascinato in un'animata discussione congegnata apposta dalla padrona della pensione e dai suoi amici per indurlo a cantare. Buttò fuori molto di ciò

che gli sarebbe convenuto custodire nell'intimo segreto. Accaloratosi e incoraggiato dal consenso dei presenti, si lanciò dapprima in una critica maldestra del malcostume paesano, che conosceva per esperienza, delle ingiustizie e delle angherie commesse dalle autorità e da coloro che dalle autorità erano protetti: l'esattore ladro, il prete servile, la polizia prevaricatrice, il podestà prepotente, che perseguitava chi non si sottometteva al suo volere e prendeva per forza le donne, che gli resistevano. Soverchierie coperte da omertà e complicità.

Poi la sua critica diventò più severa e raggiunse asprezze di diatriba, passando dalle vicende paesane alla città. Il suo chiodo fisso erano le vetrine colme di oggetti di abbigliamento, di gioielli costosi e di ghiottonerie e tutto il lusso, che vedeva ostentare nelle strade. «Chi paga questo lusso? Chi acquista quegli oggetti e con denaro guadagnato come?» (E non potè fare a meno di pensare che lui con fatica e sudore non era riuscito a mettere da parte tanto, da comprarsi più d'un vestito e un paio di scarpe ogni cinque anni). «In Calabria mancano luce, acqua, fogne e ospedali». Il suo chiodo fisso erano anche le guardie, i soldati e specialmente gli ufficiali, che di sera passeggiavano a braccetto di eleganti signore e tutti coloro che scorrizzavano in macchine lussuose. «Che fanno? A che servono? Tutti fannulloni e scrocconi. Via, a zappare la terra, che tutti ci nutrisce. La terra, non il selciato della città. Via! Pulizia! Se il Dittatore mi riceve, gli dico: – Concedimi carta bianca per una settimana; e se non sono capace di spazzare via tutta questa immondizia, impiccami». Le ultime parole furono accolte da approvazioni calorose e da applausi.

– Sono sicuro che il Dittatore è tenuto all'oscuro di tutto. Se qualcuno glielo soffiasse in un orecchio... Sono sicuro che non approva. Lui è un padre. Se mi dà udienza, gli svelo le magagne dei suoi dipendenti. Non ho paura. Di che deve avere paura chi dice la verità?

Concluse la lunga diatriba. Erano idee, che si portava dentro da molto tempo e che avrebbe manifestate senza l'eccezione dell'alcool alla prima occasione favorevole, convinto che, essendo verità verificabili, non potevano essere proibite e causargli fastidi. Ed anche a chi l'ascoltò quella sera sembrarono stravaganze e ingenuità di un cervello rozzo. Ma un'imprudenza imperdonabile fu nominare un giovane del suo paese, che tutti chiamavano Ingegnere, il quale, ostacolato negli studi per le sue idee, era stato costretto a interromperli. A questo pensiero si commosse; «Un giovane delicato, allevato con tanti riguardi tra gli agi d'una famiglia che è una delle principali del paese...»

Alla fine della serata la padrona della pensione conosceva anche il nome dell'Ingegnere e sapeva che per necessità si era adattato a fare il cassiere in un ristorante della Capitale; e poté riferire l'esito della sua indagine al maresciallo. Ne fu informato subito il Commissario, il quale, ascoltato il rapporto del maresciallo, annotò alcune frasi su un foglio: «Critica astiosa del regime e dei suoi sostenitori e sospetto collegamento con oppositori e sospetta ideologia anarchica ecc.» e il nome dell'ingegnere Marino. Ordinò al maresciallo di ricercare subito il soggetto e indagare sulle sue relazioni e sulla sua attività. Da quell'oscura vicenda potevano emergere indizi di trame sovversive. Scoprirle e sventare in tempo il pericolo, forse salvare la vita del Dittatore sarebbe stato uno di quei colpi che schiaffano il tuo nome sulle prime pagine dei giornali e ti fanno fare un tale balzo di carriera, per cui non basterebbe mezzo secolo di servizio lodevole. Ma di mantenere fino alla fine una prudente diffidenza glielo suggeriva il mestiere; perché poteva darsi che il maresciallo («questi sottufficiali hanno più ambizione che cervello») si fosse montato la testa e avesse attribuito un'importanza esagerata alle frottole del cafone calabrese. C'era il caso che una mosca gli fosse parsa un cavallo, come era il detto.

6 – «Questa, vedi, era una cosa che mi dava nelle corna. Ma ora capisco: tu sei un signore ed io sono un contadino. Alla fine, mannaggia! mi è entrato in testa. Tu appartieni a quella razza che ha sempre sfruttato e calpestato quelli della mia condizione: voi in alto, noi in basso con i vostri piedi sulla testa. La proprietà, l'istruzione e il lusso per voi, per noi la miseria, la sporcizia e l'ignoranza; anche Dio e il paradiso per voi, per noi l'inferno. La tua benevolenza, uh! Per tenermi al tuo servizio. L'emancipazione della mia classe. Uh! Una pedana per la tua ambizione di potere, una base per il tuo monumento. Uguaglianza, uh! Ma tu non ti sei mai abbassato fino a me; non mi consideri un tuo pari. Pari solo nella morte, "che livella le disuguaglianze come la falce pareggia le erbe del prato". (Una frase ascoltata da un predicatore). E la prova è come ti comporti in questo momento che ho bisogno di te. Vuoi salvare la tua tranquillità, capisco. Mi pare anche giusto. Bé, ora la vediamo. Tu conti sul mio scoramento e sulla mia stanchezza. Non me ne vado. Ti ho trovato e non ti mollo. Se ti infischi di me, io m'infischio di te e butto all'aria la tua tranquillità». Questi pensieri mulinavano nella testa di Guerino Bandera mentre si riparava nel portone d'un palazzo da un violento temporale, che dopo alcuni giorni di scirocco afoso verso sera si era abbattuto improvvisamente sulla città. Osservava con una specie d'impotente disperazione la pioggia dirotta che si schiacciava al suolo, formando rivoli e torrenti nella strada. Il temporale durò un tempo che gli parve interminabile; scemava e riprendeva come rinvigorito dalla breve pausa. Devì per un momento il corso dei suoi pensieri. «Questi diluvi autunnali fanno tremare la città: allagano scantinati e abitazioni e fanno scoppiare le fogne, ingorgano e sconvolgono il traffico. Forse anche ostacolano gli affari...» Più oltre non si spingeva nelle sue riflessioni, che erano l'effetto di discorsi ascoltati e delle proprie osservazioni. Osservava tutto e di tutto cercava di rendersi conto. Si fermava all'angolo

d'una strada e seguendo da quel punto il traffico a volte affannoso e frenetico, si sforzava d'immaginare il meccanismo segreto di quell'incrociarsi, avvicinarsi e separarsi, di quell'adunarsi e disperdersi di mezzi e di persone. Si accesero le luci. Si accese anche la lanterna davanti al ristorante "Rupe Tarpea", che era là di fronte, dove l'ingegnere Marino faceva il cassiere. La notizia era stata portata alla pensione dal maresciallo di P.S. e confermata poi dai camerieri del ristorante. Era il terzo giorno che Guerino Bandera ci tornava senza riuscire a vedere l'Ingegnere. A niente era valso dire che gli portava notizie dei suoi fratelli. Il primo giorno un cameriere, preso alla sprovvista, si era lasciato sfuggire qualche confidenza sulle abitudini dell'Ingegnere, che di solito arrivava al ristorante verso mezzogiorno. Ora i camerieri non gli davano più retta, o se ne liberavano con bugie e sgarbatezze, se si degnavano di rispondere. Si era elevata una specie di barriera. La pioggia continuava a cadere insistente. Cominciarono ad arrivare le auto coi clienti del ristorante: si accostavano al marciapiede, ne uscivano signori e signore eleganti, ufficiali in divisa, percorrevano di corsa il tratto che li separava dall'entrata e scomparivano dietro una porta a vetri. All'entrata stava impalato un uomo in una uniforme azzurra, il quale riceveva i clienti, facendo un inchino cerimonioso, ed apriva la porta a vetri. Era il solito spettacolo a cui assisteva ogni sera. Era l'apparenza. Ma per vederci più a fondo, bisognava sforzarsi d'immaginare che cosa c'era dietro le lussuose automobili e le donne cariche di gioielli costosi. C'era la ricchezza, una ricchezza più grande di quella, che lui era solito vedere al suo paese, ricchezza fatta di beni immobili, d'industrie, commerci e capitali depositati nelle banche. La sua mente si smarriva dietro a miraggi indecifrabili. Osservando il portiere del ristorante, si domandò se quel mestiere fosse facile da apprendere. Avrebbe saputo farlo anche lui e si confaceva alla sua complessione? Oppure occorrevoano attitudini particolari? Fuori

dal servizio di parata l'aveva visto con un grembiule sulla pancia sbrigare le faccende interne insieme coi camerieri. Era un uomo con un ventre voluminoso, di mezz'età come lui e di statura media come la sua. Una differenza, le guance carnose e rosee, sempre rasate, mentre le sue erano scure e pelose. Ma la barba a lui avrebbe conferito maggiore dignità. Cercò d'immaginarsi al suo posto e provò a inchinarsi e sorridere: l'inchino gli riusciva, ma il sorriso temeva fosse troppo sgraziato e scoprisse dei denti da lupo, che avrebbero spaventato le signore. Concluse che nelle condizioni in cui si trovava in quel momento sarebbe riuscito impacciato e goffo. Ma non bisognava scoraggiarsi; col tempo si sarebbe dirozzato. Poi si domandò di nuovo che cosa bisognava fare per andare a mangiare in un ristorante come quei signori, e neppure questa volta trovò una risposta. I clienti del ristorante si erano diradati.

Era tardi. La pioggia ora cadeva lenta e insistente. Guerino Bandera sorse la testa, gettò un'occhiata in giro e uscì sulla strada quasi deserta. Si arrestò quasi abbagliato dal riflesso delle luci. Vide una lunga fila di lumi bianchi sospesi sulla strada, che in un punto s'interrompeva e più lontano seguitava all'infinito. Altre luci dai colori e dalle forme varie dai lati della strada si riflettevano sul pavimento bagnato, frantumandosi in piccoli punti bianchi e rossi, che gli correvano incontro, o fuggivano lontano come lucciole su un prato. Il ristorante, uno dei più lussuosi della Capitale, si trovava in un sotterraneo d'una via centrale a breve distanza da una grande piazza.

Ora arrancava svelto, curvo sotto la pioggia. Prima di sboccare nella piazza fu raggiunto dal maresciallo di P.S., che non lo perdeva di vista e che fingendo d'incontrarlo per caso, gli battè con la mano sulla spalla.

– Ti bagni, eh! Non hai paura della pioggia tu – gli disse.

– Viene e la piglio, non posso scansarla. Anche tu... – Non l'aveva riconosciuto.

– Prendiamo un autobus. Tu non sei pratico, vieni con me –. L'afferrò per un braccio e lo trascinò alla fermata dell'autobus. Disse che aveva finito il servizio e tornava a casa, dove l'aspettavano moglie e figli. Sperava fra giorni di dargli una buona notizia: la domanda dell'udienza faceva il suo corso. Gli chiese notizie di sé, se aveva visto il suo paesano e se era disposto di aiutarlo. Guerino Bandera, restio a rispondere, ripeté le bugie dei camerieri: «Era assente al ristorante, era in vacanza con la fidanzata. Per qualche ragione, che non so, insomma non posso ancora vederlo. Voi credete che non vuole vedermi?»

– Non so. Possibile, se ha dei motivi. Ma tu sei tranquillo. Non t'importa, se non lo trovi? Te ne torni a casa?

L'accento al ritorno a casa lo fece sobbalzare. Siccome cominciava a perdere la speranza di ottenere udienza dal Dittatore, doveva attaccarsi a quella che gli rimaneva: trovare almeno l'Ingegnere, dal quale solamente si aspettava un aiuto. Se anche quella speranza veniva meno, era perduto. Il silenzio del maresciallo era indecifrabile. Sapeva che in quei giorni l'Ingegnere aveva fatto il suo servizio nel ristorante, come al solito, e sapeva che alla fine del servizio usciva da una porta secondaria, ma non conveniva scoraggiare il contadino, rivelandogli la verità. Ora era una lotta tra due nemici. Bisognava attendere l'esito. Se l'Ingegnere rifiutava di vedere il paesano, era evidente che temeva di compromettersi; e se cedeva al suo ricatto, era la confessione della propria colpa. Chiunque ne uscisse vincitore, per la polizia erano tutt'e due perdenti.

Gli suggerì d'impietosire l'Ingegnere, fingendosi perseguitato dai neri e costretto ad abbandonare il paese. «Bravo! – Guerino Bandera tra sé si beffò di lui e lo censurò severamente – Che poliziotto sei? Buono appena a badare le pecore. Io starei meglio di te al tuo posto. Se l'Ingegnere mi sa perseguitato per le mie idee, mi sfugge come la peste. Deve essere sicuro che il passato è seppellito e che ci siamo

tutt'e due ripuliti, come dopo un bagno, della sporcizia. Deve essere sicuro che sono venuto a Roma per lavoro». Finse tuttavia di accettare il suggerimento. Quando scesero nel piazzale della stazione, il maresciallo gli domandò scherzosamente se avesse deciso di partire.

– Là c'è un letto sicuro, se i militi permettono. Ho un mezzo per commuoverli: un figlio in ospedale e non abbastanza denaro per pagare l'albergo. Ho ancora mezzo pane e un pezzo di formaggio –. Lo rassicurò, toccandogli il braccio: – Compare, sono un macigno. Nessun pensiero per me.

Riuscite inutili le sue esortazioni, il maresciallo telefonò alla pensione, che si trovava nelle vicinanze della stazione, ordinando di mandare la serva a smuoverlo dalla sua decisione. La ragazza arrivò dopo poco, lo trovò nella sala d'aspetto della stazione e si trattenne a lungo in conversazione. Negli ultimi giorni della sua permanenza nella pensione si era conquistata la sua fiducia. Si sforzò di dimostrargli con vari argomenti che rifiutare le comodità della pensione significava disprezzare un dono della Provvidenza ed era, oltre il resto, un sacrificio inutile. Si arrabbiò anche e l'ingiuriò per la sua ostinatezza. Ma l'argomento decisivo fu che con fame e freddo avrebbe resistito poco tempo e sarebbe stato costretto a tornarsene a casa sconfitto, rinunciando ai suoi progetti. Nei giorni seguenti la ragazza si offrì ad andare al ristorante a scovare con uno stratagemma l'Ingegnere: ma lui si oppose, non voleva che fosse coinvolta in qualche oscuro intrigo.

7 – L'ingegnere Marino era persuaso che il suo paesano non avrebbe resistito a lungo ai disagi della città e presto, finiti i pochi denari e accortosi dell'errore commesso a buttarsi in un'avventura insensata, se ne sarebbe tornato a casa. E dopo alcuni giorni, ingannato dalle informazioni dei camerieri, fu sicuro di essersene sbarazzato. Guerino Bandera

continuò invece a ronzare, assiduo e instancabile come un insetto, attorno al ristorante. A poco a poco nei camerieri e inservienti al fastidio dei primi giorni era subentrato un sentimento di ammirazione per tanta perseveranza e insieme di commiserazione; gli passavano di nascosto cartate di cibo e si trattenevano volentieri con lui a motteggiare. «Ti sei attaccato addosso come un pidocchio – gli dicevano –. Ti sei messo in testa che ti dobbiamo nutrire come un padre infermo? Hai impregnato le nostre mamme?» Nello stesso tempo l'incitavano a resistere senza osare di manifestare un biasimo per l'Ingegnere: «Resisti. A Roma ci stai bene anche tu: Roma è impastata di forestieri, anche calabresi». Lui batteva sul medesimo chiodo, che cioè non voleva vivere a scrocco, voleva lavorare. La barriera era infranta.

Di mattina per tempo, quando arrivavano i fornitori, dava una mano a scaricare le merci e aiutava anche in altri lavori faticosi. Era allegro e ci stava alle burle. Secondava con atteggiamenti buffoneschi gli estri e i capricci dei camerieri, che si divertivano ad imitare e contraffare il suo linguaggio colorito e le sue invenzioni. Lo punzecchiavano e gli tramavano beffe, a cui lui opponeva le sue arguzie rustiche senza risentimento. Una mattina in cui il facchino, solito di ubriacarsi e attaccare brighe, non si presentò al lavoro, gli proposero di sostituirlo; e se la cavò così bene, da essere chiaro a tutti che la menomazione fisica non riduceva la sua capacità di lavoro. L'assenza del facchino si prolungò alcuni giorni e il gestore del ristorante, che non tollerava le sue sregolatezze, ne approfittò per sostituirlo col lavoratore clandestino meno oneroso.

La ricomparsa dell'importuno paesano, che credeva partito, mise in apprensione l'ingegnere Marino, il quale non tralasciò alcun tentativo di scalarlo. Quando si convinse alla fine che sarebbe stato difficile sbarazzarsi di lui, a meno di non abbandonare il posto, gli parve di scorgere nella coincidenza di tante circostanze una specie di ineluttabile fatali-

tà. Era però deciso a difendersi dall'intruso. Il primo incontro consistette in un cenno di saluto da parte sua e un proverbio in dialetto calabrese mormorato dal paesano e accolto da lui in un silenzio accigliato. Evitò sempre ogni allusione al passato e non ne offrì l'occasione al vecchio compagno, facendogli chiaramente intendere che non conveniva neppure a lui svelare i loro precedenti rapporti. Mentì, asserendo che nei giorni in cui lui lo cercava era assente per impegni fuori di città. Anche Guerino mentì. Tacque i suoi rapporti col maresciallo di P.S. e tutto il resto, e così furono pari. Lo vedeva di sfuggita.

Fu discreto ed evitò domande e indagini sui segreti della sua vita: ciò che aveva ottenuto per ora gli bastava. Gli fu concesso anche di dormire in un ripostiglio del ristorante. Per alcuni giorni non uscì. Andò una sera alla pensione, perché il mangiare e il dormire a scrocco gli pesava sulla coscienza; e assicurò la padrona che coi primi risparmi avrebbe pagato il debito. Vide Dora e la informò del suo lavoro; con lei ora faceva altri discorsi. Ormai non sperava più di essere ricevuto dal Dittatore e di ciò neppure un accenno più con nessuno. Anche gli altri fantastici vagheggiamenti avevano a poco a poco perduto il primitivo fascino. Ripensate ora con pacata ragionevolezza idee e aspirazioni, che aveva portate da casa e sconsideratamente nutrite nella Capitale, le vedeva in una diversa dimensione; erano ridotte e contenute nei limiti del reale possibile. Neppure il maresciallo, che lo sorvegliava e da lui si aspettava preziosi servizi, si curava più di alimentare le sue illusioni; con lusinghe e talvolta con minacce lo richiamava alla realtà. Guerino Bandera da vari segni ebbe la conferma di ciò che da tempo sospettava, cioè che le sue premure non fossero disinteressate e che l'udienza del Dittatore ed altri vantaggi promessi non fossero altro che un'esca poliziesca. Ma proprio che cercasse da lui e quali fossero le sue mire non lo capiva ancora. Ora che aveva trovato un lavoro, credeva possibile

scrollarselo di dosso; s'illudeva che bastasse evitare d'incontrarlo. Ci riusciva per alcuni giorni, ma all'improvviso se lo trovava sui suoi passi. Il maresciallo, convinto di avere in mano il capo d'un filo che conduceva ad una tenebrosa congiura, non voleva per troppa prudenza rischiare di essere accusato d'inefficienza dai superiori e messo da parte; né poteva ammettere che la rozza furberia d'un bifolco lo defraudasse del frutto dei suoi sforzi. Si pentì di avergli dato troppa corda. Una sera il suo discorso fu esplicito.

– C'incontriamo sempre: è destino, oh!

Lo disse con una giovialità cupa e aggressiva e si piantò davanti, impedendogli di proseguire. Il contadino l'osservò un momento e macchinalmente fece eco alla sua esclamazione.

– C'incontriamo, già. I cani fiutano l'odore della selvaggina. Io che odore ho addosso? Dal mio paese ho portato solamente odore di campagna –. C'era sottomissione, ma anche irritazione nella sua voce. Il maresciallo sorrise e gli mise una mano sulla spalla.

– Non si tratta di cane e di selvaggina. Io dico che se c'incontriamo, è segno che siamo amici. Si sfuggono le persone che si odiano; perché se si cercano, c'è pericolo di ammazzarsi. Non ti pare? Tu non sei stupido, me ne sono accorto. Da principio l'Ingegnere ti sfuggiva, eppure non eravate nemici. Perché?

– Voi sapete tutto.

Il maresciallo insistette e accolse con un ghigno, che sconcertò il contadino calabrese, il suo tentativo di giustificare l'Ingegnere. Poi cominciò con discrezione la sua indagine. «E ora che faceva il suo Ingegnere? Chi incontrava al ristorante? S'intratteneva volentieri con lui, o si mostrava ancora riservato?» Fu costretto a ripetere le domande, perché invariabilmente e testardamente rispondeva con la stessa frase: «Voi sapete tutto». Poi, come tirandola fuori da un bussolotto, scelse una delle domande, alla quale gli fu faci-

le rispondere, dilungandosi a spiegare che lavoro faceva e aggiungendo anche una commiserazione per il giovane. «Un lavoro disdicevole per lui e per gli studi che aveva fatti. Forse nelle ore libere studiava. Quando era al paese, stava sempre col naso sui libri; voleva acquistare sapere, più sapere, perché l'istruzione conta nella vita». Ma non era ciò che il maresciallo voleva sapere, e interruppe con ruvidezza la sua cicalata.

– Va a trovarlo a casa.

Neppure a ciò gli fu difficile trovare un'obiezione: non sapeva dove abitava in una grande città che non conosceva. E con che scusa presentarsi a casa sua? Ospite non invitato...

– La visita d'un paesano non dovrebbe dispiacergli. Oltre che paesano, anche amico. O mi sbaglio?

Non poteva negare l'amicizia, ma poteva distinguere: «Amici sì, ma ciascuno al proprio posto: l'Ingegnere da signore istruito, lui da rozzo contadino. Se aveva piacere di vederlo, o aveva bisogno di lui, l'avrebbe invitato: al suo paese si comportavano in questo modo».

Infilarlo tra gli oppositori era un ordine del Commissario, che il maresciallo doveva eseguire. Gli fornì l'indirizzo dell'Ingegnere e alcune notizie sulla sua vita privata.

– L'Ingegnere ha amici, ha anche un'amante: una ballerina ungherese. Tu vai ad offrirgli i tuoi servizi, come facevi al paese. Lui non ti respingerà.

– Servizio non richiesto... – cominciò Guerino Bandera, ma il maresciallo non lo lasciò proseguire.

– Tu osservi, ascolti e mi riferisci. D'accordo?

Sforzandosi di essere cordiale e persuasivo, il maresciallo riuscì alla fine duro e perentorio. Guerino Bandera si sforzò di opporre altre obiezioni per tirare in lungo il discorso e scoprire le sue intenzioni e il suo scopo. Capì che la sua proposta era un ordine.

– Devo fare la spia? La mia coscienza...

– Osservare, ascoltare e riferire – ripeté il maresciallo, scandendo le parole. – Ogni notizia interessante che porti segna un punto a tuo favore. Bada che lo stare a Roma e il partire dipendono da noi. Non fare il furbo. In ogni momento mi trovi al Commissariato.

Gli strinse forte il braccio e gli consegnò un pezzo di carta. Intontito e sgomento dapprima, Guerino Bandera si riprese subito e rise spavaldamente delle sue pretese. «Gli ordini li dai ai tuoi subalterni, non a me che sono un cittadino libero. (S'illudeva di essere libero). Giochiamo a gatto e topo. Esco dalla tana quando tutto intorno è calmo. Cambio ora e strada. Se mi insegue, m'imbuco. E se non posso scansarlo, con le frottole che gli conto lo intontisco da non raccapezzarsi». Così pensava di riuscire, lui contadino, a ingannare il poliziotto.

Un colpo l'Ingegnere, ora che il caso gliene offriva l'occasione, non che proprio non lo meritasse; ma lui era superstizioso e credeva di cattivo augurio cominciare con un'azione malvagia che sporcasse la coscienza e l'onore. «Una lezione ti starebbe bene, una lezione come intendo io per quella partenza senza un saluto e senza un consiglio. Tu nutrici un uomo con le tue idee come un bambino col latte, e te la svigni di notte e l'abbandoni. Predichi la lotta contro i nemici di classe, dici che siamo in trincea, e non rimani a difenderla insieme con la truppa. Che testa hai tu? E fosse stato vero che venivi in città per continuare la lotta, come davi a credere. Per spassartela con le ballerine. A Roma non pativi disagi e umiliazioni, come io da sciocco, immaginavo. E ora mi scansi come un appestato. Ho la peste sì, quella che tu m'attaccasti, le idee, che tu mi mettesti in testa. Ed hai paura». Partito l'Ingegnere dal paese, non cessò di odiare e maledire il regime e il Dittatore, usurpatore dei diritti del popolo secondo il suo insegnamento, senza però compromettersi con manifestazioni esteriori. Ma col passare degli anni la sua fede, priva di alimento e corrosa lentamen-

te dalla propaganda del regime, che nel frattempo si era consolidato, ottenendo consensi crescenti, s'indebolì; e alla fine si rassegnò nella persuasione della fatalità di tutto ciò che accade nel mondo. Tutti idolatravano il Dittatore ed esaltavano le sue opere, dunque lui aveva torto. Dopo la conquista dell'Impero anche lui aveva finito col considerarlo uomo di specie rara, eroe e padre di tutti; e manifestò pubblicamente tali sentimenti allo scopo di fugare ogni residuo sospetto nei dirigenti locali del partito governativo. Mantenne rapporti con la famiglia dell'ingegnere Marino, alla quale in cambio della sua protezione offriva i propri servizi. Gli fu permesso con molte cautele di continuare a servirsi della biblioteca dell'Ingegnere, dove prendeva in lettura con preferenza libri di storia. I fratelli dell'Ingegnere si erano adeguati alla situazione e ricercavano le cariche pubbliche in gara con altri notabili del paese per contrastarne lo strapotere.

8 – Dunque, che vuoi fare: servirci e aiutarci, o essere spazzato via da Roma come un'immondizia? Foglio di via obbligatorio. Scegli. A Roma stai bene, a quanto pare: hai trovato il tuo pascolo. Ti sei ingrassato coi rifiuti del "Rupe Tarpea". Lo Storpio: un'attrazione del ristorante "Rupe Tarpea"! Una stella nel firmamento della celebrità! Poh!

Era la voce cavernosa e irridente del Commissario di P.S., un napoletano grasso e asmatico; così accanito fumatore, che il suo portacenere colmo di mozziconi doveva essere vuotato dieci volte al giorno. Soleva dire di sé che sostituiva il Vesuvio, ora che il vulcano aveva perso il vizio di fumare.

Dopo un ultimo concitato colloquio col maresciallo, Guerino Bandera non l'aveva più incontrato, o almeno non se n'era accorto, e ne aveva ricavato la convinzione che avesse rinunciato a interessarsi di lui. Si sentiva libero, usciva nei pomeriggi, girava per il quartiere del ristorante e si spingeva in esplorazione in quartieri più lontani, scoprendo cose

nuove nei luoghi e tra la gente, che l'incuriosivano e lo riempivano di meraviglia. Vedeva Dora nei giorni in cui era libera dal servizio e la conduceva al cinema. Al ristorante era diventato una figura caratteristica: ossequioso e servizievole, si era conquistato la simpatia di tutti. Il gestore del ristorante, calcolando il vantaggio che ne sarebbe derivato all'esercizio dalla singolarità del personaggio, l'aveva promosso di grado, come lui si esprimeva: gli aveva fatto indossare una specie di livrea e l'aveva assegnato al servizio dei clienti. Ormai era lo Storpio. A lui erano state intitolate alcune pietanze forti e bevande generose. Ma la polizia, che non lo perdeva di vista e si proponeva di adoperarlo come esca per prendere qualche pesce grosso, aveva allentato le redini per dargli l'illusione di essere ormai al sicuro e scoprire i suoi comportamenti e le sue relazioni. Un pomeriggio, mentre era al cinema con Dora, il maresciallo venne a sedersi accanto a lui e discretamente gli mise in mano un biglietto. Era un invito di presentarsi al Commissariato.

Ascoltò la lunga sfuriata del Commissario senza raccapazzarsi; si domandava che trasgressione avesse commesso. Avrebbe voluto domandarlo a quel signore che gli stava di fronte e cercava le parole da dire; ma appena aprì bocca, gli uscirono parole diverse e impensate:

– Con chi ho l'onore di parlare, scusate? Io sono lo Storpio, sissignore, non vi siete sbagliato.

– Tu! – il Commissario lo fulminò con lo sguardo – Tu ti permetti a me... Certo grande onore per te, ma onore di ascoltare e ubbidire.

– Eccellenza! Voi sapete tutto.

Lo Storpio fece un inchino, rigirando il berretto tra le mani e recitando un proverbio calabrese che si attagliava alla sua situazione.

– Mannaggia! Che so io, sentiamo? – il Commissario tirò un pugno sul tavolo. – E parla anche in dialetto e con perifrasi.

– Ieri ero su un'altura, oggi sono precipitato in un burrone – continuò lo Storpio nel suo dialetto. E alla domanda del Commissario di spiegarsi si strinse nelle spalle. – Il pesce grosso divora il piccolo. La grandine cade dal cielo e si prende sulle spalle.

Avrebbe continuato con motti e parabole, ma smise, accorgendosi che la collera del Commissario lievitava come la pasta nella madia. Fece un nuovo inchino.

– Mannaggia! – ripeté il Commissario – Sto cafone calabrese m'ha da fa' dannare l'anima. Attento: se fai il matto, ti spedisco al manicomio –. Poi gli offrì una sigaretta. Il suo rifiuto lo prese per un affronto e batté di nuovo il pugno sulla scrivania. – Pigliala, o te la ficco in un occhio e t'accco. Che ti credi di essere? Che ti sei messo nella zucca, sta zucca di contadino cocciuto? Poh! Nemmeno utile come una spazzola da scarpe, così ignorante e rozzo come sei. Ti spedisco come un bagaglio: caricato sul treno alla stazione Termini e scaricato in Calabria. Deciso. Ma ti può succedere di peggio. Ho certe informazioni sul tuo conto... Non sei acqua chiara. Anzi, in un certo senso, si può dire che sei un cattivo arnese. Conta i tuoi delitti: te li elenco? Contali! – gridò, vedendolo intontito fissarlo con gli occhi sgranati.

Gli fece cenno d'imitarlo, contando con le dita della mano. Stringeva le labbra carnose, le allungava, le strofinava, un labbro contro l'altro, e le leccava con la lingua golosamente, come se biascicasse un pasticcino. Lo Storpio s'incantava ad osservare quel gioco della bocca, che pareva significare più di ciò che le parole non esprimevano.

– Voi sapete tutto – ripeté. Nell'ingenuo tentativo di sviare il discorso e sottrarsi ai colpi del Commissario ricorse ad un espediente: ripeté alla sua maniera la censura dei costumi cittadini, lo spreco di ricchezza, il superfluo di cui godevano i pochi privilegiati in confronto della povertà dei molti. – Voi non siete nel numero dei privilegiati. Quanto guadagnate? – Ma il Commissario non gli lasciò molto spazio, per-

ché si accorse che in quegli spropositi non c'era novità; e l'inchiødò al silenzio con uno sguardo. E riprese ad elencare i suoi delitti.

– Prima di tutto hai dato false generalità: ti chiami Nunzio, non Guerino. Bandera! Che bandiera sei? Certo bandiera rossa, uno straccio rivoluzionario.

– Sì, eccellenza – balbettò senza rendersi conto di ciò che approvava. – Voi sapete tutto.

Veramente, il suo nome all'anagrafe era Nunzio, ma da tutti era conosciuto con l'altro nome. Il Commissario gl'impose silenzio. Seguitò a martellarlo con accuse e minacce secondo i canoni di una tecnica inquisitoria, parte appresa alla scuola di polizia e parte acquistata in lunghi anni di mestiere. L'enumerazione dei delitti continuò.

– Ti sei dichiarato analfabeta, invece sappiamo che hai letto libri e sei istruito. Hai abbandonato moglie e figlio e a Roma mantieni un'amante. Ogni notte ti fai con lei un'oretta di conversazione per telefono. Vi confidate i dolci pensieri e le ansie. Eh? Dove prendi il denaro per mantenere un'amante vorrei sapere. Te la porti a spasso per la città, nei bar e nei cinema e le fai regali costosi.

La moglie e il figlio li aveva sempre nel cuore. Non aveva ancora spedito denaro, ma una cartolina l'aveva spedita. Un'amante! Una povera ragazza che serviva nella pensione: le voleva bene come ad una figlia. Regali! Un caffè e qualche volta un cinema di terz'ordine.

– Hai lasciato chiodi dappertutto, anche nella pensione. Paghi? Non hai ancora pagato. Tu vuoi vivere a scrocco. È una truffa. La gente non è obbligata a darti vitto e alloggio gratuitamente. Si pasce una bestia per macellarla dopo averla ingrassata.

Avrebbe pagato coi suoi risparmi; chiedeva solo un po' di tempo. Lui era un uomo onesto. La sua fedina penale era netta, grazie a Dio.

– Portare il distintivo senza essere iscritto al partito nazionale è un abuso punito dalla legge.

Il distintivo l'aveva trovato nella strada e non sapeva che fosse delitto infilarlo nell'occhiello della giacca. Tutte le ragioni, che Guerino Bandera avesse addotte per scagionarsi dalle accuse, sarebbero state vane; vincitore doveva rimanere il Commissario, ogni altra alternativa sarebbe stata inammissibile. Più volte il Commissario ad arte si era interrotto come per riprendere fiato e gli aveva ripetuto due domande: «Ti trovi bene a Roma? Vuoi restare a Roma?». Poi ricominciava a colpire senza badare alle sue risposte. L'ultimo colpo fu l'accusa di essere complice dell'ingegnere Marino, di avergli tenuto mano al paese mentre tramava contro il regime e contro il Dittatore. Quel colpo fu ricevuto dallo Storpio nel mezzo del petto. Non poteva negare la sua amicizia con l'Ingegnere, che era nota a tutti al paese; e un tale legame poteva essere interpretato anche come complicità, se l'Ingegnere in segreto e a sua insaputa alle idee univa l'azione e tramava contro il Dittatore.

– Li hai contati? Quanti sono?

Lo Storpio, che era immerso nelle sue riflessioni, sussultò. Disse piano, come se rivolgesse le parole a se stesso.

– Ho perduto il conto. Io so contare fino a tre: lavorare, mangiare e riposare. Finito, si ricomincia.

Il Commissario concluse senza badare a ciò che diceva:

– Abbastanza per mandarti in galera. Se vuoi salvare l'Ingegnere, perdi te irrimediabilmente – aggiunse, sillabando l'ultima parola. – Tra l'altro, sei sprovvisto di permesso di soggiorno e di lavoro.

– Voi sapete tutto, Eccellenza.

– Dunque ammetti le tue colpe? Puoi restare in città a un solo patto: lavorare per noi e ubbidire ai nostri ordini.

– Eccellenza! – disse con umiltà. Facendo altri inchini. Capì che il Commissario si prendeva qualche minuto di riposo e gli lasciava il tempo di parlare a suo agio. – Chi sono

io? Voi mi stimate più di quanto valgo. Io non valgo niente: sono un contadino rozzo e ignorante. L'avete detto voi stesso. Poche idee e un solo scopo: procacciarmi un pezzo di pane. Unico torto, io povero contadino calabrese, essere venuto in una città, dove sta la gente istruita e ricca. Forse ho sbagliato...

Soddisfatto di essere riuscito a sciogliergli la lingua, il Commissario lo sferzò col sarcasmo.

– Eccolo, il filosofo contadino, con le sue massime! Ignorante, sì, ma astuto. Figlio di mamma, dammi ascolto: il pane te lo potevi procacciare al tuo paese, lavorando la terra. Nossignore, lui arranca col suo moncone di gamba, monta su un treno e viene alla Capitale a cercarsi guai! Che sei venuto a fare a Roma, in una città che non conosci e che ti può divorare in un boccone? Hai certo uno scopo. Hai cercato l'ingegnere Marino con quale scopo? Lo sappiamo noi quale scopo. Ti lasci crescere la barba. I barbuti sono tutti rivoluzionari.

Guerino Bandera cercò di spiegare il viaggio a Roma con l'antica vocazione di tutta la gente calabrese e che per lui era cominciata a diciotto anni: era il suo destino. E la barba con la necessità di risparmiare denaro. La spiegazione fu accolta con derisione e scherni sguaiati. Poté lo scherzo più che le minacce ad abbattere le difese dello Storpio. Si sentì perduto senza scampo. Non gli rimase altro che arrendersi.

– Io non valgo niente; ma se valgo qualche cosa, adoperatemi: vi ubbidisco. Vostro servo, signoria!

– Ora cominciamo a ragionare.

Il Commissario parve quasi soddisfatto e placato. Si accese un'altra sigaretta ed aspirò il fumo con delizia. Parve che strizzasse l'occhio. Disse che al principio della carriera era stato in Calabria ed aveva avuto modo di apprezzare le doti dei calabresi: cocciuti, ma laboriosi e tenaci. Era stato in provincia di Reggio ed aveva sbaragliato la delinquenza

della Piana. Aveva aiutato quelli che si erano mostrati pentiti e le loro donne erano andate a baciargli la mano per riconoscenza. Poi la sua voce si alzò di nuovo minacciosa, quando lo Storpio assicurò che l'Ingegnere era uomo pacifico e incapace di commettere delitti di qualunque specie.

– E tu devi farglieli commettere. Capisci?

Lo Storpio non capì e insistette caparbiamente a difendere l'Ingegnere, perché difendendo lui, credeva difendere se stesso: al ristorante non parlava mai di politica, i suoi discorsi erano di donne e di frivolezze. Dava un'occhiata ai titoli dei giornali e li buttava via. Il Commissario, irritato dalla sua petulanza, gli impose di nuovo silenzio. Colse però in quella prolissa difesa uno spunto che gli parve interessante.

– Perché butta via il giornale? Non lo sai? Te lo dico io: perché è disgustato dalle notizie che contengono, che sono tutte di ordine e di benessere, e dalle lodi al Dittatore. Lui vorrebbe altri giornali e altre notizie, notizie di rivoluzione.

– Voi sapete tutto. Io parlo da ignorante quale sono. Giudico da ciò che vedo e sento.

– Anche tu leggi a quel modo i giornali?

Era impaziente di concludere. Gli disse che doveva consegnargli nelle mani l'Ingegnere, perché voleva stritolarlo. Voleva cominciare da lui. Gli ripeté l'ultima volta le domande: «Ti trovi bene a Roma? Vuoi restare a Roma?» senza ascoltare la risposta. Lo Storpio si dibatteva e non vedeva scampo. Poi ebbe un'ispirazione improvvisa e propose che gli fosse consegnata una lista di oppositori da sorvegliare e spiare; avrebbe fatto il suo dovere per rendersi utile alla patria e al Dittatore. Il Commissario muggì, come se fosse stato ferito.

– Buffone! Tu, uno zotico cafone, vuoi farla a me, commendatore Masiello!

Gli disse che gli concedeva tre giorni di tempo per decidere. Ma non aveva alcuna fiducia nelle sue capacità, per

cui conveniva liberarsi al più presto di quell'ingombro. Ostinato, lo Storpio tentò un'ultima difesa. Con le mani giunte, implorante disse che voleva essere sincero: l'Ingegnere lo trattava con alterigia, supponeva, perché era un signore e lui un contadino. Così si comportavano i signori al suo paese. In certi momenti pareva che l'odiasse addirittura, come se gli avesse fatto un grave torto. Senza ascoltarlo il Commissario annotò: «Vorrebbe non averlo mai conosciuto... Lo evita, pentito di averlo reso partecipe dei suoi segreti ecc.». Aveva finito. Era inutile perdere altro tempo con quel cafone. Fece un gesto con la mano. «Vattene! Fila via!» Chiamò una guardia e gli ordinò di accompagnarlo fuori. E fece il suo rapporto al Questore, in cui concludeva che dal cafone calabrese si sarebbe cavato poco costruito. Era buono solamente a ingrassare coi rifiuti del ristorante come un maiale. Suggeriva come soluzione di sbarazzarsene al più presto, rimandandolo al suo paese con foglio di via obbligatorio, e tenere d'occhio il pesce più grosso: l'ingegnere Marino. Attendeva ordini. Del resto lui il suo dovere l'aveva fatto.

9 – Di tutte le minacce, che gli erano grandinate addosso durante l'interrogatorio del Commissario Masiello, al contadino calabrese una rimase confitta come un chiodo nella mente, l'unica che gli sembrò consistente e imminente come l'esecuzione d'una condanna: essere sfrattato da Roma. Essere costretto a lasciare la città, di cui aveva cominciato a gustare le delizie, e tornare a infognarsi nella vita del paese, che ora scopriva più angusta, gretta e penosa, paragonata alla vita della città, di quanto gli fosse mai sembrata, da causargli una ripugnanza quasi fisica. Rinunziare al lavoro al ristorante, che gli pareva il più confacente alle sue capacità e che tra paga e mance gli fruttava tanto da consentirgli di mettere da parte dei risparmi, al buon mangiare, al buon vestire, alla passeggiata e al cinema con la ragazza della

pensione: una condanna senza colpa. Il futuro si oscurava. In quel futuro non era più possibile collocare alcun progetto; ogni speranza di miglioramento, appena intravista, era costretto a rinunziarvi. E nessuna possibilità di ricominciare altrove. Dove e come? Doveva dunque dichiararsi sconfitto. A questo pensiero idee fosche gli passarono per la mente, anche una tentazione di delitto. Ma chi era Marino? Non era suo fratello, né suo figlio. Perché doveva sacrificarsi per lui?

A Dora non aveva mai confidato i suoi segreti, né i sospetti e la persecuzione del maresciallo di P.S., né l'amicizia precedente con l'Ingegnere. Nessun accenno alle idee dell'Ingegnere contrarie al regime da lui un tempo condivise. Ma ora non poteva più tacere; forse da lei gli sarebbe venuto un consiglio. Ciò accadde durante il pomeriggio del loro incontro.

– Prima di tutto – le disse – da qui in avanti chiamami Nunzio: è il mio vero nome, quello scritto nei registri del Municipio. Con l'altro, che mi hanno affibbiato in famiglia, posso buscarmi solamente fastidi.

L'avvertimento fu accolto con gaiezza da Dora, che ripeté più volte quel nome come per sentirne il suono gradevole. Ascoltò con una certa apprensione il racconto di quanto gli era accaduto e di ciò che gli era stato minacciato, cioè il foglio di via obbligatorio; ma lo confortò, dicendogli che spesso la polizia minacciava per spaventare senza passare alla esecuzione. Rise anche delle sue paure.

– La tua storia diventa interessante come la mia. Sono storie da romanzo – disse.

(Lei era un'assidua lettrice di fumetti). Rimase pensierosa quando ebbe appreso la verità intera, riflettendo su ciò che la polizia richiedeva da lui. Ma senza alcuna esitazione manifestò francamente la propria opinione: «Tradire l'amico, mai, a costo della vita». Il contadino ne fu sorpreso e contrariato e nel primo moto rifiutò quella massima, pure apprezzabile, applicata sulla sua pelle.

– Per salvarlo, io devo tornare nella miseria del paese mentre lui resta a Roma a spassarsela con la sua amante. Lui godere sempre ed io sempre soffrire, lui sempre sopra ed io sempre sotto, dannato. Ti pare giusto? Chi gli dà questo privilegio? Cristo, no, sicuro. Cristo non approva queste ingiustizie. L'autorità, va bene, di fronte ad essa si può perdere il coraggio e sentirsi piccoli come un insetto, che si schiaccia sotto il piede. Al Commissario Masiello dieci volte avrei avuto voglia di spaccargli la faccia. Ma l'Ingegnere, no, lui è un mio pari e di fronte a lui non mi umilio. E disse altro, che la rabbia montante di uomo offeso gli suggeriva, mordendosi le labbra per reprimere un improprio, o una bestemmia, che gli schizzavano di tra i denti. Qualche volta Dora gl'impedì di pronunziarli, mettendogli la mano sulla bocca. Benché su molte cose, per un'amara esperienza personale, Dora convenisse con lui, sui doveri dell'amicizia fu irremovibile. Adoperarsi per alleviare la sua pena, partecipandola, lo considerò quasi un obbligo da parte sua. Ma che poteva fare? Bastavano le parole? Quella sera rinunziarono al cinema e camminarono a lungo per le strade meno frequentate; quando si sentirono stanchi, sedettero sugli scalini d'una chiesa. Aveva Dora il presentimento che la loro amicizia stesse per finire? Si sentì, come mai prima d'allora, disposta alla confidenza. Gli rivelò i segreti della pensione, che prima gli aveva sempre nascosti: la padrona era una spia della polizia, della quale godeva la protezione. Quel tale, che spesso di sera era ubriaco e sbraitava e insultava tutti, era una specie di boia adoperato dalla milizia per sevizzare nelle caserme gli oppositori più ostinati del regime; era soddisfatto del suo mestiere. E si vantava delle sue prodezze. Veniva adoperato anche per altri turpi servizi: mettere armi e droga nelle macchine degli oppositori per dare alla polizia il pretesto di arrestarli e spiare quelli che erano riparati all'estero. Era entrato la prima notte nella camera di Nunzio Bandera per frugare nei suoi vestiti in cerca di armi

e documenti. La donna che girava nuda nel corridoio della pensione aveva un oscuro e pesante passato di trasgressioni e di sregolatezze, anche di sofferenze; dava spettacolo quando era ubriaca. Era protetta da una guardia di P.S. La signora elegante e superba, che non degnava d'uno sguardo il prossimo, era l'amante d'un ufficiale della milizia. Poi anche i propri segreti: si era lasciata ingannare dalle promesse d'un giovane che frequentava la pensione. Dopo qualche tempo, compiuta la prodezza, era scomparso e non l'aveva più rivisto. Forse era anche lui un arnese di polizia. «Ho un ferro rovente qui nel mezzo del petto – disse sospirando –. Quando mi torna a mente con la sua faccia e quegli occhi e quella bocca, che è la stessa cosa dell'amore che io gli diedi e dell'amore che lui mi diede, quel ferro si muove e penetra dentro e mi squarcia il cuore. Mi fa spasimare. Mi fa desiderare di morire. Tutte le lacrime versate non mi hanno alleggerito il dolore... Ora il mio cuore è arido come un campo che da anni non riceve pioggia». La padrona della pensione aveva cercato di adoperarla per comodo dei suoi amici e come esca per i clienti. Un tale aveva anche tentato con la promessa d'un rapido arricchimento di trascinarla nella prostituzione. «Chi ha allungato le mani verso di me si è rotto le unghie. No, là non ci vado. Per vivere, ci sono lavori più puliti. Sarò una puttana, come volete, ma l'uomo che voglio me lo scelgo da me: vado con chi mi piace e quando mi pare» disse. E le parve di riscattarsi con quel moto di orgoglio. Per avergli nascosto fin allora la verità, si sentiva colpevole agli occhi del contadino calabrese; ma non tollerò un rimprovero, che era sottinteso nelle sue parole.

– Perché non m'avvertisti subito? – Intendeva delle trame della padrona della pensione. – Mi sarei guardato.

Rispose risentita:

– Chi eri tu per me? Non eri padre, né fratello. Non ti conoscevo. Dovevo rischiare per te il mio pane? Il pane sicuro per una ragazza è la salvezza.

Bandera fu costretto ad un esame di coscienza. «Chi sei tu e con che diritto le fai dei rimproveri? Anche tu le hai nascosto i tuoi segreti. Se non hai avuto giudizio, colpa tua. Colpa anche, se a quasi cinquant'anni non hai l'esperienza, che questa ragazza ha acquistata a sue spese a meno di venti. Buttata quasi bambina, innocente e candida come una colomba, nella fornace della città, per forza doveva scottarsi. Chi l'ha protetta? Né i genitori, né i fratelli. Suo padre aspettava il suo salario alla fine d'ogni mese e non si curava d'altro». (L'aveva appreso dalle confidenze di Dora). Con tale ragionamento e il riconoscimento del proprio errore la giudicò e l'assolse. Tuttavia non poté liberarsi d'un dubbio: perché le premesse tanto la sorte dell'ingegnere Marino. Si erano detti tutto. Dora lo costrinse ad entrare nella chiesa, che era ancora deserta, inginocchiarsi davanti ad un altare e pregare. Quando uscirono, faceva freddo. Dora si stringeva a lui come per cercarvi rifugio e calore. Avvolta nel suo cappotto corto, pareva assottigliata e più fragile. Il vento le scompigliava i capelli. A certe svolte di strada erano investiti da una corrente gelida, che pareva sbucasse dai sotterranei ammuffiti della città. Al momento di lasciarsi lei l'abbracciò teneramente.

Nessuno dei due accennò all'imminenza d'un distacco, che poteva essere definitivo: sarebbe stato di cattivo augurio. Tutt'e due provenienti dalla campagna, erano superstiziosi. I consigli della ragazza non era ciò che Bandera si aspettava. La compatì per i suoi scrupoli circa l'amicizia; d'altronde pensò che non erano questioni da essere risolte da una donna. Decise di governarsi con la propria testa.

10 – Inoltrato il rapporto al Questore, il Commissario Masiello (che il Questore chiamava Masaniello) aspettò istruzioni. Intanto il termine assegnato a Nunzio Bandera era scaduto e il soggetto non si era presentato in Commissa-

riato. Fatto ricercare, era risultato assente al posto di lavoro e irreperibile; urgente quindi informare il superiore. Il Commissario Masiello afferrò il telefono per mettersi in comunicazione col Questore.

Proprio in quel momento nell'ufficio del Questore si trovava il Capo dell'Ufficio Politico (CUP), al quale era stato passato per competenza il suo rapporto; doveva riferirne al superiore e indicare i provvedimenti da prendere. Era un giovane Commissario di origine settentrionale tutto compreso dell'importanza del proprio compito, entusiasta e fiducioso. Alto e asciutto, capelli lisci biondicci, occhiali su un naso affilato e un viso ascetico; il contrario del Questore, che era un meridionale di pelle scura, corpulento e sanguigno. Proveniva dalla "Scuola di Mistica", dove agli allievi venivano inculcati principi d'un rigorismo manicheo, che ne faceva dei fanatici freddi e intransigenti. Una preparazione approssimativa, basata sui principi, essi pure approssimativi, dell'ideologia del regime, poteva renderli nello stesso tempo audaci nell'improvvisazione inventiva e pedanti fino all'ossessione. Era stato uno dei primi ad essere immesso nella polizia, della quale i nuovi Capi volevano cambiare struttura e metodi, giudicati antiquati, per adattarla alle nuove esigenze politiche. Ai doveri del suo ufficio si dedicava con spirito quasi missionario. Non faceva distinzioni fra compiti primari e compiti secondari; non ammetteva gradazione d'importanza, d'impegno e di tensione: tutto ciò che riguardava il regime, anche fatti minuti e indizi in apparenza insignificanti, tutto era ugualmente importante, tutto ugualmente degno di attenzione e d'indagine. E contro gli avversari del regime la vigilanza non si doveva allentare in alcun momento; nessuna tregua nella lotta contro i nemici. A principi rigorosi doveva corrispondere una volontà incrollabile. Il suo zelo era uno zelo religioso. Professava una dedizione assoluta all'idea e al Capo carismatico, che l'impersonava e ne era l'interprete indiscusso. In lui

distingueva tre aspetti, quasi tre orme, sotto le quali il suo genio si manifestava: uno sacerdotale, che consisteva nel conservare e difendere l'integrità e la vitalità della dottrina; un altro politico, che consisteva nell'elaborarne i contenuti, rinnovandoli e adeguandoli al mutare dei tempi e delle circostanze; un terzo propagandistico, che consisteva nell'esaltarla e fortificarla con apporti continui di sempre più larghi consensi. Coerente coi propri principi, per l'alto concetto che aveva della propria missione, il CUP si era proposto di sperimentare metodi nuovi e ingegnosi d'inquisizione e di repressione, avendo per guida, come un faro che illumina il cammino, la massima proclamata dal Dittatore: «Violenza intelligente e chirurgica». Tali metodi, affidati ad una libera e raffinata inventiva e diversi da quelli tradizionali, rozzi e insidiosi della polizia e da quelli brutali e ottusi della milizia, sarebbero riusciti, a suo giudizio, al più alto grado efficaci. Dovevano essere strumenti duttili, da maneggiare con spregiudicatezza e insieme con rigore; il segreto del loro successo stava nella loro novità e ingegnosità. Le sue convinzioni lo mettevano spesso in conflitto col Questore, il quale, funzionario di carriera senza titoli di merito nel partito nazionale, evitava di esasperare i contrasti. Siccome gli premeva di conservare il posto, che si era guadagnato con un lungo servizio, lo lasciava fare, sperando che un grave errore lo costringesse a richiedere i suoi consigli, o lo trascinasse ad una cocente sconfitta. L'ingegnere Marino era noto all'Ufficio Politico fino dal tempo delle agitazioni studentesche all'Università da lui promosse e guidate, ed era schedato come rivoluzionario "pericoloso". Poi la pratica era rimasta congelata, perché il soggetto, costretto dalla dura repressione a ritirarsi dagli studi e abbandonare la città, non aveva più dato motivo a sospetti e pareva rassegnato. I funzionari dell'U.P. erano persuasi che quel rampollo della borghesia agraria meridionale poteva essere recuperato. Ora la comparsa dello Storpjo nella Capitale e la scoperta d'un

legame tra lui e l'Ingegnere, che il CUP immaginò capace d'imprevedibili sviluppi e sorprese, aveva destato un nuovo improvviso interesse attorno al soggetto e alle vecchie vicende. Si era accesa una luce d'allarme nel "riquadro degli oppositori del regime": come un fuoco che si fosse ridestato dopo avere covato a lungo sotto la cenere. Il Questore domandò il significato di quel "riquadro", che sentiva nominare la prima volta. E il CUP spiegò che nel tabellone della criminalità politica un riquadro era riservato a certi oppositori interni "pericolosi", come nei cimiteri una volta era riservata una zona per gli ammazzati, gli appestati e gli eretici. Nel momento in cui il Commissario Masiello alzò il ricevitore del telefono per chiedere la comunicazione col Questore, lui stava esponendo la sua "teoria delle luci intermittenti".

– Dunque, partiamo da un principio. In tutto c'è un principio: è assiomatico.

«E anche una fine». Il Questore non manifestò il suo pensiero, perché tale termine, che poteva contenere significati e allusioni sediziosi, era ammesso solamente per il campo avversario. Da questa parte valevano altri termini: vitalità, continuità, perennità, immortalità. Il CUP era osservante scrupoloso della terminologia rituale appresa alla Scuola di Mistica e non ammetteva deroghe ad essa. «Tabellone spento: segno di calma. Calma relativa, s'intende, mai assoluta. Relativa come la bonaccia in mare, che può essere sconvolto da un'improvvisa raffica di vento. Ecco difatti che d'improvviso il tabellone s'illumina. Se s'illumina tutto intero, scatta l'allarme: il campo dei nemici del regime si agita e forse prepara un'offensiva. Bisogna reagire subito, mobilitare uomini e mezzi, aumentando la vigilanza e rinforzando le difese. Pronti, come in guerra, dapprima a contrastare validamente l'attacco del nemico e poi scattare al contrattacco. Può darsi che sia un falso allarme, e dopo un po' il tabellone si oscura di nuovo e tutto torna calmo. Altre volte

si accendono alcuni riquadri, o singole luci a intermittenza, alcune fioche, altre vive, altre brillanti secondo l'intensità dell'agitazione: possono significare scontentezza a diversi gradi, innocuo mormorio maldicente, o velleità di rivolta. Può essere propaganda subdola e sotterranea, rodio e corrosione ai margini, attacco di microbi: bisogna accertare e verificare. Una talpa, che scava la sua galleria, illudendosi di fare il vuoto sotto l'edificio: sforzo vano. Un insetto, che rode una sottile radice, o una foglia del grande albero: tempo perso, perché impiegherebbe secoli a divorarlo, o farlo seccare. Questa è una prima fase. Altrettanto importante è la seconda, quella dell'esecuzione, di cui elementi decisivi sono la prontezza e la tempestività nell'intervento. Anche gli effetti di questa fase si proiettano sul tabellone; là essa trova la sua spia e la sua guida. Osservati i fenomeni, esaminate e verificate le varie forme in cui si manifestano, si apprestano i rimedi adatti. Talvolta una bastonatura è sufficiente ad abbassare la febbre d'uno che si è troppo accalorato in critiche al regime. Se è un sovversivo, si appesantisce la mano. Ma se, mettiamo, è un recidivo impenitente, un ostinato irriducibile, si applica un trattamento come ad un malato inguaribile. Per bonificare un ambiente infetto, occorre un rimedio proporzionato alla diffusione del contagio: si circonda un palazzo, o un quartiere, dove si annida la marmaglia sovversiva, e si procede, come se fosse infestata dai topi...»

Perché proprio quel giorno si era deciso di illustrare la sua teoria? Primo, perché la teoria, che era più fantasiosa e più ricca di segreti congegni polizieschi di quanto avesse rivelato, era compiuta e definita solo da poco tempo dopo una lunga elaborazione; secondo, perché contrariamente al parere del Questore, era convinto che la segnalazione del Commissario Masiello d'un caso in apparenza squallido e quasi banale gli avesse messo in mano le fila d'un vasto disegno criminoso. Ora lanciava una sfida al vecchio Que-

store scettico e flemmatico. Il Questore stette ad ascoltare la lunga esposizione senza interromperlo e nessuna sensazione affiorò sulla sua larga faccia impassibile. Quella invenzione gli parve un ingegnoso quanto stravagante gioco da maniaco.

– Il discorso fila – disse alla fine. – Come chiami la tua teoria? Ah, ho capito. E l’hai inventata stanotte, o sognata? Vuoi sapere a me cosa sembra? Se proprio vuoi conoscere il mio parere, sembra un intruglio medievale di superstizione e di magia.

– È frutto di una lunga meditazione –. Il CUP era convinto.

– E dov’è il tabellone portentoso? Te lo sei costruito a casa?

– È qui nella mia mente –. E si battè la fronte con la palma della mano.

– Bene. Allora è portento invisibile. Un campo privato di esercitazione... E veniamo al caso concreto. Che spera di ricavare da un contadino calabrese? Che rivelazioni? Che sa? Appena sa zappare, o badare le pecore.

– Può diventare un aiuto prezioso per scoprire gl’intrighi di coloro che sanno e adoperano l’intelligenza contro il regime. Può essere una guida inconsapevole come l’asino che si dirige verso la stalla: seguendolo, scopriamo la stalla, cioè la fucina degl’intrighi.

«L’ingegnosa invenzione! – pensò il Questore – È una regola classica, che s’insegna nelle scuole di polizia di tutto il mondo».

– E se la stalla è vuota, che trovi? L’asino. Tu e l’asino.

– Il mio disegno non è lo schema neutro e freddo dei manuali di polizia; ma si colora nella mia fantasia e si arricchisce di tante invenzioni nel progredire dell’azione, si svolge come il filo da un gomito...

Il CUP parlava con iattanza. Una breve riflessione era bastata a liberarlo dall’imbarazzo causatogli dal sarcasmo

del Questore e ristabilire l'equilibrio. Il Questore impaziente l'interruppe e concluse:

– Comunque, la pratica è affidata a te: divertiti. Grattati questa rognà.

Il Commissario Masiello fu dispensato dall'occuparsi della pratica. Il CUP decise di non prendere alcun provvedimento contro lo Storpio; e le guardie ricevettero l'ordine di non cercarlo, né infastidirlo. Che s'illudesse per qualche tempo di vivere libero e indisturbato. Era sicuro che smaltita la paura, sarebbe tornato al proprio lavoro al ristorante e avrebbe ripreso le sue abitudini e le sue relazioni. Ordinò che fossero sorvegliati l'ingegnere Marino ed altre persone sospettate di sentimenti ostili verso il regime, che lo Storpio conosceva e coi quali supposeva che avesse rapporti: una sorveglianza per ora cauta e discreta.

11 – Nunzio Bandera era nascosto in casa d'un cugino di Dora, un contadino che coltivava a mezzadria un podere con vigneto nelle vicinanze di Genzano. Seguitando tra sé il ragionamento cominciato una sera con la ragazza, l'aveva concluso in questo modo: «Non tradire l'amico, ammettiamo: non posso darle torto. Ma neppure lasciare Roma. E qua ho ragione io». Dapprima prevalse il parere di Dora, che bazzicando in pensione con ogni sorta di persone e ascoltando i loro ragionamenti, aveva acquistato una certa esperienza: evitare il rimpatrio con foglio di via obbligatorio per riservarsi la possibilità di tornare, quando che fosse, a Roma senza incorrere in sanzioni penali. Prolungare di qualche giorno, dopo la scadenza del termine assegnatogli dal Commissario, il suo soggiorno in città, era anche ciò che Bandera desiderava. Poi a trattenerlo fu la sua determinazione ostinata di non darsi vinto: vivere a Roma da clandestino come una volta i briganti vivevano nascosti sui monti della Calabria. Aggrapparsi ai muri della città come un insetto e

se scacciato, tornare a vivere in mezzo ad una tribù di zingari, o da mendicante e dormire sotto i ponti del Tevere.

Il cugino Armando, pregato di ospitarlo alcuni giorni in casa sua, dapprima si mostrò esitante, la sua testa oscillò a lungo come una campana; e non fu facile vincere la sua diffidenza e il suo timore di beghe con la polizia. Ma alla fine il riserbo si sciolse e allargò le braccia, che sembrarono ampie quanto la sua casa. Suppose una relazione tra i due, ma quale fosse e di che genere l'interesse della ragazza in quella faccenda non volle indagare. Per l'opinione che si era formato di lei non poteva giudicare qualunque cosa uscita dalla sua testa se non fatta con giudizio e assennatezza. La sua condotta ne era una garanzia. Da principio ci fu tra i due uomini un certo imbarazzo, perché Armando credeva di avere in casa un infermo, al quale fosse costretto di usare dei riguardi; ma presto, come lo vide abile e solerte gareggiare con lui nel lavoro, si ricredette. Pure, prima che gli fosse accordata fiducia senza riserve, il forestiero fu sottoposto ad altre prove. Assicuratosi da quel lato, Armando spinse il suo scandaglio all'interno, cioè ai sentimenti e alle opinioni politiche: la paura della delazione costringeva a guardarsi dal conoscente, dal vicino di casa e anche dall'amico per evitare coi discorsi di procurarsi guai. Tanto più da uno che era ospitato in casa. Cominciò con domande e allusioni caute; canticchiò in sordina inni neri e inni sovversivi, deformando parole e tono, stravolse il senso dei rituali del regime, e sorvegliò le sue reazioni. Un giorno imitò il Dittatore: petto e mento in fuori, collo rigido, labbra sporgenti e sguardo truce; e vi aggiunse un commento di sua invenzione «Abbassa quel mantice! E non ti gonfiare come un pallone. Il pallone pieno d'aria sale in alto, sale, sale e a un tratto scoppia: bumm!»

– Sai chi è Pallone? E chi sono gli scarafaggi? – Nunzio Bandera, benché non fosse difficile immaginare a chi erano appioppati quei soprannomi nella dissacrazione popolare dei

personaggi della Dittatura, si strinse nelle spalle. E Armando si prese la briga di spiegarglielo e continuò ad imitare il Dittatore in altri atteggiamenti pittoreschi. — Sai perché alza la testa e spinge il mento in fuori? Credi per tirare fuori una nota alta come fanno i cantanti? No, per stirare la pappagorgia. È vanitoso come una femmina. E sai perché gonfia il petto? Per equilibrare il peso del deretano.

Un altro giorno gli parlò dell'amante del Dittatore, che tutti chiamavano la "Magnifica Signora", e riferì le voci che correivano sul suo conto. Si diceva che nei ricevimenti portasse in testa un pennacchio a forma di cresta di gallo alto fino al soffitto per imporre la sua superiorità alle altre signore. «Io sono la più alta di tutte». Quando faceva il suo ingresso nei saloni, tutte le signore accorrevano a lei come le oche quando si butta il mangime. Si diceva che fosse stato inventato apposta per lei un congegno, per mezzo del quale poteva allungare il collo fino a toccare con la testa il soffitto. (Per connessione di idee aggiunse che anche per il Dittatore era stato inventato un congegno, mediante il quale scattava una molla nascosta sotto i tacchi degli stivali, che lo innalzava di parecchi centimetri). Si diceva anche che la potentissima "Magnifica Signora" avesse una segreteria particolare, alla quale venivano indirizzati suppliche di poveri e regali in denaro e d'ogni genere; anche proteste e rivelazioni di fatti segreti. Aveva anche un giro di affari lucrosi. Suoi confidenti erano infiltrati fra i politici, nell'esercito e nella polizia; anzi si diceva che per mezzo della sua polizia privata sorvegliasse anche il Dittatore. Uno, protetto da lei, poteva commettere impunemente ogni sopruso. Si diceva che lei e il Dittatore, quando partecipavano a feste, o cerimonie, portavano applicato all'ano un sottile tubo di scappamento, che finiva nelle scarpe, per disperdere il puzzo delle scorregge. In privato lasciavano libero lo scappamento e facevano a gara chi scagliava le scorregge più rumorose, complimentandosi a vicenda. Erano dicerie, che

a furia di essere ripetute acquistavano consistenza di realtà.

Nunzio Bandera si divertiva ad ascoltarlo senza contraddirlo; su alcuni particolari, che gli parevano inverosimili, manifestò con cautela il proprio dissenso. Ma non si comprometteva. Una volta, in cui per gioco Armando gli consigliò di rivolgere una supplica alla “Magnifica Signora” per protestare contro le persecuzioni della polizia e chiedere giustizia, rise della sua ingenuità: a suo giudizio era pericoloso affidare la propria sorte ad una donna per sua natura incostante e imprevedibile. Alla fine una sera, mentre stavano dopo cena accanto al camino, Armando lo provocò con una domanda a fine di tirarlo fuori dalla sua ambiguità.

– Ti piace il Dittatore? Che effetto ti fa quando si gonfia come un rospo?

Bandera dapprima esitò, poi reagì incalzato da quell'inquisizione sospettosa.

– Chi ti dice che mi piace? Posso ammirarlo senza piacere –. Finora stando lontano dalla Capitale e ignorando molte cose, l’aveva ammirato per certe sue qualità, che gli sembravano straordinarie, addirittura sovrumane e davvero da uomo inviato dalla Provvidenza.

– Ora che l’hai visto, ti sei persuaso che è un uomo come me e come te coi nostri stessi difetti e bisogni, anche bisogni corporali?

– Io direi con più difetti, se i difetti dei grandi uomini sono in proporzione della loro grandezza. So che il Dittatore è odiato da molti. Ma come si spiega che tanta gente, folle immense nelle piazze l’acclamano e delirano per lui?

L’osservazione trovò Armando impacciato a spiegare un fatto che contraddiceva le sue convinzioni.

– In coscienza, non so. Neppure io mi rendo conto. Come spiegarti quello che succede? Come un velo di nebbia ti cala davanti agli occhi e alla mente in quei momenti. Anch’io mi sono trovato tante volte in mezzo alla folla: ogni tanto ci chiamano, noi masse rurali, e ci menano come una greggia

in quella tale piazza ad acclamare il Dittatore. Non puoi rifiutarti, se vuoi vivere in pace. E quando ti trovi in mezzo alla folla e vedi comparire lassù a quel balcone quell'uomo, che non sai se è un uomo, o un dio, non capisci cosa ti prende, quasi perdi la ragione. L'entusiasmo degli altri si attacca addosso come la peste. Peraltro non puoi stare fermo per paura che qualcuno ti sorveglia...

Capì che non era una spiegazione sufficiente, ma non ne trovò altra e per non darla vinta al forestiero, si sfogò con sarcasmi e improperi. Invidiò il contadino di Calabria, che in una campagna sperduta poteva vivere tranquillo senza il fastidio di essere ogni tanto trascinato alle adunate e costretto a spellarsi le mani con gli applausi. Non sapeva che anche ciò era un segno dell'abbandono in cui era lasciata quella regione: glielo spiegò come potè Nunzio Bandera. Approfittava delle dispute con Armando, pure guardingo e ristretto ancora nel suo privato, per dissacrare l'autorità e sfogare il suo risentimento contro i gerarchi del suo paese e contro il Commissario Masiello. Compendiava l'interrogatorio da lui subito al Commissariato in poche battute: «Io, no, Commendatore, mai mi sarei permesso...» «Tu, sì». «Per carità, signor Commendatore! Io sono un contadino ignorante, ma onesto». «Basta! Silenzio!» Ma più in alto non osava salire con la sua critica. Nelle loro dispute s'intrometteva qualche volta la moglie di Armando, la quale con accortezza cercava di tagliare le punte acuminate e frenare la foga dei contendenti. Indulgente e conciliante e anche prosperosa e feconda, Clementina. Suo marito soleva dire di lei: «È fertile come la terra concimata: se fosse possibile, darebbe un figlio al mese. Tre tagli ogni stagione come l'erba medica». Non si lasciava sfuggire anche in questo argomento l'occasione di scagliare frecciate al regime. «Possiamo dare sotto, tanto a mantenere i figli ci pensa il Padrone col suo "Premio di Natalità"». Clementina scrollava il capo per significare che suo marito era incorreggibile. Armando,

insistendo ogni giorno nei suoi sarcasmi dissacratori contro il Dittatore e il suo regime, era riuscito a coinvolgere Nunzio Bandera e renderlo partecipe, talvolta echeggiando le sue parole e tal altra mettendo in moto la propria inventiva. Come i giorni passavano, montava la rabbia del contadino calabrese; lo spirito si appesantiva ed ugualmente il vituperio del Dittatore, che si accordava con quello di Armando e in certi momenti lo superava in trivialità. Rutti fragorosi e altrettanto fragorose scorregge gli venivano dedicati dai due uomini con intenzione irriverente. «Prima della famosa “marcia” il Dittatore, per darsi un’aria marziale, infilava i pollici nelle tasche dei propri pantaloni; dopo la “marcia” caccia le mani nelle tasche altrui e le asciuga con le tasse. Ha una smania furiosa di prendere. Se non trova altro da arraffare, rosicchia le proprie unghie. Prende anche le mogli e le figlie altrui». «Ha preso la nostra libertà, scambian-dola con una femmina». «Sai che intende col braccio alzato?» «Si arrende». «Se alzasse tutt’e due le braccia. No, non si arrende ancora. Sai che fa?» «Fa un giuramento, che non mantiene mai: “A tutti pane a sazieta. Felicità al mio popolo”». «O chiede perdono a Dio dei suoi misfatti». «C’è da dubitare. Lui è come Dio: non si pente mai di ciò che fa, sia bene, sia male».

Alla fine quell’accanirsi da schiavi nella maldicenza, quell’impotente masticare risentimenti e odio li lasciava delusi e umiliati, e per alcuni giorni non facevano più accenno al Dittatore e al suo regime. Un altro argomento che ricorreva nei ragionamenti dei due uomini erano i rapporti tra città e campagna ed il vantaggio di possedere una terra vicino alla grande città. Allora il discorso di Nunzio Bandera prendeva un tono patetico, che provocava il motteggio di Armando.

– Mi piacerebbe avere un pezzo di terra qui e vivere come te. Non mi piacerebbe, credi? Sicuro mi piacerebbe.

– Che cosa te l’impedisce? – ribatteva Armando – Ti pi-

gli un podere a mezzadria e chiami moglie e figlio. Ma devi anche venire alle adunate con la camicia nera e applaudire.

– Forse è possibile, ma...

Non era ciò che ora desiderava. Non sapeva proprio in concreto a che cosa aspirava; sapeva solo che cosa rifiutava. Una volta non l'avrebbe rifiutato.

– Invece a te piace la città – incalzava Armando –. Hai preso gusto alle ghiottonerie del ristorante e non te ne sai staccare.

– No, non è proprio questo.

Come spiegare ad Armando ciò che l'aveva spinto a lasciare il paese e la famiglia, parlargli di quella specie di vocazione all'emigrazione, che hanno la gente del Sud e che aveva provocato i sarcasmi del Commissario Masiello? Essere deriso da un Commissario era diverso che essere deriso dal contadino Armando, i cui ragionamenti gli causavano imbarazzo e talvolta anche vergogna. Più d'una volta ebbe voglia di battere a terra col legno del suo moncone per rinforzare un'affermazione, un proposito, o un'imprecazione; ma dovette desistere, perché non produceva una risonanza come sul selciato della Capitale. L'argomento tornò nei loro discorsi e tutt'e due si lasciarono andare in qualche momento a progetti arditi ed a sogni. Nunzio Bandera per quel tanto di ambiguo che si mescolava in certi suoi atteggiamenti e discorsi era riuscito ad innalzarsi nell'opinione di Armando, il quale finì col crederlo capace di grandi cose.

– Se un giorno diventi ricco e acquisti un podere, io te lo coltivo – gli diceva Armando –. Alleviamo vacche da latte, polli e conigli, coltiviamo ortaggi e fiori...

A poco a poco nella sua fantasia l'azienda ingrandiva, i figli crescevano e tutti vi trovavano lavoro, anche le nuore, i generi e i nipoti. Nunzio Bandera partecipava al suo entusiasmo e niente gli pareva impossibile. Tuttavia non poteva fare a meno di pensare con tristezza che in Calabria aveva

faticato trent'anni senza riuscire a mettere da parte dei risparmi, che gli consentissero di sottrarsi al giogo del padrone. Là, a pochi chilometri della Capitale, almeno era permesso fare progetti, inebriarsi in qualche momento di speranze e d'illusioni; in Calabria nemmeno speranze e illusioni erano possibili.

Dora venne un giorno a assicurare il suo amico: le guardie non l'avevano cercato né al ristorante, né alla pensione. Forse tutto era dimenticato. Al ristorante l'aspettavano e lo persuase a tornare al suo posto. Lo Storpio si meravigliò di trovare ogni cosa come prima, come se avesse lasciato il ristorante la sera precedente; ma ai suoi occhi parve disadorno e privo d'attrattiva. Mentì sulle ragioni della sua assenza, lasciando molti dubbi, che nessuno si curò di chiarire per scoprire la verità. I compagni di lavoro gli attribuirono un'avventura erotica e lui confermò. Ciò che gli evitò la rappresaglia del padrone fu l'approssimarsi delle feste natalizie, durante le quali non voleva privarsi della sua presenza: gli disse che era disposto a permettergli tutt'al più, quando entrava in foia, di portare la bagascia di notte nel suo covo, e la mattina all'alba, via. L'allusione a Dora non gli fu gradita.

Dopo la parentesi agreste riprendere il lavoro gli costò fatica; non aveva più entusiasmo. Era svogliato e distratto. Si sforzava di nascondere il proprio imbarazzo per divertire i clienti del ristorante; confermava e contestava nello stesso tempo tutte le supposizioni che si facevano sulla sua assenza: donne, disgrazie in famiglia, beghe con la polizia e persecuzioni di creditori, simulando nei vari casi timore, o spavalderia. In tal modo, avvolto in una vaga aura di ambiguità e di segreto inafferrabile, gli riuscì perfino di accrescere l'interesse verso la propria persona. Ma la sera, quando si trovava solo, tutti i dubbi e le paure tornavano ad assalirlo e rifletteva se non fosse ancora una volta sbagliata, come alla prima emigrazione, la strada intrapresa e dove lo con-

durrebbe e che cosa troverebbe in fondo. Qualche volta il coraggio fu per abbandonarlo. Gli sfoghi, in cui durante le conversazioni telefoniche notturne con Dora, tra rammarchi e recriminazioni contro un nemico ignoto, che altri non era se non la mala sorte, confidava i suoi tormenti, lo rinfancavano per un po'; ma era un sollievo passeggero. Pure senza il sostegno di quella ragazza forse non avrebbe superato quei momenti d'incertezza, avrebbe disperato e ceduto.

12 – Presentarsi puntuale in Questura all'ora della convocazione per non offrire il pretesto a sospetti ingiusti ed a maltrattamenti e astenersi dal recitare proverbi in dialetto calabrese fu un consiglio di Dora; ma Nunzio Bandera dimenticò l'altro consiglio, cioè fingersi ignorante e tonto e cucirsi la bocca, quando si trovò davanti al CUP. La sera precedente, una decina di giorni dopo il suo ritorno al ristorante, una persona, che si qualificò agente della P.S., si era avvicinata con discrezione e gli aveva consegnato un biglietto, nel quale era indicato l'ufficio dove doveva presentarsi. Si stava recando all'appuntamento con Dora. Non aveva avuto il tempo di riaversi dalla sorpresa, che lo sconosciuto era già lontano, confuso tra la folla. Poi si ricordava che era una sera senza vento e che ogni tanto alzava gli occhi al cielo limpido. Ora era sicuro di essere sorvegliato, e non era più possibile nascondersi: l'avrebbero scovato. Non c'era scampo, conveniva dunque affrontare il pericolo. Era l'ufficio del CUP. Come il contadino fu entrato, egli l'osservò con uno sguardo freddo, quasi sorpreso e uscì senza ascoltare le sue scuse e gli epiteti elogiativi che gli rivolgeva, dopo aver fatto un inchino, rigirando il berretto tra le mani. Tornò dopo un quarto d'ora, sedette alla scrivania e l'osservò in silenzio come un oggetto che durante la sua assenza si fosse aggiunto agli altri oggetti dell'ufficio; prese un lapis, tracciò un segno sul foglio e sorrise.

Ora pareva di umore gaio. Gl'indicò una sedia davanti a sé e gli fece ripetere ciò che aveva detto prima e lo rassicurò. Un po' rianimato Nunzio Bandera ricominciò a parlare e commise un secondo errore: per scusarsi, accusò. Si lamentò del trattamento ricevuto dal Commissario Masiello.

– Io non ho colpa, Eccellenza. Che colpa ho io? Io bado ai fatti miei. Bado a buscarmi il pane. È una colpa? Se è una colpa... Che colpa?

Ripeté le interrogazioni mentre aspettava una risposta, che tardava; e il suo imbarazzo aumentava. Il CUP, dopo essersi gingillato col lapis, tracciati sul foglio altri segni, parlò con tono indifferente senza rivolgersi a lui e senza intenzione di dargli una soddisfazione.

– Quel napoletano fesso! È inacidito, perché è pieno di acciacchi. Tra poco ce lo togliamo dai piedi: se ne va in pensione. Va a Ischia a fare bagni caldi e fanghi. I bagni caldi e il vapore delle stufe gli ammorbideranno il cervello, glielo spappoleranno.

Il contadino calabrese voleva dimostrare di apprezzare le facezie del CUP per ricavarne qualche profitto. Aspettò un segno d'incoraggiamento da lui, almeno che ridesse per primo. Nessun segno, e gli parve di capire che toccava a lui parlare e dire cose gradite al suo orecchio, tali da disporlo benevolmente; invece gli successe di parlare a sproposito: dire ciò che si era proposto di tacere.

– Ho capito che c'era qualche novità.

Il CUP colse al volo quell'accenno.

– Lo vedi che sei intelligente?

Un riconoscimento che gli avrebbe fatto piacere, se ciò che seguì e il tono con cui fu pronunciato non gli avessero impedito di gustare quel piacere.

– Dunque cerchiamo di adoperarla bene questa intelligenza nel tuo interesse e nell'interesse della patria. Tu ami la patria, è vero? Hai detto che vuoi essere utile alla patria. La tua proposta non è da rifiutare e può essere fruttuosa,

purché vi corrisponda da parte tua un impegno serio.

Nunzio Bandera fece uno sforzo per ricordarsi a che cosa alludeva il CUP, ma non poté così su due piedi distinguere tra le cose rifiutate e quelle accettate quale fosse la più conveniente per sé. Per non compromettersi oltre e per scagionarsi del passato scelse la via più facile: riprendere le accuse contro il Commissario Masiello.

– Ripeteva: «Gesù! Gesù! La Madonna t'accompagni!» Non diceva altro. Ma pretendeva servizi superiori alle mie forze. Qualunque servizio umile, non mi rifiuto. Ma a quel mestiere non sono adatto, detto e ripetuto, non sono capace, credetemi – disse, giungendo le mani in atto di preghiera. – Io sono un contadino ignorante. Certe azioni non le comporta la coscienza...

S'interruppe, perché vide la fronte del CUP accigliarsi, lo sguardo indurirsi e farsi minaccioso.

– Tu sei povero, ecco ciò che sei con tutte le conseguenze che la povertà produce. Questo sei capace di capirlo e capisci che contro i poveri non bisogna accanirsi. Ma chi te l'ha messo in testa? Il Commissario Masiello?

Interpretò quelle parole come un'approvazione della propria condotta e un nuovo biasimo per il Commissario napoletano; e si sentì incoraggiato a rinforzare le accuse. Ma il CUP non gli lasciò spazio e seguì con attimi di pausa, scrutando sulla faccia del contadino calabrese l'effetto che producevano le sue parole.

– Oltre che povero, sei anche un buon cristiano, e comprendiamo i tuoi scrupoli; comprendiamo che certe azioni ripugnano alla tua coscienza. E del resto che si può cavare dalla povertà? Mi capisci? Coloro che hanno il pane e sono sazi, sono loro che pensano a rivolgimenti per soddisfare ambizioni personali. Se ottenessero il potere, tu saresti la vittima designata al pari di me e di tanti altri, tu forse più di me.

Era un discorso, che Nunzio Bandera col suo rozzo addestramento poteva capire.

– Fanno gli oppositori per ozio e tramano contro il regime e contro la persona del Dittatore – seguitò il CUP. – Ma va a vedere che cosa nel loro cervello, quali le loro idee e i loro ragionamenti! Che fiore di logica! Solo una folle ambizione: prendere il posto del Dittatore. Se riuscissero nel loro intento, invece d'un Dittatore umano e generoso ne avremmo dieci, cento, mille assetati di sangue e spietati. Sono ricchi, sono sazi, eppure sono scontenti! Che cercano di più? – Lo disse, tenendo gli occhi bassi, come se facesse una riflessione. E lui, che non aveva mai dubitato che i ricchi fossero schierati dalla parte del regime, nel quale stava più salda la difesa dei loro privilegi. Il CUP sentì nelle sue parole affiorare l'odio del povero verso il ricco e precisò:

– Non ho detto ricchi, ma intellettuali e certi intellettuali, siano ricchi, o poveri, non conta. Sono professionisti la maggior parte, che non valgono molto e per coprire la loro mediocrità hanno bisogno di credersi defraudati di qualche diritto, fare le vittime. Sognano rivincite. Perciò sono pericolosi, da tenere d'occhio –. Mentre analizzava un fenomeno politico, pareva che dettasse delle istruzioni ad un suo dipendente; e ogni tanto tracciava un segno sul foglio. Freddo e calcolato da principio, il suo discorso si scaldò a poco a poco. Parlava per un ipotetico pubblico lontano senza curarsi di essere compreso dal contadino calabrese.

– Gracchiano: «La Libertà! La libertà!» Che cosa è questa libertà? Chi ha bisogno della libertà? La libertà non è pane, perciò non ne hanno bisogno i poveri. Non è guadagno e profitto, perciò nemmeno gli industriali, né i proprietari fondiari, né i commercianti ne hanno bisogno. Nessuna persona perbene ne ha bisogno. La libertà serve ad un pugno d'intellettuali ambiziosi per conquistare il potere e opprimere il popolo.

Concluse soddisfatto della sua concione.

– Ho capito. Come non ho capito! – si affrettò a dire il contadino calabrese – L'avete spiegato bene. Ma io che ci

posso fare? Che può fare una mosca ad un cavallo? Io sono un povero contadino. Nuovo in una città immensa, avrei bisogno di procurarmi amicizie e protezione anziché cercare brighe...

S'interruppe e tremò sotto lo sguardo gelido del CUP, che lo fissava in silenzio. Non tutto sicuro, ma qualche cosa del suo discorso aveva afferrato; e ora dal suo silenzio capì che altro si aspettava da lui; che alla conclusione anche lui, come il Commissario Masiello, gli avrebbe richiesto un servizio come dopo la funzione religiosa nella chiesa del suo paese qualcuno passava in giro con un vassoio a chiedere l'obolo. Quando il CUP riprese a parlare, fu esplicito.

– Devi introdurti in mezzo a loro, gli oppositori, ascoltare e riferire. Fingere di essere anche tu dalla loro parte. Tu sei un uomo offeso: hai ricevuto dei torti dai gerarchi del tuo paese; uno di loro ha sedotto una tua figlia, sorella, o parente. L'onore, capisci? A voi calabresi l'onore sta molto a cuore.

La vecchia storia dell'onore fece sorridere il contadino. L'onore, parola che in Calabria accendeva i cuori di passione ed era capace di scatenare tragedie, pronunciata da un estraneo, perdeva il significato originario e diventava astratta e frivola. Il CUP si accorse con dispetto della scarsa efficacia dell'argomento.

– Come m'introduco? – Nunzio Bandera lo domandò esilarato da quell'idea.

– Come la pulce: t'infili nei pantaloni e sali su nelle mutande e nella camicia e arrivi al cuore e al cervello – fu la risposta dura e beffarda.

– Come la pulce! – mormorò con un principio di riso, che subito si spense. Si ricompose spaventato da un'occhiata severa del CUP, che si rabbruscò e lo riprese ruvidamente, impedendogli anche di pensare.

– Non fare l'imbecille. Tu capisci tutto, tu sei intelligente –. Pure persuaso che avesse capito, volle spiegargli quale

era il suo compito. – Conosci l'ingegnere Marino e per mezzo di lui puoi conoscere altre persone.

Bandera commise un altro errore: tentò di difendere l'Ingegnere.

– Se lo difendi, sei complice –. Il CUP fu reciso e fissò il suo sguardo in quello smarrito di Nunzio Bandera. «Il soggetto ci è noto e ci è nota la sua pericolosità. La tua disgrazia è stata di conoscerlo, credere in lui e fidarti». Non volle impaurirlo con minacce, anzi mostrò di fargli qualche concessione. – Va bene, se l'Ingegnere ti preme molto... T'ha beneficiato qui e forse di più al paese. Sei stato beneficiato anche dai suoi fratelli, che peraltro sono ottimi cittadini e dopo qualche tentennamento hanno scelto il loro posto dalla parte giusta. Tu hai sicuro con loro un debito di riconoscenza. Apprezziamo il tuo sentimento. Non te lo tocchiamo il tuo Ingegnere: ti dò la mia parola. Ma tu devi scovarne un altro come lui e che valga quanto lui. Il suo posto, che rimane vuoto, dev'essere occupato da un altro, da dieci altri pesci grossi quanto lui. Bisogna riempire quella casella.

E tracciò un altro segno sul foglio che aveva davanti. Ora il discorso si era fatto tortuoso e complicato, e il contadino stentava a seguirlo. Che l'ingegnere Marino avesse un valore, Nunzio Bandera non ne aveva mai dubitato; e l'essere proclamata da un tale personaggio la sua importanza acquistava ora un suggello ufficiale. Questa fu un'operazione facile da eseguire dalla sua mente; difficile pensò che sarebbe stata l'altra: trovare una persona che valesse quanto lui. Da che cosa riconoscerla? Il CUP non gli lasciò possibilità di manifestare tale dubbio. Alla fine di quella conversazione il contadino calabrese, senza accorgersene, si trovò impegnato, come preso in una rete senza scampo, in un compito, di cui non era capace di valutare ancora l'importanza ed i rischi. Il CUP gli consegnò un elenco di oppositori, o presunti tali, con gli avvertimenti che già conosceva, e gli promise in compenso sicurezza nel lavoro, mi-

gliamenti e vantaggi, che non specificò, ma lasciò intendere considerevoli. Diede subito ordine che fosse accompagnato da un ortopedico per un apparecchio alla gamba e fosse fornito di denaro. Gli ordinò di comprarsi un cappello e buttare via la “coppola” della mafia. (Chiamò così, appreso in qualche manuale di criminologia, il povero berretto, che il contadino teneva in mano). In ogni momento gli era consentito di mettersi in comunicazione con lui e accedere al suo ufficio.

Intontito e confuso da tanta degnazione e da tanti favori, Bandera senza riflettere accettò tutto. Richiesto poi d’esprimere un desiderio, chiese, quasi come contropartita, col pretesto che gli mettevano soggezione, che non gli sguinzagliasse dietro le sue guardie. Concessione, che ottenne prontamente. In quel momento, in bilico tra il giudicare il CUP un benefattore e protettore e il contrario, trovò intanto motivo di compiacersi nell’illusione di avere acquisito un vantaggio di astuzia sul poliziotto. Salvo a doversi ricredere più tardi. La conversazione serrata imposta dal CUP non gli aveva lasciato spazio a riflessione per ribattere con un ragionamento interiore le sue argomentazioni, demolire col sarcasmo e l’irrisione e parare i colpi che riceveva. Uscito nella strada, batté tre volte col legno del moncone sul selciato, ascoltando la risonanza dei colpi e mettendo nell’intenzione di quell’atto una riserva di indipendenza e di libertà; e si tenne soddisfatto.

13 – Non che il contadino calabrese non intuisse che si stava inoltrando in una via lastricata d’insidie e di pericoli; ma aveva fiducia, un fiducia istintiva e ostinata, forse assurda, in parte basata su credenze superstiziose e su una presunzione di saggezza antica e di astuzia, di potersela cavare. Siccome in quella specie di patto col diavolo era coinvolta la sua coscienza e lui, uomo rozzo e primitivo, era incapace

di liberarsi da certi scrupoli, ebbe bisogno di costruirsi una propria norma morale, una norma sia pure imperfetta e provvisoria, in cui il suo comportamento trovasse una giustificazione e la sua coscienza si acquietasse. Una, fra tante che gli passarono per la mente, parve soddisfarlo, che si poteva compendiare in questa massima: da tutto ricavare vantaggio, purché non si arrechi danno ad alcuno. In tal modo la sua coscienza era appagata e poté riprendere tranquillamente il suo lavoro.

Il patto col CUP insieme con tanti rischi, gli procurava un vantaggio notevole, cioè gli assicurava un periodo di tranquillità, che si propose di rendere più lungo possibile e di adoperare per riflettere sui propri casi e cercare una soluzione alle tante difficoltà che l'angustiarono. In qualche momento gli balenò l'idea (che ora non gli causava più ripugnanza) che in ultimo, quando tutto fosse perduto, l'emigrazione clandestina potesse essere una via d'uscita, la via della salvezza. Pure tornavano di tanto in tanto dubbi e rimorsi a turbarlo e scatenare affannosi dibattiti interni. Erano le ore buie. In quei dibattiti interlocutore e più spesso antagonista era l'ingegnere Marino, che di fronte a lui si ergeva inquisitore e giudice severo. Prevenendo le obiezioni e le accuse, che immaginava gli fossero rivolte da lui, se avesse scoperto i suoi impegni con la polizia, ripeteva la propria giustificazione e conforto un ragionamento fatto altre volte: «Vediamo, amico, cerchiamo di esaminare con calma i fatti e le conseguenze dei fatti. Ragioniamo finché abbiamo la testa sulle spalle. Che cosa succede, se tu domani, mettiamo, raggiungi il tuo scopo e con una congiura spondesti il Dittatore e spazzi via il suo regime? Diventi deputato, ministro e forse capo di governo, è possibile. Ma a me che cosa tocca? Che ci guadagno? Cambia qualche cosa nella mia condizione? Niente. Tu sul seggio del ministro ed io, povero asino, condannato a portare la soma tutta la vita. E allora senti che ti dico: badiamo ciascuno ai fatti propri.

Giacché non sei stato disposto ad aiutarmi, lasci che me la cavi con il mio ingegno; e non cercare di confondermi con le tue prediche. Ciascuno per la propria strada. Contentati, se ti risparmi fastidi».

Aveva sete di apprendere e divorava libri d'ogni genere, come se in essi si trovasse la soluzione di tante questioni che mulinavano di continuo nella sua testa, o la scoperta d'una verità, che inseguita accanitamente, gli sfuggiva. Era convinto che i libri aiutano a migliorarsi: una vecchia ubbia da contadino incolto, quasi selvaggio folgorato dalla civiltà, ubbia nutrita e fomentata dal suo primo addottrinatore. Leggeva di notte, sottraendo tempo al riposo. I libri glieli procuravano Dora e alcuni clienti del ristorante, che gli dimostravano una benevola attenzione. I frequentatori del ristorante, dei quali nella consuetudine quotidiana e con le informazioni ottenute dai camerieri era capace di distinguere la collocazione sociale e politica, il grado militare e le funzioni amministrative, li aveva divisi in tre categorie: nella prima i burbanzosi, che non si degnavano di rivolgergli uno sguardo; nella seconda, coloro, che pure avendo una collocazione ragguardevole, gli accordavano, specialmente le donne, un'attenzione mista di curiosità e di compassione; nella terza erano compresi quei clienti abituali, i quali gli dimostravano benevolenza in considerazione e quasi contraccambio dei suoi modi servizievoli e d'una certa buffonesca condiscendenza, da cui ricavavano piacere e sollazzo. Con questi ultimi, quando li sorprende in momenti di felice disposizione, arrischiava qualche confidenza: domande audaci, osservazioni argute e qualche frizzo compensati da molta umiltà. Anche queste erano, secondo lui, sapendone approfittare, occasioni per apprendere e aumentare esperienza e cognizioni.

Dei clienti occasionali, che non si potevano assegnare ad alcuna categoria, alcuni lo trattavano con urbanità garbata, ma fredda; altri, la cui dignità pareva offesa dalla sua

servilità, gettavano uno sguardo sprezzante alla sua livrea, che ne era quasi il simbolo; ma nello stesso tempo lo volevano servile per disprezzarlo. Lo Storpio in breve tempo, per la singolarità della sua figura e il suo eloquio pittorresco, condito con arguzia popolana inedita, era diventato, oltre che un numero d'attrazione, come al varietà, del "Rupe Tarpea", anche una specie d'oracolo. Le signore, che avevano cominciato per gioco a sottoporgli quesiti intorno a casi della propria vita, gli attribuivano facoltà divinatorie per il fatto di avere ricevuto risposte conformi, per una coincidenza fortuita di circostanze, a quanto da esse previsto, o desiderato.

La sua fama andava diffondendosi nella Capitale. Ciò produsse alcuni effetti vantaggiosi, di cui il principale, che a lui di più premeva, fu il consolidarsi del suo rapporto col proprietario del ristorante e l'aumento di guadagno. Ma anche svantaggi consistenti in una diminuzione, in proporzione dell'accresciuta importanza, del sentimento di simpatia e di commiserazione dimostrato da alcune persone e nell'insorgenza di astio nei compagni di lavoro. Con una indole ancora rozza e risentita e impreparato per incultura a fronteggiare tali difficoltà, alle volte un malinteso, o una reazione sproporzionata gliene causò altre e maggiori.

Anche l'ingegnere Marino era contrariato dall'imprudenza e dal successo del contadino calabrese, il quale continuava progredendo malgrado la sua avversione, che non si nutriva più di vaga speranza, ma si concretava in atti ostili per fare naufragare miseramente la sua avventura. Fu costretto di escogitare nuovi metodi e fare nuovi calcoli e previsioni. L'osservava con occhio critico e stentava a riconoscere in lui l'uomo semplice di quando, nei giorni vuoti del paese, con lunghe conversazioni e con argomenti accessibili alla sua mente rozza si era proposto di plasmarlo come l'artista plasma la creta. Ripensando a quel passato, un passato che s'intrecciava col proprio, e alle proprie illusioni,

non poteva evitare una riflessione amara: «Un contadino, tipico rappresentante di quella classe, che lui preconizzava in un futuro non lontano riscattata dalla servitù economica e sociale, motore della rivoluzione, per bramosia di guadagno trasformato in uno stomachevole buffone!» Ce n'era bastante a fargli perdere la fiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato e quasi disperare. E lo disprezzava. Lo Storpio, quasi indovinando i suoi pensieri, tra sé ammetteva qualche colpa, ma concludeva a proprio vantaggio ed edificazione che neppure lui era esente da colpe. «E tu, profeta della rivoluzione, che cosa hai fatto? Ti sei forse immolato per l'idea? No, via dal paese e dalla vita scomoda, abbandonando i compagni che credevano in te, per rifugiarti in un ristorante di lusso della Capitale. Lo stesso e peggio di ciò che rimproveri a me. Dunque siamo pari. Anzi, no. Per me vale la scusa della povertà e dell'ignoranza. Che vuoi da me? Pretendi sacrifici, di cui tu stesso non sei capace? Ti metto alla prova: andiamo insieme a farci scannare dai neri. Io sono pronto. Ah, no? Tu, no? Ci tieni alla pelle e alle comodità». E con queste ragioni, che non erano nuove e che teneva in serbo, se un giorno fosse venuto a diverbio con lui, era convinto di avere saldato il conto.

Ma l'ingegnere Marino non poteva ammettere, per l'opinione che aveva delle qualità personali dello Storpio, che esse fossero sufficienti da sole a procurargli la fama e i vantaggi che godeva; da ciò il sospetto d'una complicità in oscuri intrighi, di cui ancora non possedeva prove e che non sapeva definire. Alcuni indizi parevano confermare tale sospetto: le assenze con giustificazioni che non persuadevano, l'apparecchio ortopedico costoso, che diceva acquistato col generoso aiuto di benefattori, e anche l'amicizia equivoca con la ragazza che qualche volta veniva a trovarlo al ristorante. Propenso a credere che fosse la sua amante; ma rimaneva il dubbio se fosse veramente una serva di pensione, o non piuttosto una ricca viziosa, dalla quale era mantenuto.

Ma quali e di che genere erano gl'intrighi e i maneggi, da cui poteva ricavare vantaggio? Farsi strumento della polizia per spiare i clienti del ristorante. Era possibile che per un compito così delicato fosse stato un contadino piovuto a Roma dalla Calabria senza conoscenze e senza esperienza? O spiare lui, per scoprire quali segreti? La polizia non possedeva i mezzi per accertarsi che da quando si trovava a Roma, si era studiato di tenere una condotta sotto ogni riguardo irreprensibile? Con una più attenta riflessione dovette persuadersi che tali supposizioni poggiavano su un presupposto sbagliato, cioè il riconoscimento di qualità e attitudini che non si confacevano ad uno zotico analfabeta, il quale appena si arrabattava nelle modeste incombenze del ristorante.

Oscillò una settimana tra una valutazione sproporzionata ed uno sprezzante svilimento del potere di nuocere del paesano e tra timore e ostentazione di sicurezza. Alla fine di tutte le supposizioni, che come forze uguali e contrarie si elidevano a vicenda, una sola resistette: che lo Storpio fosse la spia dei nemici lasciati al paese, i nemici tradizionali della sua famiglia. Era possibile che mediante compenso, o ricatto l'avessero indotto a secondare un loro disegno mirante a rovinare lui e i suoi fratelli, che inseriti abilmente nel regime, costituivano un ostacolo ed una pericolosa concorrenza nell'esercizio del potere locale. Scrisse ai fratelli una lunga lettera, in cui manifestava i propri sospetti e timori circa l'inatteso arrivo nella Capitale e lo strano comportamento dello Storpio e li premurava d'indagare sulle ragioni della sua partenza dal paese e sui suoi rapporti coi nemici. La risposta non fu né sollecita, né tale da risolvere i suoi dubbi; conteneva anzi un severo avvertimento di non cercare brighe, dando consistenza alle ombre, ad ogni modo non trattare con leggerezza argomenti così delicati per corrispondenza. Non rimaneva altro che affrontare lo Storpio e misurarsi con lui in astuzia per costringerlo a scoprire le

sue intenzioni. Durante un incontro, che parve casuale, fece un fuggevole accenno al tempo passato e inventò a giustificazione del proprio comportamento riservato la necessità di allontanare i sospetti della polizia; consigliò anche a lui una condotta prudente.

Così lo Storpio dopo alcuni mesi di silenzio e di reticenze imbarazzate, durante i quali si era sforzato di fronteggiare con astuzia ed a volte con una certa baldanza le sollecitazioni e le minacce del CUP, poté comunicargli la resa dell'Ingegnere e assicurarsi un altro periodo di respiro. Il CUP annotò adoperando la solita frase burocratica: «Un fatto capace di notevoli sviluppi».

14 – La riconciliazione con l'ingegnere Marino fu l'argomento dei ragionamenti di tutto un pomeriggio tra lo Storpio e Dora e motivo di soddisfazione con un significato diverso per ciascuno dei due: per l'uno era una rivalse, per l'altra il riacquisto di un'amicizia ambita, che coltivata e apprezzata nel suo giusto valore, secondo lei, poteva fruttare. La ragazza, che oltre l'ammirazione per ciò che del suo passato aveva appreso, provava verso l'Ingegnere, come verso ogni persona di condizione superiore, una specie di sentimento riverente, come era d'aspettarsi, esortò lo Storpio a dimenticare ogni risentimento e accettare con gratitudine l'offerta d'amicizia e ricambiarla. Manifestò il desiderio di conoscere di persona l'Ingegnere per verificare il concetto che si era formata di lui e tentare con le lusinghe, che giudicava più efficaci delle maniere rozze e goffe del suo amico, di disporlo favorevolmente verso di lui. S'incontrarono un pomeriggio in un bar e l'impressione che ne riportò fu gradevole. Si rividero ancora e i successivi incontri confermarono e migliorarono la prima impressione con un aumento di stima; lei era entusiasta di quell'amicizia ad un grado tale, da fare supporre che si fosse addirittura innamo-

rata dell'Ingegnere. Alcuni indizi lasciarono capire che era cambiata anche l'opinione dell'Ingegnere sul conto della ragazza. Passò altro tempo e con la mediazione di questa l'intesa tra i due paesani parve rafforzata.

Bisognava mettere alla prova la lealtà dello Storpio. L'Ingegnere riprese i discorsi e i propositi d'un tempo, che dimostrò di non avere mai abbandonati; l'intenzione segreta era di adoperarlo per il raggiungimento dei propri fini. Con molte cautele l'invitò a casa sua, dove conobbe alcuni amici anche loro oppositori del regime. Perduravano tuttavia nei loro rapporti un certo imbarazzo e anche diffidenza reciproca; perché lo Storpio, pure approvando le idee, che erano quelle già a lui note, alle proposte di azione opponeva dubbi ed esitazioni. Non voleva lasciarsi coinvolgere in progetti ambiziosi di rivolgimenti, che peraltro giudicava inattuabili. Rimanere estraneo agli intrighi politici era la condizione per preservare la propria incolumità e non essere costretto a tradire. Col CUP ebbe incontri in luoghi diversi fuori mano e sull'attività dell'Ingegnere e dei suoi amici gli fece relazioni menzognere, inventando circostanze tali da sviare le ricerche; passò qualche notizia esatta che sapeva innocua. Descrisse gli amici dell'Ingegnere come persone senza importanza, aliene per incapacità da intrighi politici, figure sbiadite e le loro visite in casa sua come innocenti passatempo con conversazioni banali e frivole, gioco di carte e qualche tazza di caffè. Ed ogni volta chiedeva altro tempo per indagare, allargare il raggio dell'osservazione e approfondire la conoscenza delle persone. Diede di qualcuno un indirizzo falso, buscandosi dal CUP rimproveri e minacce. «Sappiamo noi dove abita. Tu ignori, o mentisci per ingannarmi». «Voi possedete mezzi d'informazione che io non possiedo – fu la sua scusa –. Se v'inganno, mi sono io stesso ingannato. Un indirizzo non mi pareva importante». Promise maggiore accortezza in futuro.

Anche in un'ammissione ingenua e in apparenza inno-

cua il CUP poté scoprire una verità utile per le sue indagini, e cioè che gli ospiti dell'ingegnere Marino non rivelavano il proprio indirizzo per nascondere un'attività illegale e che avevano motivo di diffidare dello Storpio e di temere. Ma ciò a lui non bastava, voleva la certezza della cospirazione contro il regime; e si andava persuadendo che l'impiego del contadino calabrese si rivelava infruttoso: non valeva ciò che costava. Anche lo Storpio da molti segni intuiva che la pazienza del CUP si andava esaurendo, e si appigliava a tutti i ripieghi per guadagnare tempo e allontanare la scadenza fatale della resa dei conti. Aveva continuamente l'impressione di dormire sotto un muro lesionato dal terremoto, che una leggera scossa gli avrebbe fatto rovinare addosso. La scossa arrivò inesorabilmente col foglio di via obbligatorio.

Il primo, a cui lo Storpio si rivolse fu l'ingegnere Marino, il quale fu colto alla sprovvista e temette che il provvedimento potesse avere conseguenze anche per la propria sicurezza e per la sicurezza dei suoi amici. Non seppe suggerirgli altro rimedio se non il ritorno a casa. Allora capì che doveva cavarsela col proprio ingegno, contando solo sulle proprie forze. Nascondersi era una sua vecchia idea fin da quando era perseguitato dal Commissario napoletano; ma la clandestinità la intendeva come libertà di andare dove voleva, in campagna da Armando, o tra gli zingari, di dormire sotto i ponti del Tevere e vivere di elemosina, di rifugiarsi in un convento a servizio dei frati, o fare il giardiniere nella villa d'una contessa. Una proposta di nascondersi in casa di amici dell'Ingegnere non l'avrebbe accettata; perché sotto l'apparenza di salvezza era in effetti privazione della libertà come il carcere. Ed anche per un pericolo più grave che si tirava dietro: affidarsi alla protezione degli oppositori del regime sarebbe stato interpretato come un atto di rivolta e di cospirazione. Per un simile delitto la polizia gli avrebbe dato la caccia come ad un pericoloso brigante; e

preso, avrebbe pagato anche le colpe altrui. Queste riflessioni ebbe modo di farle nel breve tempo trascorso tra la consegna del foglio di via obbligatorio ed un altro provvedimento che abolì il precedente. Poi tutto si svolse in modo imprevisto e quasi assurdo.

15 – Nell'ufficio del Questore l'ultimo rapporto sull'attività dello Storpio, che segnò la sconfitta del CUP, cominciò con una derisione mentale del vecchio dirigente: «L'innovatore! L'ideologo della controrivoluzione! Il Napoleone mistico della strategia della repressione! Che credevi di cavare dal cervello grezzo d'un contadino calabrese? Che scoperte?» Lui il rimedio l'aveva pronto, collaudato dall'esperienza: buttare tra i piedi degli oppositori come bucce di frutta un pugno di provocatori; nascondere armi e droga nelle loro case, in un taxi, o in una valigia. Imbastire un processo e gettare i capi in galera. Decapitata, l'opposizione non si riprende per dieci anni. Decapitazioni periodiche ti lasciano dormire tranquillo. Ma il CUP aveva rifiutato quei vecchi arnesi polizieschi. Poteva darsi che in qualche caso coi nuovi metodi non si raggiungesse lo scopo; non importava, purché fossero salve le idee che avevano il pregio dell'originalità e della modernità. Costretto a confessare il fallimento del suo esperimento sul cafone calabrese, non perdeva la fiducia nella propria teoria. Era stata comunque un'esperienza istruttiva, un collaudo necessario.

Nell'ultimo incontro conclusivo col CUP lo Storpio aveva riaffermato con ostinatezza caparbia l'incapacità degli oppositori, avviliti e alle prese col bisogno, di rialzare la testa e in un estremo tentativo per salvarsi aveva cercato di deviare altrove la mira della polizia. Il suo ragionamento fu piuttosto confuso e stentato, ma il succo è questo: il pericolo per il regime, secondo lui, non era negli stracci logori dell'opposizione, ma se mai, nei seguaci del Dittatore: ge-

rarchi e alti burocrati ben nutriti e gonfi d'orgoglio e di ambizione. Là potevano annidarsi i germi delle congiure e dei tradimenti. Era un terreno fertile. «Come sei arrivato a questa conclusione?» «È una cosa indovinata, riflettendo col mio giudizio. Poca istruzione, ma molto giudizio». «Dunque anch'io posso essere un pericolo per il regime e un nemico del Dittatore. Come ipotesi, forse...» «Il vostro caso è diverso, se mi è permesso di dare un giudizio: voi siete come il giudice che applica la legge. Cospirare contro il regime, Dio mi guardi dal pensiero; solamente per errore... Ecco: vi può succedere come succede un incidente, senza colpa, di sbagliare nell'esercizio del vostro potere e in questo modo danneggiare il regime e per conseguenza anche il Dittatore».

A questo punto il CUP aveva troncato bruscamente la loquacità dello Storpio. Il Questore ascoltò l'esposizione del rapporto, fatto con voce scialba e priva d'umorismo, con una punta di compiacimento: «Sei servito a dovere. Ma non sei pentito e neppure capace di emendarti».

– Secondo me, non è farina del suo sacco – aggiunse il CUP. – È stato indettato da qualcuno, che è la mente direttrice e che devo scoprire. Lo scoprirò e mi renderà conto.

– In tal caso converrebbe trattenerlo lo Storpio.

– Non mi serve più. C'è il pericolo che sia adoperato dai nemici del regime. Bisogna sbarazzarsene.

Gli presentò per la firma il foglio di via obbligatorio per lo Storpio. Ora lo sentiva anche lui scomodo; gli scottava come una brace sul palmo della mano. Il Questore fece un'altra riflessione: «D'accordo, non è un dramma, un cafone calabrese non può mettere in pericolo il regime. Si spazza via come un'immondizia. (Lui l'avrebbe lasciato perdere). La parte più ingrata della faccenda è che bisogna informare il Capo della polizia e confessare che ci siamo lasciati infiocchiare da un contadino». La fama dello Storpio (attrazione del ristorante "Rupe Tarpea") era arrivata anche

all'orecchio del CAP. Ma un caso singolare da tenere d'occhio e studiare era diventato solamente quando dal controspionaggio aveva appreso l'interesse dimostrato verso di lui dallo spionaggio d'una potenza straniera.

Ricevuto il primo rapporto dal Questore, aveva dato ordine di comunicargli ogni novità fino agli ultimi esiti. Appena fu informato del provvedimento preso contro il contadino calabrese, s'impadronì della questione e agì coi propri mezzi. «Il caso è singolare e capace d'imprevedibili sviluppi ed esiti» fu l'annotazione di rito nel rapporto trasmesso al Dittatore. Si proponeva di ricavarne una sorprendente novità da presentargli una mattina come una pietanza ghiotta. La vicenda dello Storpio si prestava anche al divertimento. E il Questore fu il primo a farne le spese: ricevuto l'ordine di condurre lo Storpio davanti al CAP, impazzì due giorni a cercarlo in tutta la città, alla stazione, sui treni in viaggio verso la Calabria fino al paese nativo, mentre il soggetto si trovava al sicuro in una stanza della Sicurezza Generale. L'ultima comunicazione scoraggiata si era appena spenta nel ricevitore del telefono con la voce ansiosa e affannata del vecchio Questore, quando il CAP diede ordine d'introdurre lo Storpio alla sua presenza.

Intimidito e frastornato da tante voci e dall'agitarsi di tante persone negli uffici e nei corridoi dell'immenso palazzo, lo Storpio si guardò attorno con sospetto prima di accorgersi che un uomo stava seduto dietro una scrivania e l'osservava e pareva che aspettasse qualche cosa da lui. Suppose che fosse un personaggio importante, al quale era obbligato, benché non credesse più all'utilità di quell'atto di omaggio, di fare un inchino. (Chiunque sedesse dietro una scrivania, era, secondo la sua opinione, una persona importante). Mormorò, allargando le braccia: «Sono ai vostri ordini», come se dicesse rassegnato ad un'oscura sorte: «Sono nelle vostre mani: fate di me quel che volete». Non rassicurato dall'atteggiamento benevolo del CAP, stentò a riaversi

dalla sorpresa e dalla paura. Dovette ripetere il dialogo col CUP nell'ultimo incontro. Si dilungò a descrivere le misere condizioni degli oppositori, che aveva conosciuti, e la loro incapacità, eccetto qualche lamento sommesso, d'intraprendere un'azione contro il regime; ma giunto al punto di affermare che il pericolo era annidato nelle fila dei seguaci del Dittatore, si arrestò esitante come sull'orlo d'un precipizio. Fu spaventato dalla difficoltà di trovare le ragioni di un'opinione così arrischiata. Poi anche quel passo fu superato con l'incoraggiamento del CAP.

– Come sei arrivato a questa conclusione?

– Col mio giudizio e certe mie facoltà segrete, se Vossignoria mi accordate un po' di fiducia.

Dall'espressione del CAP si capiva che quella spiegazione, la medesima data al CUP, non era sufficiente, né soddisfacente e che altro si aspettava da lui. Divagò, e divagando, rifletteva. Di pensiero in pensiero si ricordò di avere coltivato tanti anni una vigna e di avere dalla pratica di viti, uva e vino ricavato alcune nozioni su malattie e rimedi. Per un'improvvisa ispirazione si domandò se non potessero quelle nozioni servire anche nel caso presente. Si sforzò con un ragionamento un po' confuso e contorto di stabilire un rapporto tra una malattia del vino che lo faceva degenerare e le basse passioni che producevano lo stesso effetto nelle persone. S'interrompeva, annaspava e riprendeva, incitato dal CAP, che in quel ragionamento trovava interesse e godimento. Ne venne fuori alla fine una specie di teoria, che applicata ai gerarchi ed ai burocrati, produsse un effetto ad un grado alto esilarante: la teoria della "fioretta". Prima di tutto lo Storpio spiegò, come poté con le sue poche cognizioni, che cosa è la "fioretta", quella specie di muffa biancastra che si forma alla superficie del vino a contatto con l'aria e l'agredisce, facendolo inacidire. Poi passò al rimedio per evitare il formarsi della muffa: basta un velo d'olio sulla superficie del vino a isolarlo dall'aria.

Il CAP, all'improvviso, si alzò e uscì a precipizio. Nell'intervallo una guardia portò un vassoio con una bottiglia di liquore e un bicchiere, facendo cenno allo Storpio di servirsi, e uscì senza proferire una parola. Dopo qualche esitazione lo Storpio riempì due bicchieri, uno dopo l'altro, e li tracannò in fretta, come se temesse d'essere sorpreso a compiere un'azione illecita; sicché quando il CAP tornò, lo trovò in una disposizione di spirito euforica e con una grande voglia di ciarlare. Invitato a ripetere la sua teoria, non si attenne ad una esposizione scarna e quasi scientifica, ma l'arricchì di particolari gustosi con un linguaggio colorito e gesti espressivi, intercalando ammiccamenti e frasi dialettali. Fece l'elogio delle qualità dell'olio anche in senso metaforico con allusione ad usi ed effetti non materiali. Mutava tono e atteggiamento, ora da ciarlatano che imbonisce un pubblico paesano, ora da attore che s'immedesima nel personaggio fino a vivere la sua vicenda come propria. Il CAP l'osservava e non sapeva decidere se fosse abilità istrionica del contadino, o certa nativa e ingenua originalità. La sua testa in alcuni momenti oscillò impercettibilmente, in maniera che fosse difficile interpretare quel movimento come segno di assenso, o di dissenso. Uscì due volte a precipizio dalla stanza. Ogni tanto girava gli occhi verso la porta, che aveva lasciata socchiusa. Lo Storpio, che spiava ansiosamente nella sua faccia impassibile l'apparire d'un segno decifrabile, si voltava anche lui da quella parte, sospettando la presenza di qualcuno nascosto ad origliare; ma non vide nessuno.

Un intoppo la sua loquacità lo trovò quando si trattò di trasferire la teoria della "fioretta" della metafora alla realtà politica e dare significato e nome a ciascuna cosa ed a ciascuna operazione; la sua esposizione diventò confusa. L'imbarazzo si manifestava nell'insistenza e ripetizione puntigliosa di certi concetti per giungere ad un'enunciazione chiara e persuasiva. Chi era la "fioretta" e chi era il vino e quale

era la funzione dell'olio? La fioretta, cioè l'elemento perturbatore, si poteva supporre rappresentata dai dissidenti e dagli oppositori del regime. Ma chi era il vino? Non fu facile trovare una definizione, perché tale concetto doveva discendere da certe premesse. Si potevano fare alcune ipotesi. Se si ammetteva che gli oppositori agissero tra il popolo col veleno della loro propaganda contro il regime, corrodendolo e sovvertendolo, per conseguenza popolo e regime erano il vino da preservare dall'aggressione della "fioretta". Bastava isolarli con un velo d'olio, cioè con pace e benessere per il popolo e vigilanza per il regime.

Ma l'olio aveva anche altre qualità. Poteva servire ad ungere e ammorbidire l'opposizione: olio erano le lusinghe e le corruzioni con favori e denaro, o almeno un minimo di comodità e di libertà. La miseria, la persecuzione poliziesca, che di solito era rozza e violenta, e le dure condanne dei tribunali esasperavano l'opposizione e potevano spingerla a gesti disperati. Il CAP fece varie obiezioni, che misero più volte in imbarazzo lo Storpio. La principale, questa: se non si potesse applicare la teoria della "fioretta" anche ai gerarchi ed alti burocrati. Non valeva anche per loro il rimedio consistente in lusinghe e corruzione? Fu sorpreso dalla risposta pronta e sicura: «No, perché il vino è già inacidito». Non era la privazione di favori e di comodità a rendere scontenti e pericolosi i seguaci del Dittatore, ma la brama sfrenata di potere, una brama che non si sazia mai. Era la fame della lupa dantesca che «dopo il pasto ha più fame che pria».

– Che sai tu di Dante? – E dalla risposta venne una nuova sorpresa, perché dai rapporti della polizia risultava che lo Storpio era analfabeta.

– La Divina Commedia è il mio libro preferito. Lo portavo in tasca quando sorvegliavo le bestie al pascolo; ogni tanto lo cavavo fuori e leggevo. Ho imparato a memoria interi canti dell'inferno.

E cominciò a recitare il primo canto. Aveva letto anche “La Gerusalemme Liberata” ed altri libri.

– Si dice che tu indovini il futuro. Pratichi la magia? La praticava anche tua madre?

– È un dono di natura, ma anche ispirazione del Signore.

– Che prevedi nella vita del Dittatore?

Lo Storpio chiuse gli occhi, si concentrò e si lasciò la barba. Dopo alcuni lunghi minuti di raccoglimento con voce bassa e lenta disse:

– Lotte, mi pare, dure lotte vittoriose. Lunga vita. I suoi nemici non possono prevalere, perché non hanno la stoffa.

– Che cosa intendi tu per stoffa?

– Non solo intelligenza, ma anche capacità di comandare e coraggio. Non sono tutte, ma alcune delle principali qualità, che credo possedute dal Dittatore.

– E che cosa è per te il Dittatore? – fu l’ultima domanda del CAP.

– Per me un padre. Un padre amorevole e premuroso. Non posso dire Padreterno, perché commetto peccato; ma uno che sta al suo fianco, posso dirlo. Dopo di lui vengono i Santi Protettori.

Le risposte non furono così pronte e precise, ma richiesero riflessione e sforzi per farle corrispondere con approssimazione alle idee, che mulinavano e contrastavano nella mente dello Storpio e sempre accompagnate da dubbi ed esitazioni. Alla fine ripeté il ragionamento di coloro che per permettersi impunemente critiche al regime violento e oppressivo, scagionavano il Dittatore e attribuivano tutte le colpe ai suoi seguaci. Il CAP ascoltò anche le sue rimostranze per le prepotenze e i soprusi dei gerarchi del suo paese e promise di provvedere. Poi passò alle proposte. L’allettava l’idea, che avrebbe rallegrato anche il Dittatore, di fare spiare da un contadino calabrese ufficiali, gerarchi ed alti burocrati. Era un esperimento nuovo, che senza comportare rischi prometteva sorprese eccitanti. Lo Storpio do-

veva intrufolarsi in mezzo a loro, ascoltare i loro discorsi al ristorante, sorprenderli nei momenti di spensieratezza, in cui di solito si abbandonavano senza sospetto ai loro estri; e segnalare coloro, nei quali fiutava intenzioni ostili contro il regime e contro il Dittatore. Scoprire, se possibile, col suo intuito le loro trame.

Le proposte furono fatte con tono affabile, ma perentorio, che le trasformava in ordine senza concedere spazio e possibilità di discussione e tanto meno di rifiuto. Lo Storpio si sgomentò. Protestò, come aveva fatto in simili circostanze, obbedienza e devozione per la patria e per il regime e invocò la propria incapacità di adempiere un tale compito. Supplicò di essere lasciato in pace a buscarsi il pane col proprio lavoro. La sua supplica cadde nel vuoto. Ricevuta assicurazione che non gli sarebbero stati imposti limiti, né regole e che i suoi servizi sarebbero rimasti segreti e intimamente lusingato dalla protezione che gli veniva accordata da uno, che ignorava chi fosse, ma che suppose avesse grande autorità e potere, allargò le braccia e piegò la testa in segno di resa. Capì che rifiutare sarebbe stato pericoloso.

16 – Dora aspettava con ansia lo Storpio; temeva per l'incolumità di lui e dei compagni. La prima domanda, quando lo rivide, fu se avesse tradito i compagni. Su questo punto lui la rassicurò. Per il resto si strinse nelle spalle, significando con quel gesto che era incapace di penetrare nelle intenzioni delle autorità. Supponeva che l'indulgenza dimostrata verso di lui fosse effetto della commiserazione per il suo stato e delle lotte tra i dirigenti della polizia, che si contendevano coi denti e con le unghie cariche e favori. Lui, in questo caso, era il solito terzo che gode tra i due litiganti. Accennò anche, per abbondare in argomenti, al possibile intervento a sua insaputa di qualcuno dei personaggi importanti frequentatori del ristorante, che gli avevano dimostra-

to una particolare benevolenza e che malvolentieri si privavano dei suoi servizi. Non conveniva spiegare di più a una donna. Ora dimostrava più sicurezza, con l'esperienza acquistata si credeva in grado di governarsi col proprio senno senza ricorrere ai suoi consigli. Nello stesso tempo decise, per risparmiarsi in futuro rimorsi, appena possibile, di separare il destino della ragazza dal proprio; perché capiva ormai di essere preso in un groviglio folto di vicende, in cui rischi, inevitabili per sé, dovevano essere risparmiati ad una persona innocente.

Arrivò all'appuntamento in carrozza e l'invitò a fare una passeggiata per la città. Quella soddisfazione col pensiero rivolto ai suoi nemici gli parve in quel momento guadagnata e meritata. Annunziò con certa ostentazione di tracotanza come una vittoria l'aver ottenuto assicurazione che poteva rimanere a Roma senza limite di tempo e senza timore di fastidi da parte della polizia; ciò che peraltro lui giudicava diritto d'ogni libero cittadino. Le promise di procurarle un'occupazione più conveniente del servizio in pensione e le ripeté la promessa di trovarle un marito. Dora l'ascoltava e osservava con sorpresa. L'idea del marito come sistemazione pratica, benché seducente, la lasciava sempre diffidente e incredula; perché immaginava difficile soddisfare una sua ingenua ambizione, nutrita in segreto, di cambiare con un matrimonio la propria condizione. «Un impiego, possibile. E a me basta: è il marito che desidero. Io sto bene con te» disse. Era un ragionamento giudizioso; ma poi in un improvviso sbalzo di umore bizzarro non si lasciò sfuggire l'occasione di esercitare la sua arguzia popolana. «Chi mi dai, un generale? Un conte? Poi sono invitata ai ricevimenti e mi tocca indossare i vestiti con la coda. A che cosa assomiglio con la coda? Ad un uccello. Che specie di uccello?» Piegata dall'ilarità si aggrappò al suo collo.

Ma il dubbio che la revoca del foglio di via obbligatorio gli fosse costata un grave sacrificio, che fosse stato costret-

to a fare concessioni alla polizia, le rimase; e tra sé spesso si rammaricava di non riuscire a strappargli una confidenza. Lo stesso dubbio, anzi sospetto e timore di tradimento, era entrato nella mente dell'ingegnere Marino; il quale si rifiutava di riconoscere allo Storpio tanta abilità e intelligenza da ingannare la polizia e alla polizia una vocazione umanitaria. Si domandava con apprensione quale fosse stato il prezzo da lui pagato. Quando tornò al ristorante, si riaprono le ostilità e ricominciò tra loro il dialogo a distanza. Osservava i suoi strani comportamenti e pensava: «Guarda questo ciurmatore! Lui, uno zotico contadino, e noi intellettuali con la mente nutrita di studi e con una civiltà millenaria dietro le spalle, sta a vedere che ci gioca tutti. Anche se trova chi gli dà retta e beve le sue frottole. Ma che cosa può offrire un tale somaro in cambio, se non di favori, almeno di tolleranza?» Pensava alla tolleranza della polizia. E lo Storpio rispondeva: «Tu sospetti che io ho un segreto, e non t'inganni. E hai tanta voglia di conoscerlo. Ma che so io che uso ne faresti, se te lo rivelassi? Chi m'assicura che non te ne serviresti contro di me? Tu sei un intellettuale e un padrone ed io sono un contadino, questo lo so e tutta l'esperienza della mia vita mi porta a diffidare di te. Contentati, se riesco a non farti del male». «Se potessi scoprire di che genere sono i suoi rapporti con la polizia, mi servirei del segreto a mio vantaggio ed a vantaggio della causa; avrei in mano un'arma, che lui, per quanto scaltrito, non sa adoperare». «Può essere, hai indovinato: sono una spia, ho venduto l'anima al diavolo. E con ciò che vuoi dimostrare? Capisci tu che si può trovare in certe circostanze nella necessità di scegliere: o ingoiare questa minestra, o saltare dalla finestra? Lo capisci certamente, ma la scelta più conveniente l'ammetti per te, non per il contadino. Il contadino deve saltare dalla finestra, si deve sacrificare. Tu non mi riconosci intelligenza, né astuzia; ma io potrei al momento giusto averne bastante da riscattarmi. Non ho ancora un piano pre-

ciso, ma forse qualche cosa col tempo spunta nella mia testa, in questa testa di mulo cocciuto, senza il tuo consiglio, né il tuo aiuto. Tu vorresti servirti di me per i tuoi scopi, e lo stesso anche gli altri per i loro scopi. Tutti avete uno scopo, sapete perché state sulla terra, perché amate, perché odiate e perché lottate... Io solo non ho uno scopo, secondo voi, non posso avere altro scopo che quello di empire la pancia. Ma imparo anche io col tempo. Questo mio cervello si deve pure aprire un giorno come si apre la gemma sul ramo dell'albero e dare fiore e frutto. Datemi tempo. E può essere che alla fine voi tutti servite me. Stiamo a vedere». Sapeva che in quel momento non erano altro che vanteria, pure questi pensieri li ebbe.

Al ristorante pretese migliore trattamento e aumento di guadagno e li impose malgrado l'occulta opposizione dell'ingegnere Marino, che istigava il proprietario del ristorante a resistergli e licenziarlo. Un altro punto a suo favore. Lo Storpio era ormai così incorporato nel ristorante e partecipe della sua fortuna e del suo prestigio, da non poterne essere separato senza rischiare di scemarne l'attrattiva a vantaggio di altri esercizi concorrenti. Non era più solamente un motivo ornamentale e pittoresco nello scenario del "Rupe Tarpea", ma con un progresso lento e continuo era cresciuto d'importanza, da rendersi un protagonista indispensabile. Era innegabile un certo suo fascino, una specie di occulta magia, che s'irradiava anche fuori del ristorante, a cui molte persone, specialmente di sesso femminile, soggiacevano; per cui era ricercato e amato. Al richiamo della fama di tale strano personaggio il numero dei frequentatori del ristorante era aumentato. Il compito dello Storpio cambiò. Smise la livrea, che per se stessa contrassegno di condizione servile, sulle sue spalle era diventata simbolo di attitudine istrionica. Riceveva con profondi inchini i clienti all'entrata e poi girava tra i tavoli, ascoltando i loro desideri e dando ordini ai camerieri; e rallegrava i pranzi e le cene con la sua gaia e

rozza arguzia. Gli argomenti erotici, che erano i più gradevoli al palato dei clienti, li trattava con mano leggera, velando con allegorie ed eufemismi termini ed atti del comportamento sessuale; e si ritraeva, appena il discorso degenerava nell'osceno e nel turpiloquio, con un pudore selvatico, che suscitava motteggio e derisione.

Talvolta alcune sue invenzioni, che riuscivano fredde e scialbe, venivano dagli ascoltatori fraintese ad arte, colorite e arricchite con aggiunte e sottintesi lubrici, o sostituite con altre più audaci; non c'era limite allo sbizzarrimento delle fantasie. E lui non se ne risentiva. Diventava ardito invece nel trattare argomenti politici con una spregiudicatezza che meravigliava e intimoriva coloro che l'ascoltavano. «Critica, motteggio e barzellette su uomini e cose del regime: tutto era permesso. Tutto e su tutti fuorché toccare il Dittatore». Enunciata questa massima, che nessuno si curò di contraddire e che non si sapeva se uscita dalla sua testa, o suggeritagli da persona influente, si credette al sicuro come sotto un parafulmine durante un temporale.

I primi passi furono prudenti e timorosi, come a camminare su un terreno inesplorato e insicuro. Non accadde niente e fu da ciò incoraggiato a seguire con maggiore libertà. Si avvicinava ai nuovi avventori e come se offrisse un aperitivo, domandava se gradissero una barzelletta, assicurando che non sarebbe stata messa nel conto. «Erotica, o politica?» Quelli, di solito, dopo averlo osservato un momento con diffidenza, cercando di scoprire le sue intenzioni, per guardarsi da insidie e inganni, sceglievano la barzelletta erotica; ma spesso la mancanza di fantasia audace li lasciava delusi. Seguiva subito in compenso la barzelletta politica, saporita quanto l'altra era insipida. Siccome erano rischiosi i riferimenti irriguardosi agli alti papaveri del regime, ricorreva maliziosamente ad un espediente: li sostituiva coi graduati più bassi della gerarchia militare. Alcune di quelle barzellette, spesso frutto di elaborazione collettiva, ripetute

fuori del ristorante, si diffusero per città e villaggi e rimasero nella memoria, come altre innumerevoli coniate da anonimi autori, che traducevano il malcontento pubblico, anche dopo la caduta della dittatura.

In quel tempo avvenne l'incontro tra due non si saprebbe decidere se anche dei più truci e sanguinari oltre che dei più istrionici dittatori d'Europa. E lo Storpio lo commentò alla sua maniera. «Che si dicono, credete? Grandi cose? No. Bazzecole e forti pacche sulle spalle. I loro giudizi devono per forza fermarsi all'esteriorità; impossibile guardarsi dentro. Non possono farsi, mettiamo, un complimento di questo genere, non lo consente la loro posizione: "Caro! Tu hai molto cervello". "Grazie. Meno di te". Tutt'al più: "Caro! Hai messo pancia. Hai un bel buzzo sporgente". "Grazie, sei gentile. Meno del tuo". E si fanno il solletico alla pancia». A qualcuno in confidenza sussurrava: «Quando due potenti s'incontrano, cercano di fregarsi a vicenda». Oppure: «Tutti miele sulle labbra e il pugnale nella manica. Fino a questo punto arriva la mia intelligenza, più oltre ci vogliono studi». Quando un'osservazione lo mise in imbarazzo, divagò: «Giorni addietro un tale mi fece una strana domanda per scoprire la mia ignoranza, suppongo: "Che cosa è lo Stato?" "In verità, non lo conosco". "Non ne hai mai sentito parlare?" "Parlare, sì, come dell'inferno, del purgatorio e del paradiso; ma mai visto, mai conosciuto". Che altro potevo rispondere? Che si aspettava da me? Un giorno vi dico la risposta che darei, se la stessa domanda me la facesse il Dittatore». E aggiungeva subito: «Non avete creduto certo che lui mi dà tanta confidenza. Chi sono io? Un verme che striscia a terra. Lui sta in alto come i Santi. Si può solo adorare».

Rivolgeva in alto uno sguardo devoto e timoroso e si segnava. Meno riguardoso era il suo giudizio sul conto dei gerarchi: «Sapete di che materia sono fatti i caporali, quelli, per intenderci, che caracollano nel galoppatoio di Villa Bor-

ghese e si pavoneggiano al fianco delle galline di lusso? Di fuori medaglie e lustro e di dentro paglia». Questa malignità, come le altre malignità di genere spinto, veniva sussurrata a bassa voce in qualche gruppo ristretto di clienti noti per la loro spregiudicatezza e capace di digerirne di più forti. E non bisogna credere che tutto fosse frutto della sua testa; i motti e i pensieri più elaborati gli venivano suggeriti da avventori, coi quali l'intesa era perfetta, sicché a lui toccava la parte di chi recita con un copione scritto da altri. «Che cosa gli dà tanto ardire?» si chiedevano molti. E la domanda circolava tra i tavoli e anche fuori del ristorante.

Alle volte fingeva di essere spaventato dalla propria audacia e tentava di rimediare. «Mi compatiscono, perché non sono pericoloso. Del resto non sarebbe troppo debole un regime, che si può abbattere con una barzelletta, o un motto spiritoso? Mi considerano uno scemo. Può essere pericoloso uno che è privo di senno?» Altre volte distruggeva l'effetto d'un giudizio sfavorevole con una correzione immediata e un'esaltazione iperbolica del regime, delle sue istituzioni e dei suoi maggiori rappresentanti. I suoi lazzi e le sue malignazioni non risparmiavano nemmeno gli avventori, uomini e donne, specialmente, tra le donne, quelle, delle quali conosceva segreti e tresche. Ma nel prendersi queste libertà procedeva cautamente e con circospezione, attento a distinguere tra coloro che digerivano anche l'ingiuria e coloro che sobbalzavano, come punti con uno spillo, sentendo un'espressione grossolana; e si sforzava d'indovinare i limiti che non si potevano oltrepassare senza provocare reazioni violente.

Studiava gli umori delle persone e aspettava il momento in cui, ristorate e rallegrate dai cibi e dalle bevande, si trovavano nella migliore disposizione di spirito. Ad un errore involontario rimediava subito, profondendosi in scuse e battendosi il petto per pentimento. Di solito la maggior parte degli ascoltatori ridevano dei suoi motti pungenti e lo com-

pativano, o addirittura l'incitavano e incoraggiavano ad osare di più. Benché di rado, ma allora erano momenti imbarazzanti, accadeva che qualcuno si risentisse e lo rimbeccasse con ruvidezza: lui prendeva con pazienza rimproveri e ingiurie e si sforzava di disarmarlo con una umiltà sorridente. Alcuni, dando credito a voci che circolavano sul conto dello Storpio, sospettavano in lui un potere occulto e protezioni potenti alle sue spalle e lo temevano e adulavano. Con più frequenza uomini e donne ricorrevano a lui per pareri nelle loro necessità, dalle vicende famigliari e sentimentali alle mediazioni in affari e l'ascoltavano, dimostrandogli riconoscenza con doni e inviti.

Quando trovava una complicità tra gli avventori, il discorso si allargava e coloriva e poteva liberarsi da riguardi e impacci. Avvicinava la bocca all'orecchio e sussurrava malignità sul conto di persone, epiteti ingiuriosi contro militari e politici e comunicava la notizia fresca d'uno scandalo. Allora uomini e donne perdevano la loro identità personale per acquistarne una fittizia e simbolica, che li apparentava a spregevoli personaggi storici, o ad animali. I termini più comuni erano: per i neri, scarafaggio; per i gerarchi, satrapo; per gli ufficiali delle varie armi, piantoni di magazzino viveri; per gli alti burocrati, piantoni della Cassa dello Stato; e per tutti gli altri, uomini e donne, cavalle, o bertucce, stalloni, o ronzini secondo l'età e il vigore fisico. Accadde qualche volta che fosse lui stesso bersaglio di malevolenza e di scherni da parte d'un avventore, o di un'intera comitiva eccitata dal vino; in quei casi cercò di cavarsela con disinvoltura, oppure si sottrasse con una fuga precipitosa.

Così, di giorno in giorno, con varie esperienze, con avanzate e ritirate, a prezzo di sforzi e di mortificazioni lo Storpio faceva la sua educazione e affinava le sue facoltà per appropriarsi d'un linguaggio a lui insolito e penetrare nei congegni segreti d'un mondo sconosciuto.

17 – La rivalità, causata dalla gara per guadagnarsi il favore del Dittatore e contendersi onori e ricompense, tra l'esercito e la milizia, tra la milizia e la polizia e tra le autorità civili e le autorità militari, benché camuffata con cura, si manifestava con vari segni e in qualche occasione in maniera impensata e clamorosa. Anche lo Storpio, senza essere addentrato nei segreti e negl'intrighi della dittatura, fiutò quei contrasti e si adoperò a suo modo di approfittarne. Era però costretto, perché poteva contare solo su una protezione occulta e che tale doveva rimanere, a muoversi con molta cautela per evitare di urtare forti suscettibilità. Era come percorrere un cammino disseminato di ostacoli e di voragini, come un passare attraverso una macchia di rovi senza strapparsi il vestito e sgraffiarsi. Talvolta la benevolenza e condiscendenza di alcuni provocava l'avversione di altri; e allora equilibrare la partita costava molti inchini e lusinghe, profferte di servizi e non di rado umiliazioni subite in silenzio. Così in alcune circostanze difficili, beneficiando del sentimento compassionevole ispirato dalla sua umiltà e dalla sua menomazione fisica e di molte simpatie, che si era conquistate, era riuscito a cavarsela senza danno.

D'una sola persona nessun mezzo valse a vincere, né ad addolcire l'avversione perverace, che presto si mutò in ostilità. Un'ostilità fanatica, esercitata con un calcolo freddo e quasi scientifico da esperto aguzzino. Era il giovane tenente Amuroso della Guardia, un reparto speciale della milizia addetto alla persona del Dittatore, alla quale era un privilegio appartenere. Dopo la conquista dell'impero era stata denominata Guardia Imperiale. Si veniva ammessi con una rigorosa selezione. Il tenente apparteneva ad una famiglia di quella ricca borghesia romana, che dal peso economico da tempo consolidato era equiparata, nel regime, alla nobiltà nella gara per ottenere onori e privilegi. Bruno, magro, portamento marziale, irreprensibile nella vistosa divisa, questo l'esteriore; il carattere, brusco per

natura, pareva che per un puntiglio, o per una sfida egli si adoperasse più ad aguzzarne le punte che a smussarle. Praticava ogni sport non come esercizio di vigore e svago, ma col gusto del rischio e della sfida: corse pazze in motocicletta e in auto e cavalcate da sfiancare il cavallo. Percorrere le strade controsenso e passare agl'incroci col disco rosso, trasgredire regole e divieti: erano prodezze che l'inebriavano.

Era un assiduo frequentatore del ristorante. Eccetto quando era trattenuto dal servizio, vi si recava ogni sera a cena in compagnia d'un capitano suo superiore. Disapprovava la condiscendenza del superiore, che, uomo gioviale, scambiava volentieri una battuta scherzosa con lo Storpio. Lui dapprima rispondeva con ghigni e smorfie ai suoi inchini ed atti servili, gettando occhiate ironiche alla sua livrea, come se fosse la casacca d'un pagliaccio. L'osservava girato di fianco e gli saettava sguardi duri, quasi furenti dall'angolo dell'occhio. Poi furono atti di dileggio e di provocazione: i guanti sbattuti in faccia, un colpo col dorso della mano, una tirata di barba, o il dito puntato sul naso. «Scostati, puzzi di caprone» gli diceva. E una spinta da farlo traballare. La sera dopo cena, nel lasciare il ristorante, passandogli accanto, gli soffiava in faccia il fumo della sigaretta, come se gli scagliasse uno sputo. «Sudiciume!» mormorava.

Pareva che covasse un segreto rancore per un'offesa ricevuta, che aumentò in proporzione dell'importanza che andava acquistando la presenza dello Storpio al "Rupe Tarpea". Qualcuno interpretò tale strana condotta come un'innocua mania di distinguersi dagli altri avventori, la maggior parte dei quali si comportava in maniera corretta. Ad un'osservazione del suo superiore rispose irritato: «Non mi piace quella faccia di caprone». Una sera affrontò lo Storpio, piantandosi davanti a gambe larghe; pareva che volesse decidere una questione lasciata a lungo sospesa.

– Ti chiami Bandera. Chi t'ha messo questo nome? Uno

straccio di bandiera rossa. Di' la verità: tu sei un avanzo di sovversione e di anarchia.

– Perdonate, io non capisco questi termini, li sento ora la prima volta. Io sono un contadino. – Lo Storpio sorrise, credeva che fosse una nuova bizzarria del tenente.

– Te li faccio capire io. – Il tenente gli saettò uno sguardo minaccioso di tra le palpebre socchiuse e gli batté con le nocche sulla fronte. – Un giorno mi prenderò la briga di farli entrare in questa testa di mulo. Sudiciume! – aggiunse a bassa voce.

– Bontà vostra! – lo Storpio allargò le braccia. – Io sono al servizio dei clienti del ristorante. Comandatemi.

Ma quella volta rimase turbato e si lamentò col superiore del tenente: «Perché mi maltratta? Che gli ho fatto? Io non faccio del male a nessuno e non m'immischio nei fatti che non mi toccano. Badare ai fatti miei è fare torto a qualcuno?»

Il capitano lo rassicurò, dicendo che il tenente era un ragazzo esuberante e non faceva sul serio. Un'altra volta l'avvertì che forse il suo torto era di non dimostrarsi rispettoso, o non abbastanza ossequiente verso la milizia, che era un'istituzione sacra; e ciò lo rendeva antipatico al tenente. Lui l'assicurò che non faceva distinzione tra gli avventori del ristorante e promise di correggere qualche errore involontario.

Che il tenente dimostrasse ostilità per l'ingegnere Marino e non perdesse occasione di punzecchiarlo con allusioni al suo passato, che conosceva dalle informazioni dell'ufficio investigativo della milizia, si spiegava; era incomprendibile invece la sua avversione contro lo Storpio. Parve talvolta addirittura che trascurasse il rivoluzionario schedato per spostare la mira sull'innocuo cafone calabrese. Era venuto a conoscenza d'un suo segreto? Lo Storpio non se lo domandò mai. Si diceva che avesse per amante una bellissima attrice, con la quale peraltro evitava di mostrarsi in pub-

blico, e che perdesse molto danaro al gioco. Alludendo a questi fatti e difetti, che non erano privilegio solamente del giovane e gagliardo tenente della Guardia, ma anche di altri frequentatori del “Rupe Tarpea”, lo Storpio ripeteva frasi come questa: «L'esteriore impeccabile, le magagne sono dentro. Il baco è dentro la mela». Oppure, alludendo ad un personaggio immaginario: «Carico di vizi e di virtù». E questa, che pareva proprio attagliata al tenente, il quale nelle discussioni politiche ostentava idee e atteggiamenti d'intransigenza fanatica: «Arcangelo vendicatore», e «Il puro eroe». Era diventato, per coloro che l'intendevano ed erano di solito in diverse gradazioni scontenti, o avversari del regime, una specie di linguaggio convenzionale.

Di quelle mormorazioni, che facevano la delizia di certi avventori e di certe comitive, un soffio era arrivato all'orecchio del tenente; ma aveva disdegnato di fare rimostranze per timore di degradarsi. Contava di rifarsi in altri modi e preparare con un calcolo sottile una trama che avrebbe chiuso qualche bocca importuna. Ma una sera il suo rancore represso esplose con una violenza tanto clamorosa quanto assurda. La cena era al colmo, cioè a quel punto in cui il consumo delle principali pietanze ed alcuni bicchieri di vino, eccitando i sensi senza dare ancora sazietà e appesantire il corpo, le conversazioni e le dispute diventano animate. Frenetica è l'agitazione dei camerieri, che corrono dalla sala alla cucina e viceversa e da un tavolo all'altro, portando pietanze e bevande. La sala del ristorante ronza come un alveare. Di quando in quando in un punto della sala dal brusio si levano voci e risate, che attirano una breve attenzione prima di essere sommerse da altre voci e dal rumore delle stoviglie.

All'improvviso, come la nota acuta di uno strumento in una musica sommersa, si sentì una voce adirata e un uomo stramazò a terra tra un fracasso di bicchieri e stoviglie rovesciate. Subito dopo la stessa voce lanciò il motto, che era

insieme esaltazione del Dittatore e grido di battaglia. Il motto, che avrebbe dovuto ricevere dal pubblico una risposta immediata con la ripetizione della parola finale e il saluto romano in piedi, cadde in un silenzio stupito come un sasso in un pozzo. Colui che lo aveva lanciato fu sorpreso e contrariato da quel silenzio; e subito, quasi a sfida, ripeté con più forza, scandendolo, il motto. Poche persone, alzatesi in piedi, lo conclusero insieme con lui. Poi si allontanò, facendo gesti d'ira e proferendo oscure parole di minaccia. Alcune persone rialzarono l'uomo abbattuto; il quale, sorretto dai camerieri, si diresse zoppicando verso la cucina.

L'aggressore era il tenente della Guardia Amuroso e l'uomo abbattuto era lo Storpio. Nella sala si levò un lungo mormorio di disapprovazione. Lo Storpio, quando fu colpito, si stava trattenendo in conversazione, come era solito, accanto ad un tavolo, dove era seduta un'allegra comitiva, che accoglieva con forti risate le sue arguzie. Il tenente Amuroso, che era seduto ad un tavolo poco discosto, era balzato all'improvviso dal suo posto e avventatosi contro di lui, gli aveva tirato degli schiaffi. L'aveva colpito con calci quando era caduto a terra, ripetendo tra i denti «Cialtrone! Pezzente!» Le ultime parole pronunziate dallo Storpio erano state queste: «Quei signori che caracollano al galoppatoio di Villa Borghese...» e facevano parte d'una barzelletta sui cavalieri frequentatori del galoppatoio, che ripeteva spesso. Anche il tenente era un assiduo frequentatore del galoppatoio. La notte precedente il tenente aveva perso al gioco una grossa somma e aveva litigato con l'amante.

Non gli sfiorò la mente il timore d'uno scandalo e d'una possibile punizione; ma al contrario immaginò che il giorno seguente i giornali, riferendo l'episodio, avrebbero elogiato la sua intrepidezza e la sua fede. Lo sguardo del Dittatore si sarebbe fermato sul suo nome e per premio gli avrebbe concesso un'udienza particolare con conseguente citazione all'ordine del giorno e un balzo nel grado. Era

un'occasione favorevole, che il caso gli offriva, per distinguersi, mentre mancava ancora qualsiasi indizio d'una nuova guerra, che sarebbe stata il campo più adatto per compiere prodezze e farsi valere.

18 – La notizia dell'aggressione allo Storpio, ignorata dai giornali della Capitale, rimbalzò su un giornale straniero, il cui corrispondente in un commento acido si sbizzarrì a mettere in ridicolo la liturgia del regime e a discreditarla la milizia, attribuendo il gesto dell'ufficiale a rivalità amorosa con un inserviente del ristorante. Dapprima il Dittatore, informato della bega tra l'ufficiale della Guardia e lo Storpio, come era regola che fosse d'ogni minuto fatto che accadeva nella Capitale, si era divertito a commentarlo con varie solazzevoli supposizioni e ne aspettava l'epilogo. Ma la risonanza della bravata nella stampa estera, dove venne deformata e ingrandita ad arte, mutò il suo piacere in rabbia. Ogni volta che la stampa estera, sulla quale non aveva alcun potere, s'impossessava, commentandolo con malevolenza, d'un fatto che riguardava la sua persona, o il regime, veniva assalito da una furia selvaggia; perdeva ogni ritegno e urlava e bestemmiava come un carrettiere.

Aveva espulso alcuni corrispondenti. Ma siccome il provvedimento più che a soffocare era valso ad amplificare gli scandali, era stato costretto a ripiegare sulle lusinghe con agevolazioni d'ogni genere, inviti a feste, doni e belle femmine per rendere gradevole ai giornalisti stranieri il soggiorno romano. Qualche corrispondente ostinato rimase tuttavia insensibile ad ogni premura. Convocò d'urgenza il CAP e ordinò che si prendessero provvedimenti contro l'ufficiale: «levatemi dai piedi quell'imbecille, sbattetelo in Africa. Poi penseremo anche al giornalista». Il CAP faticò a calmarlo e si sforzò di persuaderlo che conveniva fingere d'ignorare il commento della stampa estera e aspettare che

l'episodio del "Rupe Tarpea", sgonfiato e ridotto alle proporzioni d'un fatto di cronaca minima, quale in effetto era, fosse dimenticato. Intanto bisognava informare il Capo della Milizia (CAM), affinché proibisse all'ufficiale di frequentare il ristorante. Poi riuscì anche a mitigare la severità del provvedimento, tenuto conto dei meriti dell'ufficiale guadagnati combattendo da volontario nella campagna d'Africa, e cambiare l'esilio in terra d'Africa in un trasferimento temporaneo in Sicilia.

Ma nemmeno questo trattamento fu accettato dal tenente Amuroso, nella cui testa era rimasta incrollabile la convinzione di meritare un elogio per il suo atto coraggioso. Gli pareva inaudito che fosse punito un ufficiale della milizia per dare soddisfazione ad un buffone; e del provvedimento incolpò la polizia, contro la quale nutriva un inconfessato rancore. E giurò di vendicarsi. Intanto era deciso di resistere: lui, che aveva rischiato la vita in guerra e ancora era pronto in ogni momento ad immolarsi per il Dittatore e per il regime, poteva pretendere che il suo sacrificio fosse riconosciuto. A nessun costo avrebbe abbandonato la Capitale, dove era accolto nella migliore società; dove le avventure galanti erano facili, numerosi gli svaghi e le soddisfazioni e luminose le prospettive per l'avvenire. Lui, romano, cresciuto tra gli agi e le raffinatezze, mai si sarebbe rassegnato a vegetare nel tedio d'una provincia del Sud rozzo, sudicio e sonnolento. «Piuttosto brigante nella foresta».

Impegnò le sue relazioni personali e quelle della sua famiglia per ottenere un atto di clemenza e allo stesso scopo per spirito di corpo si mosse anche il CAM; ma ogni tentativo fu inutile. Ricevette consigli e suggerimenti diversi da varie parti e anche qualche incitamento a rivoltarsi. La sua amante si offrì di sacrificarsi per lui; disposta a gettarsi ai piedi del Dittatore, che sapeva non insensibile alle proprie grazie. Un frate, famoso per santità di vita e da molti creduto operatore di prodigi, consultato sul caso del tenente Amu-

roso, dopo lunga meditazione dichiarò la propria impotenza di operarne uno per quel caso; d'altronde dissuase dal ricorrere alle alte gerarchie ecclesiastiche, nonostante la loro conclamata servilità verso la Dittatura, per sfiducia nell'efficacia d'un loro intervento. Consigliò che il tenente indossasse il saio da penitente e cosparsse il capo di cenere, la fronte cinta d'una corona di spine e una pesante croce sulle spalle, si recasse a piedi nudi al palazzo della Dittatura. Il Dittatore, che era devoto al SS. Crocefisso, non avrebbe potuto rigettare la sua supplica.

Il tenente temeva che la punizione interrompesse, o addirittura troncasse una carriera incominciata con tanta fortuna e pensò di dimettersi dalla milizia e cercare nella vita civile quelle soddisfazioni che il servizio militare gli negava. Ma prima di tutto non era sicuro di possedere le attitudini necessarie per conseguire successi equivalenti a quelli militari; inoltre un torto così grave e clamoroso gli coceva troppo da subirlo con rassegnazione. Brigò ancora per fare revocare il provvedimento. Riuscito vano ogni tentativo e avvertito che altre insistenze e ritardi avrebbero aggravato la sua posizione e provocato più rigorosi provvedimenti, partì. Il trasferimento d'un ufficiale e soprattutto le ragioni, che l'avevano causato, ebbero un immediato contraccolpo nella milizia: esaltarono lo spirito di corpo e rinfocolarono la rivalità con la polizia. Un gruppo di ufficiali volle testimoniare la sua solidarietà al camerata, accompagnandolo alla stazione e facendogli una dimostrazione, che suonò disapprovazione del provvedimento.

Ma la milizia intera aveva bisogno d'una rivalsea per dimostrare l'efficienza e lo zelo del corpo e rinforzare il suo prestigio. Da tempo il suo servizio segreto di sicurezza sorvegliava un gruppo di oppositori e raccoglieva indizi e fatti anche minimi, all'apparenza senza un particolare, chiaro significato politico, ma che potevano acquistare importanza, se messi insieme, confrontati e collegati con avvenimenti

di vasta risonanza. (In un manuale d'investigazione veniva portata ad esempio la costruzione d'un edificio, nella quale era adoperata anche la sabbia, che era costituita da innumerevoli granelli ecc.). Alcuni ufficiali si erano assunti volontariamente il compito, per eccesso di zelo, di collaborarvi, investigando sui comportamenti dei clienti dei ristoranti e di altri ritrovi da loro frequentati per scoprire relazioni sospette. Dai loro rapporti si potevano ricavare indicazioni e indizi su persone, le quali, se non in azioni concrete, si trovavano compromesse in pervicaci mormorazioni contro il regime. Queste informazioni ricevettero conferma da altre provenienti da altre fonti; per cui il CAM, esaminati attentamente i vari rapporti, si convinse che le diverse trame formavano un unico disegno abbastanza chiaro di cospirazione contro il regime. Decise di troncargli d'un solo colpo le teste dell'idra sovversiva. Le colpe singole toccava poi ai giudici accertarle e punirle.

Quando una notte passò all'azione, nella retata, fra molti altri, caddero l'ingegnere Marino e alcuni suoi amici. Lo Storpio apprese il loro arresto la mattina seguente dalla moglie d'uno di loro, conosciuto in casa dell'ingegnere Marino, che nei suoi rapporti aveva rappresentato come avvilito, alle prese col bisogno e innocuo: un insegnante elementare dimesso dall'insegnamento per aver rifiutato l'iscrizione al partito nazionale. La donna si precipitò sconvolta in casa dello Storpio e tra urla e lamenti annunciò l'arresto del marito. Lui e Dora, sconcertati e sbigottiti dapprima, cercarono di confortarla; ma le loro parole, anziché calmarla, la esasperarono. Il suo dolore si manifestò con irruenza rabbiosa e aggressiva. Esigette la liberazione del marito; e siccome lo Storpio si rammaricò di non avere alcun potere per ottenere ciò che desiderava, si credette ingannata e minacciò di denunciarlo. A quel punto lo Storpio voleva troncargli la discussione; ma dello stesso parere non fu Dora, la quale gli fece cenno di pazientare.

– Che delitto ho commesso? – domandò – Dite, se lo sapete, che specie di delitto?

La donna sentì nella sua difesa un'accusa per il proprio marito.

– E mio marito che delitto? Ma lui è dentro. Pure da quella ignorante che sono io lo so: lo stesso tuo delitto. I discorsi che facevate in casa dell'Ingegnere, io li conosco. Li facevano gli altri? Sentitelo: lui si scansa.

Altri cenni di reprimersi e pazientare da parte di Dora.

– Io a conoscere vostro marito e qualcuno degli altri amici dell'Ingegnere non so che colpa è la mia. Ditemelo voi. Ho trasgredito la legge?

– E mio marito? Dimmelo tu. – Pronta la donna a ribattere e contestare, come se quella difesa valesse davanti a un giudice a scagionare suo marito. – Che male ha fatto? A chi? Né a Dio, né agli uomini. Ma lui è dentro e tu sei fuori. Perché te non t'hanno arrestato?

– Forse perché non valgo niente. Che possono cavare da un contadino ignorante? Non sono pericoloso. Io parlo per divertire. Diverto anche quelli che comandano.

– E anche li servi. Tu, sì! Tu!

Ora era sottinteso nelle parole della donna il dubbio che l'immunità dello Storpio derivasse da protezioni potenti e da oscuri intrighi. Lo Storpio tentò ancora qualche difesa, eludendo le domande insidiose.

– Se anch'io fossi dentro, che vantaggio per vostro marito?

– Ci sarebbe giustizia almeno. Mio marito in galera e tu libero, Dio non lo permette. Se non sei con gli arrestati, sei con la polizia.

L'accusa era esplicita e scaturiva da una logica elementare, eppure rigorosa. Lo Storpio non seppe che replicare. Finse paura e rassegnazione e balbettò:

– Il ragionamento può essere giusto: solo il mio arresto sarebbe la prova della mia innocenza; perché altre prove

non le ho. E allora fate pure, andate a denunziarmi. Aspetto la polizia. – Incrociò i polsi nell'atto di porgerli alle manette. Non c'era altro da aggiungere. Tacque anche la donna. Si guardò attorno quasi impaurita da quel silenzio e dalla propria audacia e proruppe in pianto. Fu accolta nelle braccia di Dora, che partecipe del suo dolore, le era rimasta accanto tutto il tempo che durò la disputa tra lei e lo Storpio. Poi si lasciò cadere affranta su una sedia e a poco a poco si calmò, commossa dalle sue espressioni accorate e dalle sue premure. Era una popolana senza istruzione, istintiva e all'occorrenza, anche sboccata.

Aveva sopportato quando il marito insegnante era perseguitato per le sue idee e di più quando era stato privato dell'insegnamento; costretta a riprendere il mestiere di sarta, che esercitava prima di sposarsi. Col suo lavoro e con qualche lezione privata avevano tirato avanti, stentando con quattro figli. Ora non contenti di avergli tolto il pane, il marito lo buttavano in galera. Quei figli di puttana non avevano altro da pensare e da fare che prendersela con lui? Ora non ne poteva più e aveva voglia di ammazzare qualcuno. Disse ciò con dolore e con rabbia. Dora le promise di aiutarla. Ed era sincera nella sua offerta come era stata prima nel compatire gli sfoghi violenti della donna. Lo Storpio, volendo aggiungere qualche cosa di suo alle promesse di Dora, non trovò altro che una cosa che sapeva vana:

– Se la polizia mi accetta in sostituzione di vostro marito, sarei pronto... – Fu una nota stonata e lo Storpio se n'accorse, ma non poteva più rimediare. Poi la donna, appartatasi con Dora, fece alcune confidenze. Rivelò che i compagni, sospettando, per il suo comportamento e per i vantaggi che godeva, che lo Storpio fosse diventato confidente della polizia, lo sorvegliavano e l'ingegnere Marino aveva giurato, se avesse ottenuto le prove del suo tradimento, di farlo attirare in un agguato e ammazzarlo. Pentita, cercò di attenuare la verità, dicendo che forse aveva frainteso le intenzioni

dell'Ingegnere. Alla fine accettò provviste e denaro. Le due donne si abbracciarono, promettendosi amicizia. Mentre usciva, la donna trattenne ancora un momento Dora per domandarle come si potesse arrivare al Dittatore: lo voleva ammazzare, perché era colpevole di tutti i guai della povera gente.

L'avvenimento avrebbe suggerito gravi dubbi e riflessioni; ma né Dora, né lo Storpio ebbero il tempo di soffermarvisi. Uscita la donna, arrivarono alcuni militi al comando d'un graduato e arrestarono lo Storpio. Rimase tre giorni in una caserma della milizia, dove poté ascoltare le grida degli arrestati e quelle degli aguzzini, aspettando il suo turno. Il terzo giorno inaspettatamente arrivò l'ordine di liberazione e non seppe mai per quale intervento autorevole, né che cosa fosse accaduto in quell'intervallo di tempo. Il terrore di quell'imprigionamento gli tolse il coraggio d'interrogare e conoscere la verità. Si rafforzò in lui il proposito di separare da sé la vita e il destino di Dora.

19 – Il tenente Amuroso con la complice condiscendenza della milizia siciliana fece frequenti viaggi nella Capitale per licenze e missioni. Quando arrivava di nascosto, trovava asilo e protezione dai camerati e con la polizia giocava a gatto e topo. Eccetto i primi tempi, in cui una certa insicurezza gli consigliò una condotta prudente, si comportò con disinvoltura, anzi con atteggiamento spavaldo di sfida verso chi l'aveva esiliato.

Era arrivato l'inverno, che per la società della Capitale, alla quale lui apparteneva, non significava tanto mutamento meteorologico, quanto mutamento di abitudini. Gli spazi di tempo, ristretti dall'inclemenza della stagione, dovevano essere colmati con l'aumento di vita mondana. Quanto la vita perdeva in ampiezza, lo guadagnava in intensità di feste, balli, spettacoli, trattenimenti culturali ed ogni altra sorta

di svaghi. Alla maggior parte di essi il tenente Amuroso partecipava senza trascurare la sua propensione per la passione politica. Riannodò le relazioni con un gruppo di ufficiali fanatici, accomunati da idee e propositi di estrema intransigenza, e fece nuovi proseliti. Non si seppe mai quale parte avesse avuto e quanto avesse contribuito con la sua opera all'arresto degli oppositori. Se fosse riuscito a fare spedire lo Storpio con foglio di via obbligatorio al suo paese, era pronta una raccomandazione ai camerati locali per dargli una severa lezione. Giudicò blande le misure prese contro gli oppositori e biasimò il comportamento della milizia; sosteneva che prima di consegnarli ai giudici bisognava con torture costringerli a svelare le loro trame. Lui e i suoi camerati da tempo chiedevano maggiore severità e rigore nella lotta contro i nemici del regime: spedizioni punitive nei covi sovversivi, torture e annientamento fisico. In una riunione segreta si trovarono d'accordo per fondare una setta, che denominarono "Ordine della Freccia Nera". Il contrassegno della setta era una freccia conficcata nel centro d'un bersaglio e "Arcieri" si chiamarono gli affiliati.

Le prime manifestazioni pubbliche consistettero in enunciazioni di delirante estremismo accompagnate dal misterioso simbolo scritte sui muri della città. Poi comparvero frasi minacciose, che causarono in molti inquietudine e sgomento: «Gli oppositori al muro!» «Camerati, vigilate!» «Piombo ai traditori!» «Pulizia, non polizia!» Il CAP, che non aveva mai cessato di fare sorvegliare il tenente Amuroso conosceva l'attività del suo gruppo, in un rapporto ne informò il Dittatore. «Ragazzate» fu il suo commento e fu quasi lusingato dello zelo degli ufficiali della milizia. Ma vedervi immischiato nella vicenda il nome del tenente Amuroso gli suscitò qualche curiosità più che apprensione e domandò come mai si trovasse a Roma mentre doveva essere lontano. Voleva ordinare che si chiedesse conto al comando della milizia siciliana; poi se ne dimenticò.

Il CAP non insistette, perché aveva una sua idea segreta: era certo che il tenente Amuroso e i suoi camerati per inesperienza e fanatismo avrebbero commesso degli errori gravi, che alla fine li avrebbero perduti. Difatti gli “Arcieri” non si contentarono delle manifestazioni accademiche e dei manifesti murali, ma erano impazienti di passare all’azione. L’occasione alle loro intemperanze fu offerta dal proscioglimento in istruttoria degli oppositori arrestati. Tale decisione coraggiosa dei giudici, quasi inaudita in quelle circostanze, motivata da mancanza di prove a loro carico, fu interpretata come un oltraggio e una sfida. Ebbe immediata risonanza nella milizia e specialmente nelle sue propaggini più intransigenti. La reazione degli “Arcieri” fu pronta e violenta: i muri della città furono coperti di scritte incitanti all’odio contro i giudici che avevano assolto gli oppositori e contro gli avvocati che li avevano difesi, accusati di complicità, e contro tutti, noti e ignoti, i protettori dei nemici del regime. Alle minacce seguirono subito le aggressioni: spedizioni notturne nelle case dei sospettati con danno alle cose e legnate alle persone; chi non fu trovato in casa venne raggiunto in ufficio, o in altro luogo da lui frequentato.

Questo improvviso riscaldamento della passione politica non fu gradito al Dittatore; il quale di tanto in tanto nei suoi discorsi si compiaceva di eccitarla nei suoi gregari, ma di fatto preferiva navigare in mare tranquillo. Ordinò al CAP di frenare e reprimere le stravaganze di quel pugno di esaltati aderenti all’OFN. E siccome conveniva pure dare una soddisfazione, dispose che dei giudici contestati alcuni fossero trasferiti in sedi di province lontane e altri destituiti, gli oppositori più compromessi assegnati al confino. Per conto suo si proponeva nei suoi discorsi in pubblico di schiacciarli col sarcasmo e annegarli nel ridicolo. Restava da affrontare e placare il risentimento della milizia. Meditò a lungo sulla maniera di cavarsela con soddisfazione di tutti e senza

danno; ma dei suoi propositi non rimase niente il giorno in cui ricevette il CAM col suo stato maggiore.

Il CAM voleva manifestargli le sue doglianze per il comportamento indulgente dei giudici, che incoraggiava i nemici del regime e mortificava l'orgoglio dei suoi difensori, e chiederne un'esemplare punizione. Dopo una lunga attesa si spalancò la porta del "Salone dei venti passi" e gli ufficiali dovettero percorrere con passo marziale la distanza che li separava dal tavolo posto in fondo, dove il Dittatore aspettava seduto. Si fermarono a cinque passi di distanza schierati su una riga in posizione di attenti. Il Dittatore si alzò e rispose al loro saluto. Indossava la divisa militare. Seguì un lungo silenzio. Il Dittatore più volte alzò gli occhi e li abbassò, spinse in fuori il mento e le labbra, come era suo vezzo; con una mano accarezzava e scuoteva la fibbia del cinturone e con l'altra brandiva un tagliacarte come una spada. Interruppe con un gesto il CAM, che aveva cominciato a parlare: «Eccellenza...» Fece un lungo preambolo per trattare dell'idea, cioè dell'idea nera e dei doveri, ma di nessun diritto, di coloro che erano tenuti a servirla e difenderla; e girò oziosamente intorno a vari argomenti senza addentrarsi in nessuno e senza concludere, con tono ora grave e perentorio, ora quasi frivolo. Tirò alcuni pugni sulla scrivania ed emise indecifrabili gridi gutturali. All'improvviso s'interruppe e fissò gli occhi in quelli dei presenti con la violenza del serpente che incanta e paralizza la preda prima di divorarla. Poi il suo sguardo senza una ragione si addolcì e diventò patetico. Il CAM credette giunto il momento di esporre le sue lagnanze e si sforzò di raccogliere le proprie idee, che nel frattempo si erano sbandate come una truppa indisciplinata, o battuta. Il Dittatore non gliene diede il tempo.

– Vi comprendo, comprendo il vostro, sì, il vostro... – Simulò un certo imbarazzo. – Dunque siete venuti a farmi le condoglianze?

Fu un'altra uscita improvvisa e smise di armeggiare col tagliacarte. Costernazione tra gli ufficiali, che irrigiditi sull'attenti, non osavano girare la testa per scambiarsi uno sguardo. Timorosi di avere ignorato un avvenimento così grave, quale era un lutto del Dittatore, ed essere venuti meno ad un dovere, che era da preporre a qualsiasi altra incombenza, aspettavano l'annuncio ferale.

– Non dovrei essere costretto di fare certe dichiarazioni, che mi ripugnano. Ma siccome il servizio informazioni... – Fece un gesto di stizza. – È necessario, purtroppo, per evitare equivoci. Ecco: la mia Lulù è morta stanotte. Forse non è ignoranza colpevole la vostra... È morta stanotte di parto, sì, appunto, di parto. E di che cosa altro poteva morire, se riceveva ogni cura, se era la luce dei miei occhi! – Osservò un minuto l'espressione compunta e ansiosa delle facce degli ufficiali e subito distolse lo sguardo come da uno spettacolo indecente e disgustoso. Di nuovo interruppe il CAM che accennava a parlare.

– Lulù, la mia perla! – Sospirò.

Gli ufficiali, inchiodati nella posizione rigida dell'attenti, non osavano muoversi, né fiatare. Il Dittatore con le mani appoggiate sui possenti fianchi diede alcuni passi verso di loro; poi altri avanti e indietro e da un capo all'altro della riga senza guardarli, osservandoli dall'angolo dell'occhio.

– Stavo ricevendo l'ambasciatore di Fulgenzio Battista, dittatore di Cuba e nostro grande amico, ammiratore e imitatore. Uomo interessante dei paesi caldi. Una testa calda, ma positiva e ostinata. Mediocre imitatore dei grandi d'Europa.

Alzò di scatto il braccio col dito teso, e gli ufficiali aspettarono che alla lode seguisse il grido fatidico in onore del dittatore cubano; invece in una maniera impensata mutò atteggiamento e abbassò il braccio come per mettere un suggello ad una parola definitiva. Dopo una breve pausa con una sterzata altrettanto brusca e inattesa tornò all'idea di prima.

– Lulù era assistita (come è usanza lo sapete) da un medico. Accortosi il brav'uomo che il parto era difficile, chiede l'assistenza di un professore. «Non la levatrice? – dico io – Perché non la levatrice?» «Anche la levatrice, se volete». E arriva la levatrice. «Dov'è la partoriente?» Le viene indicata Lulù, che si dibatte su un divano negli spasmi del parto. Caccia un urlo e sviene. Arriva il professore, un insigne ginecologo. «Dov'è la signora?» Scorge la levatrice distesa a terra e accorre e le afferra il polso. Mentre le alza le veste e si accinge a esplorarle il basso ventre, sente i lamenti laceranti di Lulù. Si copre gli occhi con le mani. «Oh, mio Dio!» Ma non crediate che svenisse: è di cattivo gusto ripetere due volte la stessa situazione. Forse ciò può accadere in teatro.

Fissò gli ufficiali con uno sguardo imperioso, scrutando nelle loro facce l'apparire d'un segno indicatore dei loro sentimenti: niente era mutato. – Voi non ridete. Bene! Dunque avete capito il significato dell'allegoria. Avete penetrato... Spero che abbiate capito che ci sono cose serie sotto apparenze buffe, e il contrario. Meditateci sopra. C'è chi vigila, state certi: nessun evento ci sorprenderà impreparati. E ora le gravi cure dello Stato, gravi, gravi... – tagliò l'aria con la mano scarna e nervosa per sottolineare, come soleva, una parola conclusiva e definitiva. Il CAM credette di capire che nelle ultime parole del Dittatore era implicita la risposta a ciò che aveva intenzione di esporgli e che non conveniva insistere, non in quel momento comunque. In altro momento, presentandosi l'occasione favorevole, con allusioni prudenti sarebbe tornato sull'argomento e manifestato il rammarico dei comandi della milizia? Diede il segnale del saluto accompagnato dal grido fatidico e batté in ritirata.

Il Dittatore fu esilarato dalla facilità come gli era germogliata nella mente e come l'aveva recitata l'invenzione del parto della cagnetta. «Una sola parola, un gesto, e l'avrei destituito, quell'ubriacone, che finge d'ignorare le prodez-

ze di quella manica di esaltati. Ma ancora una volta il buon senso, o intuito, l'intuito dell'animale che sente vicino il pericolo l'ha salvato». Questo pensiero l'occupò alcuni minuti, poi con un gesto di stizza sgombrò la mente da ciò che considerava un ciarpame. Il giorno seguente i giornali pubblicarono un comunicato, nel quale, dando notizia dell'udienza del Dittatore, la cerimonia veniva colorita con forti tinte guerresche e venivano esaltati lo spirito di sacrificio e la indefettibile devozione della milizia, pilastro incrollabile del regime, al suo Capo.

Ma se la partita col CAM poteva considerarsi per il momento chiusa, non altrettanto si poteva affermare di quella con l'OFN, che dava continui segni d'irrequietezza. Gli "Arcieri" non si rassegnarono a darla vinta ai giudici e alla polizia, che accomunavano nello stesso odio. Il tenente Amuroso, che aveva suggerito l'idea delle bastonature agli oppositori, rinfocolava di continuo l'odio e spingeva all'azione; voleva fatti più clamorosi. Per sfuggire alla sorveglianza della polizia, appena stabilito il piano delle spedizioni punitive e distribuiti i compiti tra gli esecutori, rientrava al proprio reparto. Poi fu costretto a diradare i suoi viaggi nella Capitale e vivere quasi clandestino.

Tra i nemici del regime un rilievo particolare prendeva ai suoi occhi lo Storpio, del quale vedeva con rabbia e sospetto aumentare continuamente l'importanza. Circondato da aristocratici, industriali, finanziari e anche da alcuni ufficiali dell'esercito, se lo rappresentava come un pianeta, attorno al quale girasse una torbida galassia. Vedeva in lui un germe di corruzione. Da un vago sospetto dapprima era arrivato alla certezza che lo sporco contadino, come lui lo chiamava, fosse protetto dalla polizia; e da ciò non fu difficile dedurre che potesse diventare strumento di oscure trame. A volte nella sua fantasia assumeva proporzioni enormi e gli pesava come un incubo.

Scrisse lettere anonime al Dittatore per avvisarlo del pe-

ricolo che cresceva ogni giorno; paragonò lo Storpio ad un tarlo che lentamente rodeva il regime. In una lettera evocò il fantasma di Rasputin. Le lettere rimasero senza effetto. Allora suppose complicità anche in alto e dalla mormorazione generica passò ad accuse specifiche anche contro il Dittatore. Quando nel suo delirio lo Storpio da pensiero ossessionante si trasformò in una specie di mostro capace di divorare il regime e con esso tutte le conquiste della rivoluzione nera e sentì il pericolo imminente, decise che bisognava passare all'azione. Ai camerati fornì rivelazioni, esagerate ad arte, di trame che lo Storpio andava tessendo contro il regime in combutta con coloro che lo circondavano. Riferì una diceria, secondo la quale il Dittatore, oltre a divertirsi, ascoltando le sue facezie, lo consultava in affari di Stato; per cui non si sapeva quanta parte dei pareri del contadino calabrese entrasse nelle sue decisioni. Propose ai camerati di fare una spedizione punitiva in casa dello Storpio e trancare le trame con una severa lezione a lui ed ai suoi ospiti.

Su questa proposta sorsero forti contrasti: alcuni, gli aristocratici, la demolirono col sarcasmo e giudicarono degradante prestare attenzione ad uno zotico contadino calabrese, un buffone da taverna. Altri, pure senza ignorare il fenomeno, stimandolo ad un valore di pericolo in potenza, consigliarono di vigilare e seguirne l'evoluzione. Per altri infine la presenza tra gli ospiti dello Storpio di persone di peso economico e politico fu motivo di seria riflessione; e pure mostrandosi disposti sportivamente ad una bravata, presero tempo per valutare se il guadagno compensasse il rischio. Pochi quelli disposti a secondarlo. Il tenente Amuroso si batté con furore per fare prevalere la sua opinione e alla fine parve arrendersi alle ragioni degli altri; accettò di rinviare la decisione ad un momento più favorevole.

Ma la sconfitta subita lo lasciò pieno di rancore contro i camerati dissenzienti. Tentò coi camerati, che si erano schie-

rati dalla sua parte, di costituire un gruppo separato di “Freccia Nera”, preludio ad una scissione e alla fondazione di un’altra setta più intransigente; ma al momento di eseguire il progetto e ottenere la loro adesione pochi si dimostrarono disposti a seguirlo. Intanto le sue intemperanze avevano provocato altri provvedimenti che limitarono di più la sua libertà; e alla fine la diffida a non rimettere piede nella Capitale lo costrinse alla clandestinità. Una più rigorosa vigilanza della polizia e il trasferimento con vari motivi di alcuni dei suoi aderenti più turbolenti ridusse l’attività della “Freccia Nera”. Represse le azioni illegali e frenate alcune manifestazioni d’impazienza e di esuberanza giovanile, che si esprimevano con slogans come questo: «I giudici liberano i nemici del regime, noi diamo piombo», la vita nella Capitale ristagnava. Era prossima l’estate, che apriva alla gioventù nera ben nutrita e prospera prospettive di svaghi e di amori; e i camerati, distratti da dilettevoli occupazioni, parevano paghi e assuefatti.

Questi fatti e il timore di provvedimenti più severi, forse un trasferimento in Africa, spinsero il tenente Amuroso ad affrettare un’azione clamorosa, concepita da tempo e capace, secondo lui, di scuotere le coscienze addormentate. Decise di agire da solo. Mancato per difficoltà imprevedute e per la sorveglianza della polizia il tentativo di rapire lo Storpio e annegarlo nel Tevere, l’alternativa era di ucciderlo; nell’uno e nell’altro caso l’intenzione era anche di ammonire i suoi protettori, chiunque fossero e dovunque collocati. L’occasione gli venne offerta da una delle frequenti cerimonie celebrative del regime, che si svolgevano con l’intervento del Dittatore e grande concorso di gente. Travestito e confuso tra la folla, seguì lo Storpio e lo pugnalò. Lo lasciò a terra come morto. Approfittando dello sgomento e della confusione provocati dalla fulminea aggressione, riuscì a sottrarsi alla cattura.

20 – L'attentato, come ogni fatto disdicevole per il regime, per disposizione superiore fu ignorato dai giornali; ma ciò non impedì che la notizia si diffondesse rapidamente. «Come il puzzo da una lordura: provati a imprigionarlo». Era la riflessione rabbiosa del Dittatore ogni volta che era costretto a constatare la facilità con cui notizie, che dovevano essere tenute segrete, sfuggivano e si diffondevano ad onta dei suoi divieti. Dall'opinione pubblica il delitto fu subito ricollegato al precedente episodio del ristorante "Rupe Tarpea" e venne alla luce anche il nome dell'autore. Delitto e nome rimbalzarono sulla stampa estera con maggiore risalto e con commenti più malevoli delle volte precedenti. Tra i frequentatori del "Rupe Tarpea" e tra quanti conoscevano lo Storpio la deplorazione e la condanna furono unanimi; il crimine dell'ufficiale della milizia parve immotivato ed assurdo, ad ogni modo sproporzionato a qualsiasi risentimento: un gesto folle. Quale fu la reazione del Dittatore si può arguire dal suo colloquio tempestoso col CAM convocato d'urgenza nello studio privato dopo frenetiche consultazioni col CAP, col CAE e con gli alti gradi della gerarchia giudiziaria. Il Dittatore era tormentato dal dubbio che l'attentato facesse parte d'una congiura ordita contro di lui, della quale circostanze fortuite avevano impedito il compimento; giacché non poteva capacitarsi che uno sciancato contadino calabrese fosse la mira dell'odio d'una setta, i cui proclami lasciavano intendere scopi e ambizioni più alte. Si domandava se non si fossero avverate le previsioni dello Storpio, che aveva indicato nei suoi seguaci il maggiore pericolo. Dichiarato disertore il tenete Amuroso, la polizia fu mobilitata per catturarlo. Gli dava la caccia nella Capitale, dove si supponeva che fosse nascosto protetto dai camerati. Il CAM trovò il Dittatore seduto dietro la scrivania massiccia, torvo e fosco come un nembo. Sulla scrivania, che di solito era ingombra di carte, c'erano solamente un foglio bianco, un lapis e una corta baionetta, che lui stringeva nervosamente

tra le mani? Non rispose al suo saluto. Dopo un lungo silenzio l'investì ruvidamente con una domanda:

– Dov'è il criminale?

– Eccellenza, si stanno facendo ricerche. – Era pericoloso fingere di non capire l'allusione. – Riferirò appena possibile. Farò tutto il possibile, Eccellenza.

– Devi dirmi dove è nascosto, subito. Tu sai dove si nasconde. Tu devi saperlo; o non sei più ciò che sei, ciò che io t'ho fatto. – La voce del Dittatore si gonfiò. Tirò un pugno sulla scrivania e balzò in piedi. Senza dargli tempo di fiatare aggiunse: – Tu lo proteggi, lo so di sicuro. Ti do ventiquattr'ore di tempo per consegnarlo alla giustizia, pena la tua testa.

Il CAM, che era rimasto sull'attenti, s'irrigidì in quella posizione. Convinto che il silenzio fosse meno compromettente delle parole, continuò a tacere; ma della stessa opinione non fu il Dittatore, che l'interpretò come un atteggiamento insolente. Aveva intenzione di giocare con lui come il gatto col topo; la rabbia però prese il sopravvento.

– Ho detto ventiquattr'ore, non un minuto di più. Mi hai capito, fantoccio di carta? – Uscì da dietro la scrivania, brandendo la baionetta, e diede alcuni passi per la stanza. Poi il leone ruggì di nuovo: – Avrei voglia di ammazzarti, ammazzarvi tutti.

Sbattè la baionetta sulla scrivania e uscì per una porta laterale. Il CAM rimase come impietrito, la faccia esangue e gli occhi stralunati. Annientato, era incapace di proferire una parola. Calcolò mentalmente quante ore mancassero alla scadenza fatale, ogni minuto parendogli una frana di tempo che si portava via un brano della sua vita, e fu colto da un tremore di morte. Non si voltò quando entrò il CAP.

– È furibondo, è fuori di sé. Non ascolta nessuno. Bisogna aspettare che si calmi.

Il CAP non si rivolgeva a nessuno; pareva che facesse una riflessione per conto proprio. S'avvicinò ad una fine-

stra e guardò fuori. Leggere nuvole navigavano nel cielo azzurro. Passò del tempo. Il CAM si sentiva le membra indolenzite nella posizione di attenti, ma non osava cambiarla nell'attesa d'un improvviso ritorno del Dittatore. L'attesa durò un'ora. Il Dittatore ebbe il tempo, in quell'ora, di fare una sostanziosa colazione e di trastullarsi coi suoi cani, rincorrendoli e facendosi rincorrere nel vasto giardino della villa da lui scelta per residenza privata. Quando rientrò, pareva calmo. Gli era tornato il gusto del gioco. Finse di meravigliarsi di trovare il CAM nella medesima posizione in cui l'aveva lasciato. La sua voce era mitigata.

– Comandante, siete ancora qua? Mettetevi a vostro agio, prego. Impegni impellenti... Voi capite.

Fece cenno al CAP di uscire. Il CAM, rinfrancato da quelle parole, s'intenerì.

– Eccellenza, assicuro che la milizia ha deplorato il gesto insano dell'ufficiale. Cerchiamo di persuaderlo a costituirsi.

Il Dittatore sussultò come punto da una vespa.

– Eh? Deplorare! Persuaderlo! Vi pare il momento di facezie? Bisogna afferrarlo per la nuca e trascinarlo davanti alla giustizia. Deve pagare il suo delitto. Chi sbaglia, paga. Non è il nostro motto? È la nostra regola inflessibile.

Il CAM scattò di nuovo sull'attenti e pronunziò le prime parole come una formula rituale:

– La milizia farà il suo dovere fino in fondo, come sempre. Sempre fedele e ubbidiente. Si vorrebbe, Eccellenza, evitare di esasperare i contrasti e fare rientrare la dissidenza pacificamente – agguinse esitante. La testa del Dittatore oscillò lentamente un minuto come il batacchio d'una campana che ha esaurito il suo moto, le labbra si spinsero in fuori e rientrarono.

– Ah! Vedo che siete ragionevole, comandante. – Si mise a sedere dietro la scrivania. – E allora proviamo a ragionare, proviamo. E prima di tutto... No, trascorriamo sui partico-

lari, andiamo all'essenziale. – Sul foglio, che aveva davanti tracciò col lapis alcuni segni.

– Amerei che qualcuno mi spiegasse il significato del cosiddetto “Ordine della Freccia Nera”. In quale cervello è germogliata questa geniale idea? Voi conoscevate queste trame.

– Giovani, Eccellenza, che in questo modo credevano di testimoniare maggiore attaccamento al regime e al suo Capo. Esuberanze giovanili. Era, nella loro intenzione, una specie di circolo sportivo, suppongo.

– Era un cancro. E voi l'avete tollerato e lasciato proliferare invece di reciderlo subito alla radice. La freccia è l'arma dei selvaggi. Lo sanno anche i bambini. – La sua voce andò a mano a mano gonfiandosi e le parole, rafforzate da gesti imperiosi, proruppero come la corrente d'un fiume torbido e impetuoso, trasformandosi in un monologo delirante. – Noi, eredi della più grande civiltà d'ogni tempo, eredi, dico, d'un popolo che dominò il mondo con la spada e con le leggi, abbiamo l'obbligo, strettissimo obbligo, dico, di continuarne degnamente l'opera. Le quadrate legioni... Sulle loro orme si deve marciare. C'è un solo ordine in Italia, uno solo, dico, e ve lo ribadisco come un chiodo nella testa: quello da me fondato ad una certa data, una data faticosa (data che nessuno deve dimenticare, equiparabile per importanza a quella della storica “Marcia”) “L'Ordine del Legionario”. Il legionario, che sulle orme dei padri marcia alla conquista del mondo. Il resto è rimasticatura disgustosa, feccia. L'arma del legionario è la spada corta. – Balzò in piedi, afferrò la baionetta, la sfoderò e la puntò al ventre del CAM, che sussultò ed emise un flebile gemito. – È questa la sua arma, non la freccia del barbaro, né il pugnale del sicario. Con questa arma il legionario combatte petto a petto. Non adopera i pennelli per imbrattare i muri della città con frasi insensate e ridicole. Capito?

– Hanno commesso degli errori, lo riconosco – azzardò il CAM in una breve pausa.

Il Dittatore, spinto da una furia improvvisa, si alzò sulla punta dei piedi, come se stesse per spiccare un salto.

– E pagano. Ho ordinato il loro arresto. Qualcuno lo farò fucilare, per gli altri si vedrà quali provvedimenti... Il Capo è uno solo, uno solo, inteso? Chiunque altro solamente un ridicolo e spregevole imitatore, idolo d'una manica di pederasti e di lesbiche. *Contestazione* non è termine del lessico del regime: solamente *consenso*. Capito? Bisogna fare pulizia.

S'interruppe ansante come dopo un lungo sforzo e diede alcuni passi per la stanza, brandendo la baionetta come in un duello con un nemico invisibile.

– Per un contadino non si può sacrificare il fiore degli ufficiali della milizia – disse il CAM con voce tremante.

– Sono tutti prodi combattenti d'Africa decorati con medaglie. Punizioni troppo severe potrebbero suscitare una rivolta –. Non ricevendo risposta, tentò l'ultimo rimedio. – Se bisogna sacrificarsi, permettete che sia io il primo: accettate le mie dimissioni.

– Certo che permetto, ma dopo che avrete eseguito la sentenza contro i felloni. Può darsi, può anche darsi che vi tocchi con le vostre mani strozzarne qualcuno.

Il CAM fu atterrito dalle ultime parole del Dittatore pronunziate con fredda determinazione. Fu colto di nuovo da un tremore, che il Dittatore notò con intimo godimento. Voltò le spalle e si allontanò verso il fondo della sala. Dopo alcuni minuti, stando voltato di spalle vicino ad una finestra, disse con voce mutata, ma non ancora mitigata:

– Mi è stato riferito che voi disprezzate i contadini. Li disprezzate, perché non li conoscete. Dimenticate con quanto entusiasmo parteciparono alla nostra campagna d'Africa e che formarono il nerbo delle truppe vittoriose. Disagi e fatiche, a cui i cittadini delicati soccombevano, loro li sopportarono eroicamente. Molti sono rimasti a presidio della nostra conquista. Certo migliori di quel pugno di fanatici smidol-

lati e presuntuosi. Che pretendevano, che facessi impiccare gli oppositori, la maggior parte carichi di figli, che stentano a sfamare? Palloni gonfi d'aria. Non c'è soddisfazione, né guadagno a mandare all'aria gli stracci. È norma di saggezza politica non molestare il cane che dorme. (Ripeteva, senza accorgersene, le parole dello Storpio, che aveva derise). Il regime ha bisogno anche di loro. Ci servono a dimostrare che da noi c'è posto anche per chi dissente, che insomma c'è libertà. Stanno all'interno sotto la nostra continua sorveglianza e possiamo schiacciarli in ogni momento. I pericolosi, e in un certo senso inafferrabili, sono coloro che sono riparati all'estero, i rinnegati protetti, foraggiati e manovrati da nazioni ostili a noi. Capite voi la differenza? C'è differenza, e come! Non capite niente.

Il CAM riprese coraggio, ma la sua voce tremava ancora.

– Io posso garantire... posso assicurare che non li perdiamo di vista.

Il Dittatore seguì senza badargli.

– È compito della polizia, che sa tessere sottili trame e inganni. Ai miei legionari affiderò altri compiti, altra gloria. Le nostre meravigliose donne! Il loro ventre fecondo fa aumentare rapidamente di anno in anno la popolazione, e noi dobbiamo trovarle uno spazio. Dobbiamo preparare uno sbocco a questo fiume che straripa. Da tempo ci vado riflettendo. Tocca al Capo prevedere e provvedere. E forse è vicino il momento in cui tempereremo i nostri cuori nella battaglia come l'acciaio nel fuoco. Le scorie cadranno via. Abbiamo conquistato l'Africa, siamo capaci di conquistare il mondo. Dall'Africa all'Asia! Il Mar Rosso è un fosso, che si supera con un salto: là, e siamo nell'immenso Oriente. L'Oriente è la porta del mondo. Da quel lato dobbiamo estendere la nostra conquista sulle orme dei condottieri antichi. Dal lato opposto la terra finisce e l'oceano separa i continenti. Non che l'oceano sia invalicabile... Ma l'Oriente

ci affascina. I legionari non devono impigrire nelle mollezze della Capitale. Ancora in Africa rimane tanto da fare: opere apprestate frettolosamente da migliorare, opere incominciate, progetti appena abbozzati, luce di civiltà da portare a popoli barbari... Un compito che assorbirà le nostre energie per un secolo. A me le quadrate legioni! – gridò – Affilare le armi e tenersi pronti: questa è la consegna.

Si allontanò di alcuni passi ed a bassa voce ripeté come il ritornello d'una canzone: «Gara ed emulazione tra gl'individui rinnovano la società. La guerra rinnova il mondo». Le parole del Dittatore risonarono nella testa del CAM come rintocchi funebri. Erano un annuncio di trasferimento in Africa, che annientava tutte le sue illusioni e la speranza d'un lungo riposo dopo le fatiche della recente guerra. Si sentì serrare il cuore, perché non era ancora trascorso un anno da quando aveva lasciato l'inferno africano. Prima di finire il Dittatore infilò la mano in una tasca dei pantaloni, dove teneva i suoi amuleti (due cornetti di avorio portati dall'Africa da un ufficiale) e li strinse nel pugno; riprese il tono duro e assestò l'ultimo colpo.

– Stiamo indagando sulle vere intenzioni dei congiurati: se la mira fosse proprio lo sciancato contadino calabrese, una vittima innocente, oppure se un impedimento imprevisto abbia deviato il pugnale del sicario da un bersaglio più alto. L'attentato non era, per caso, il segnale d'una rivolta? Se si raggiungesse la prova...

– No, assolutamente – si affrettò ad assicurare il CAM.

– Se si raggiungesse tale prova – seguì senza badare all'interruzione – per chi vi risultasse implicato con opinioni, suggerimenti, istigazione, con atti, od omissioni, in qualunque modo, sarebbe pronto il plotone d'esecuzione. Avete capito? Non avete capito niente, mi pare.

Troncò il discorso con un gesto energico della mano come si recide un filo con un solo colpo, impedendo ogni replica del CAM e lasciando sospesa la minaccia come una spada

sulla sua testa. E uscì. Il tenente Amuroso non fu catturato; una mattina il suo corpo fu ripescato nel Tevere. La versione ufficiale fu che si trattava di suicidio, ma non convinse; larga parte dell'opinione pubblica sospettò del delitto i servizi segreti. Morto il tenente Amuroso e arrestati in varie città alcuni ufficiali affiliati a "Freccia Nera" ed altri trasferiti in Africa; destituito il CAM e prese altre misure suggerite dalla prudenza e dal timore che residui di ribellione, come braci sotto la cenere, covassero in qualche angolo e potessero manifestarsi nel gesto disperato di qualcuno sfuggito alla cattura, la dissidenza nella milizia fu isolata e stroncata. Una delle prime misure era stata la sostituzione della milizia con la polizia nella guardia del Palazzo della Dittatura. L'esercito in quell'occasione aveva mantenuto una disciplina esemplare e fatto pubbliche dimostrazioni di fedeltà al Dittatore, per cui aveva ricevuto riconoscimenti ed elogi.

L'impressione però di coloro che seguivano attentamente gli avvenimenti, fu che una lacerazione si fosse prodotta nel tessuto del regime con ripercussione sfavorevole sul prestigio del Dittatore. Anche il Dittatore, dopo lunga riflessione dovette rendersene conto; gli accadde una mattina, svegliandosi dopo un sonno agitato, si batté la fronte con la palma della mano e si rivolse aspri rimproveri: «Che fai, poltrone? Mentre tu dormi, i tarli rodono. In piedi! Corri ai ripari! All'assalto!» L'assalto era il ricorso al solito espediente, il migliore rimedio da lui altre volte sperimentato con fortuna: radunare il popolo e infiammarlo con la sua impetuosa oratoria tribunizia. In un'oceanica adunata spiegò a suo modo gli ultimi avvenimenti senza tralasciare le solite allusioni a sotterranei, torbidi maneggi di potenze straniere e si attribuì il merito di avere stroncato tutte le trame. Usò espressioni roventi di condanna e di disprezzo per i dissidenti: «Un pugno di forsennati non può deviare il corso fatale della storia, non può arrestare l'immane destino d'un popolo». Con l'esaltazione della gioventù si

sforzò di equilibrare i giudizi severi; ma aggiunse, della gioventù sana, forte, combattiva e disposta a sacrificarsi per il regime. Promise gloria agli eletti e un destino obbrobrioso ai reprobì. Al popolo promise conquiste faticose e durature e un progressivo benessere nell'ordine e nella disciplina. Non mancò nel discorso la parte dottrinale sul partito unico e sullo Stato forte con un Capo, la cui investitura non deriva da una decisione degli uomini, ma da un principio universale. Concluse con un incitamento baldanzoso: «Avanti! La marcia continua».

Il discorso, definito storico, come tutti i suoi discorsi, suscitò, come al solito, un entusiasmo delirante nella folla che l'ascoltava. L'adunata si concluse trionfalmente nella placida sera romana con una fiaccolata per le vie imperiali.

A quel sussulto succedette una pausa come dopo la tempesta succede la quiete, durante la quale il Dittatore di fronte ai collaboratori e in pubblico dimostrò sicurezza e tracotanza e il coro della stampa esaltò la sua nuova vittoria. C'erano segni evidenti che godeva i favori del popolo ed era sicuro di averne in pugno anche la volontà da indirizzare verso qualunque scopo da lui scelto. Tuttavia non poteva impedire che un tarlo nel suo cervello rodesse assiduo e instancabile: era il sospetto che la dissidenza e il tradimento covassero nelle fila dei suoi seguaci e che la compattezza del fronte interno si fosse incrinata.

Entrato in quest'ordine d'idee, scorse la mano del destino negli ultimi avvenimenti. Non era casuale quella concatenazione di fatti con esito quasi prestabilito: il contadino calabrese, che dal suo paese, un villaggio sperduto dell'estremo Sud della Penisola, viene sbalzato a Roma; incontra al ristorante "Rupe Tarpea" il tenente Amuroso, del quale diventa bersaglio di beffe e di scherni e alla fine anche di odio. Nasce una setta "Freccia Nera" e nella sua atmosfera di folle esaltazione prende corpo l'idea dell'attentato. La furia omicida, deviata da una mano provvidenziale, si scarica sullo

Storpio, un uomo senza valore e senza colpa, lasciando indenne lui, che era il grosso bersaglio designato. Lo Storpio suo scudo, anzi parafulmine. Gli tornava in mente con una frequenza ossessionante una riflessione: «Perché colpire lo Storpio proprio quella sera a pochi passi da lui, mentre avrebbe potuto colpirlo in qualunque altro momento e luogo?»

Questo, se mai altri ne fossero mancati, gli pareva un argomento decisivo a rafforzarlo nella sua convinzione quasi superstiziosa. Da queste premesse discendeva necessariamente la conseguenza che le previsioni dello Storpio circa il pericolo che si annidava tra i suoi seguaci erano esatte; e bisognava tenerne conto e vigilare.

In ciò concordava anche il CAP per obbligare il Dittatore alla gratitudine verso lo Storpio, che tutti chiamavano il suo salvatore. La funzione dello Storpio veniva così avvalorata, da utile diventava preziosa, e di riflesso una parte di merito toccava anche a lui.

21 – Ora lo Storpio, dopo una lunga degenza in una clinica, dove aveva ricevuto anche la visita del Dittatore travestito da frate domenicano, trascorreva la convalescenza in una villa sui colli Albani ospite d'una principessa, una delle donne devote che ricorrevano ai suoi consigli. Dato per morto per la perdita di sangue dalle numerose ferite così abbondante, che sarebbe bastata, si disse, ad abbattere un toro, la sua guarigione parve a tutti miracolosa, una vera risurrezione. Il suo caso insieme con indignazione suscitò la pietà generale; e in alcune chiese furono recitate preghiere e celebrati riti propiziatori per la sua salvezza.

La notizia del suo ferimento si diffuse rapidamente in tutto il paese e il suo nome e le sue azioni, ingranditi e deformati dalla fantasia, entrarono nell'epopea popolare. Corse voce che in qualche sperduto villaggio, creduto dapprima morto, gli furono resi onori funebri; poi creduto risuscitato,

gli vennero attribuiti miracoli e fu adorato come un Santo. A Roma, che pure non era un villaggio, alcuni proposero di proclamarlo martire del regime e gli attribuirono virtù taumaturgiche. Così cominciò la leggenda dello Storpio. La notizia aveva raggiunto anche il suo paese natale; ma ai suoi parenti le autorità impedirono di partire finché non fu entrato in convalescenza. La moglie arrivò a Roma in un giorno di aprile insieme al figlio e un fratello dello Storpio accolta alla stazione da Dora, che assistette lo Storpio durante la malattia. Furono tutt'e tre ospitati in casa del cugino Armando. Quando la donna si trovò alla presenza del marito, incapace di frenare il suo sentimento prorompente, cacciò un grido e si lanciò ad abbracciarlo. «Oh, sventura! – esclamò. E rimase alcuni minuti abbandonata inerte nelle sue braccia. – Sventura! – ripeté in un mormorio, appena rinvenuta. E la commozione, di cui era colma, traboccò in pianto. – T'hanno ammazzato».

Lo Storpio rise per rincuorarla.

– Se mi ammazzavano, ora non sarei qui, ti pare? Sarei sotto terra. Sono morto, o sono vivo? Toccami. – E continuava a scuoterla. Poi respinse le sue carezze e la costrinse a scostarsi da lui. – Piangi proprio ora che sto bene. Smetti: è di cattivo augurio.

– Che t'hanno fatto quegli scellerati? Scellerati! Dannati d'inferno! – Era tutta vibrante d'indignazione mentre gli ispezionava con gli occhi il corpo e gli palpava le braccia. – T'hanno tagliato con le spade come Cristo. Dice che la terra era inzuppata del tuo sangue.

Lo Storpio, calmo e sorridente, respinse con cenni di diniego ogni sua affermazione.

– In città non c'è terra come in campagna: non c'è altro che pietre e cemento.

Senza ascoltarlo lei continuò a lamentarsi: Lo strazio che aveva patito alla notizia del suo ferimento! Era preferibile la morte. Voleva partire subito, ma le autorità gliel'avevano

impedito. Perché? Non era sua moglie? Non era la madre di suo figlio? Non aveva il diritto?...

– Tu piangi per la tua sofferenza, dunque non per me –. E siccome la moglie insisteva per sapere la verità su ciò che gli era successo, perché correivano voci disparate e spaventose di tortura e di martirio, aggiunse: – Vuoi sapere la verità? Un tale, che non conosco, mi ha punto con uno spillo. Si è divertito a pungermi due, tre volte, non so quante come un matto. I matti sai come sono, bizzarri, la pensano in maniera diversa da noi.

La donna rimaneva seria e cupa, mostrando di non gradire il suo sarcasmo. Non persuasa, né rassicurata, i suoi rimproveri si rivolsero al marito, che aveva abbandonato la propria casa e la famiglia sicure e tranquille per andare in una città abitata da lupi, che l'avrebbero sbranato. Che cercava? Uno spirito maligno gli aveva dato l'ispirazione di quella partenza. Il Signore, no, lui non manda i suoi figli alla perdizione. Lui ti assegna un posto e là devi rimanere. Se disubbidisci, t'aspetta il castigo. Avrebbe ancora seguito su quel tono biblico, se il marito non l'avesse interrotta. Non perciò si acquietò.

Aveva appreso tante notizie, tante voci che correivano in quel tempo.

– Dice che cominciò l'ufficiale, t'offese e tu ti avventasti come un toro, lo sollevasti da terra e lo scagliasti lontano dieci passi. Gli strappasti il berretto e i gradi e li calpestasti coi piedi: toh, cosa faccio dei tuoi gradi e della tua potenza! – E seguì imperterrita, benché lo Storpio demolisse col sarcasmo le sue affermazioni. – Ma tu avevi ragione. Dice che l'ufficiale era un prepotente che commetteva ogni sorta di soperchierie ed era odiato da tutti. Tu facesti prodezze quel giorno: l'hanno scritto i giornali. Lo giurano tutti e t'approvano. Dicono: «Un contadino calabrese ha fatto quello che nessuno è stato capace di fare. È un eroe. È San Michele, che con la spada in pugno...»

– È leggenda. Non ho fatto alcuna prodezza. Figurati: come posso lottare con un giovane, se una spinta basta a farmi stramazzone a terra come un sacco di patate?

– Miracolo del Signore: cadesti, ma ti rialzasti e gli desti ciò che meritava. Gli restituisti i colpi dieci per uno. Dice che il nostro amato Dittatore li ha impiccati tutti, quegli scellerati. Chi non è stato impiccato, è andato all'isola.

Lo Storpio minacciò di arrabbiarsi, se non la smetteva. Il figlio e il cognato, che fin allora erano rimasti silenziosi, intervennero con le loro esortazioni. Succedette un lungo silenzio, durante il quale la donna continuò a singhiozzare e sospirare; non poteva rassegnarsi a rinunciare all'opinione eroica, che si era formata del marito e delle sue vicende: un'opinione esaltante, un orgoglio che compensava le sue ansie e le pene sofferte. Lo Storpio chiese notizie del paese, degli affari di casa, del potere e delle bestie; e su questo argomento intervennero anche il figlio e il fratello. Eluse ogni domanda sull'ingegnere Marino.

La conversazione seguitò calma e cordiale. La donna disse che al paese tutti affermavano che suo marito era un Dio e poteva tutto. Che il Dittatore non gli negava favore, qualunque fosse, perché gli aveva salvato la vita. Esortò il marito a fare qualche cosa almeno per il figlio, prenderlo con sé e farlo studiare. Per sé non voleva niente, si contentava di stare a casa ad aspettarlo. Aveva fiducia in Dio che un giorno sarebbe tornato a casa. Pregava che tornasse sano e salvo.

– È vero che torni? – Era una preghiera umile e sottomessa.

– Non dare retta a quello che dicono di me: è tutto falso. È gente malvagia.

– Dicono tutti molto bene di te, ora anche i signori. Sono sbalorditi dalla tua fortuna.

Il figlio e il fratello confermarono.

– Dicono bene per farmi del male. Voi non capite la sottile malizia della gente istruita.

– Dicono che possiedi grandi ricchezze. Che hai un monte di denaro depositato nelle banche.

– Ecco la prova della loro malvagità. Come può un uomo onesto arricchirsi in poco tempo? Se si arricchisce, è sicuro che si serve di mezzi illeciti ed è un furfante. Appunto ciò che i signori del paese vogliono fare credere per imbrattare il mio nome.

Il discorso quel giorno si fermò a quel punto. Durante l'ultima visita la donna insistette affinché il marito tenesse presso di sé il figlio e l'avviasse agli studi; voleva per lui un destino diverso da quello dei suoi genitori. Lo Storpio, disperando di riuscire a persuaderla, tagliò corto con un gesto energico ad imitazione del Dittatore.

– Lo studio non serve alla povera gente come noi, vuoi capirlo? Serve solo ai furbi e ai furfanti. Nostro figlio deve rimanere al suo posto e seguire il suo lavoro da contadino; perché per quello è nato e per quello sono preparati la sua mente e le sue braccia. Voleva aggiungere, ed era forse la ragione più consistente del suo rifiuto, che era tardi per suo figlio istruirsi e ricavare un frutto della sua istruzione; e temeva, trattenendolo a Roma, che diventasse anche lui bersaglio dei suoi nemici, rendendogli difficile la difesa di due persone. Fece cenno al figlio di accostarsi e l'abbracciò.

– Figlio mio caro! Come ti sei fatto grosso! Come sei forte! – Gli tastò il petto e le braccia. – Sei di buona razza. Che la fortuna ti assista!

Fattolo inginocchiare, alzò la mano sulla sua testa e lo benedisse. Poi gliela diede a baciare e gli fece cenno di alzarsi. Fece accostare la moglie e il fratello.

– State senza pensiero per me – disse, congedandoli. – Mi può capitare un incidente, come a tutti, come anche a voi, Dio ne scampi. Posso cadere. Cado e mi rialzo. Andate. Forse presto vi raggiungo.

Nuovo pianto della moglie:

– Ero venuta per riportarti a casa. A casa tu stai sicuro e

tranquillo. Mi hai tolto questa speranza. Che mi resta?

Dora li riaccompagnò a casa di suo cugino, dove rimasero ancora qualche giorno. Ripartirono per il paese con un carico di doni d'ogni sorta, che lo Storpio aveva ricevuti da ogni parte.

22 – Il regime parve riassetato e succedette un lungo periodo di tranquillità. Cessato il timore di congiure e placcati intrighi e rivalità, un poeta ufficiale poté affermare con enfasi retorica che era stato raggiunto il punto di fusione, come del metallo nell'altoforno, in cui ogni contrasto si annulla e regna perfetta armonia tra i singoli individui e tra le classi. Ad ognuno era concesso di scegliersi una condotta di vita privata intellettuale, artistica, o pratica ed assaporare le delizie d'una convivenza pacifica a patto di stare dentro i limiti tracciati definitivamente dalla ideologia e dal potere ufficiali. Ogni certezza era dentro quei limiti, non fuori. Al già detto e stabilito a quel punto non si sentiva bisogno di variare, né di aggiungere. Nessuno però si curava di verificare se l'esito corrispondeva alle promesse e agli sforzi individuali e collettivi, tanto meno di fare un esatto bilancio consuntivo di quanto era compiuto e di ciò che era ottenuto. Si calcolava e si registrava tutto con approssimazione. Più che una pausa tra due azioni o periodi di attività quel tempo alla fine somigliò ad una condizione inalterabile di stanchezza e di stasi.

Se talvolta sorse una voce ammonitrice a rivelare segni inquietanti nell'allentamento delle volontà e nell'infiacchimento dei costumi, non veniva ascoltata, o fu sopportata con fastidio. Si continuava a sostituire la realtà coi miti, il consenso popolare con le manifestazioni imposte e guidate da una sapiente regia e a riempire il vuoto lasciato dalla mancanza di libertà con la liturgia di regime, che accelerava, o rallentava i propri ritmi, adattandoli alle varie occasio-

ni e ricorrenze e passando agevolmente dal drammatico al farsesco e dal grandioso eroico alla Beethoven al solenne patetico alla Chopin. In quel mare di tranquillità e di euforia il Dittatore galleggiava pago e beato come un pesce che si è empito la pancia di cibo e si concedeva svaghi da sovrano e vizi da villano.

Ma come nelle acque stagnanti si sviluppano e proliferano germi che decompongono la materia, così nella inerzia del regime covavano sotterranei fermenti di nuovi turbamenti. Risorsero i risentimenti mai sopiti tra milizia e polizia, si accese l'ostilità della polizia, gelosa delle proprie prerogative, contro l'esercito, che investito di alcuni servizi di sicurezza durante le passate agitazioni, tendeva ad estendere e imporre la propria influenza in altri campi estranei ai suoi compiti e riprese vigore la rivalità dei civili verso i militari e tra i civili quella delle gerarchie inferiori verso le gerarchie superiori. Non solo ambizioni individuali cozzavano tra loro, anche ambizioni delle collettività; e ciascuna attribuendosi meriti superiori a quelli delle altre, reclamava per sé maggiori vantaggi e privilegi. Ciascuna cercava alleanza e complicità tra le forze affini, che difendevano i medesimi interessi momentanei, o permanenti. Talvolta la rivalità diventò astiosa e violenta, sfociando in conflitti, che il Dittatore fu chiamato a giudicare e dirimere.

Tra gli svaghi di una società appagata e oziosa il più frequente, e perché in apparenza il più naturale, cioè stimolato da un bisogno naturale creduto innocuo, era la conquista delle donne, che invece in alcuni casi si rivelò gravida di pericoli. Gli ufficiali delle varie armi in gara ed in conflitto coi civili davano la caccia con preferenza alle artiste del cinema e del teatro e se le contendevano a colpi di spada in duelli cruenti. Capitava nel mezzo d'una tranquilla stagione balneare l'esplosione improvvisa d'un dramma, o d'uno scandalo così clamorosa, che era difficile nasconderla. Erano ogni volta per il Dittatore, quando non peggio, fastidiosi

grattacapi. Alcuni fatti, i più gravi, lo scuotevano come impetuose ondate e lo costringevano a prendere provvedimenti frettolosi e spiacevoli.

Anche senza una causa apparente di tanto in tanto il Dittatore aveva un sussulto improvviso: temeva che in quello stato d'inerzia tutto potesse succedere. Era angosciato dalla sensazione, senza essere capace d'indagarne e scoprirne le cause, d'un vuoto, una specie di gorgo, in cui il regime e lui stesso potevano precipitare. Allora reagiva in maniera irrazionale e capricciosa. Si rafforzarono in quel tempo certe sue credenze superstiziose. La vista, la mattina al risveglio, d'un oggetto, il primo incontro con una persona, o con una bestia domestica potevano assumere significati misteriosi e sconvolgerlo. Allora ordini e contrordini partivano in rapida successione, da fare impazzire collaboratori e dipendenti.

In quel tempo accadde una novità insolita, di cui rimase traccia negli annali della Dittatura più per le bizzarre complicazioni che produsse anziché per gli effetti economici: era un fenomeno antico, che di nuovo e insolito aveva solamente alcuni caratteri, coi quali, ogni volta diversi, si manifestava. Si era annunciato come un temporale con un brontolio lontano di tuoni e un balenare all'orizzonte che si va oscurando; e nessuno se n'era accorto, o tutti deliberatamente per convenienza, o pigrizia lo avevano ignorato. E quando la pioggia a torrenti con sferzate di vento arrivò sotto forma di diminuzione della produzione, di rallentamento del commercio, di diradamento della moneta e d'un disagio, che dalle classi basse saliva lentamente in alto, il disorientamento fu generale. Che cosa è? Che nome si può dare ad un tale fenomeno? Nessuno osava tenere, come si dice, il fenomeno a battesimo, sicché rimase per qualche tempo un bastardo. Ebbe un nome quando una delegazione di uomini d'affari chiese udienza per esporre al Dittatore lo stato precario dell'economia e sollecitare provvedimenti. Lui li ascoltò, si fece ripetere più volte la parola e spie-

gare il significato, ne ascoltò il suono, che gli parve bizzarro e un po' ridicolo, e promise di esaminare la questione coi suoi esperti. L'esame durò alcuni mesi e alla fine, siccome gli esperti non vennero a capo di niente, né i rimedi escogitati produssero effetto, concluse che la crisi non esisteva. Era un fantasma.

E per evitare che quel fantasma turbasse l'opinione pubblica, impose d'ignorarlo. Lui stesso si fece sull'argomento una propria filosofia e concluse che delle cose sgradevoli si può distruggere l'esistenza, ignorandole. E ciò funzionò qualche tempo. Ma industriali, banchieri e commercianti tornarono alla carica: gli esposero le difficoltà in cui si dibattevano le categorie economiche, di cui ciascuno rappresentava gl'interessi; pronunziarono parole gravi come chiusura di fabbriche, fallimenti e rovina. Stette ad ascoltarli, atteggiando la faccia a volta a volta a gravità, meraviglia e compunzione e alla fine assicurò che avrebbe provveduto. Il comunicato, che venne emesso alla fine dell'udienza, riaffermò il suo impegno. Dopo che quei signori furono usciti, il Dittatore pronunziò la parola finale "provveduto" e intese che si riferiva ad un'azione passata, non presente, né futura. Ad una nuova richiesta di udienza rispose che per ascoltare gli stessi noiosi discorsi non conveniva scomodarsi. Convocò di nuovo gli esperti. Fece consultare numerosi dizionari e testi di economia antichi e moderni di tutti i continenti per scoprire il vero significato della parola crisi, perché non si fidava della definizione data dagli economisti nazionali. Nel palazzo della Dittatura i volumi si accumularono e formarono una montagna. Furono ordinate indagini addomesticate e interviste ad uomini famosi nelle varie dottrine, le cui risposte dovevano rassicurare il pubblico. Nacquero così nuove teorie basate su testi rari; le fantasie di giornalisti prezzolati si sbizzarrirono in invenzioni strampalate, che ricevevano il crisma della cultura accademica e ufficiale. Nessuna spiegazione appagò il

Dittatore. Ma intanto la parola crisi riferita al disagio generale, spesso ripetuta, gustata e assaporata, era diventata come un cibo, a cui il palato si andava assuefacendo. Allora decise di abolirla: bandita dai giornali e dalle pubblicazioni d'ogni genere, dai discorsi in pubblico e in privato, temuta come la peste. Per evitare un vuoto nei dizionari e nei libri (lui aveva paura del vuoto, d'ogni vuoto), ordinò che la parola crisi fosse sostituita con le parole: slancio produttivo, audaci imprese, conquiste ideali ed altri termini equivalenti capaci di stimolare la volontà degli uomini e scagliarli oltre ogni ostacolo.

Degli appartenenti alle varie categorie economiche solamente gli agricoltori non manifestarono lagnanze, né proteste, perciò furono citati all'ordine del giorno. Il Dittatore li indicò a tutti come esempio di operosità, fiducia e tenacia e li insignì di onorificenze come eroi nazionali. Alcuni grossi proprietari fondiari, che si presentarono a lamentarsi della diminuzione dei redditi delle loro terre e chiedere provvidenze in loro favore, furono liquidati con poche battute: «Siete agricoltori, cioè adoperate vanghe, falce, rastrello ed altri arnesi agricoli? No. Ah, sorvegliate, dirigete, ma non vi sporcate le mani, dunque non siete agricoltori. Diventate agricoltori, e ne riparleremo. Fatelo spontaneamente prima che io vi costringa». Ogni tanto ad esperti e consiglieri domandava se di quella cosa si parlava ancora (intendeva la crisi senza nominarla); lo faceva per gioco e la demoliva con l'ironia.

Il ragionamento che faceva tra sé era semplice e lineare: finché c'è gente ricca che viaggia in carrozza e in macchina, spende per vestiti, gioielli e spettacoli; finché ristoranti e bar sono affollati e i magazzini frequentati da acquirenti, quella dannata cosa non esiste. Non è per caso un'invenzione di industriali e commercianti per scroccare sussidi allo Stato? E lanciava alle donne proclami pieni di lusinghe e di lodi: sacre custodi del focolare domestico e perpetuatrici

della stirpe con l'incitamento d'insegnare agli uomini le virtù della temperanza, della frugalità e del sacrificio. Alle donne affidò il compito di raddrizzare le sorti della patria. Sul fronte maschile giudizi severi e minacce.

23 – Per distrarre la gente dalle beghe interne e impedirle di pensare spese grosse somme nell'incrementare lo sport e gli spettacoli. Aumentò le feste nazionali con carattere patriottico e istituì feste popolari ad imitazione delle antiche feste pagane. Creò accademie e sodalizi e indisse gare e concorsi d'ogni genere, distribuendo ricompense, premi e avanzamenti nelle varie carriere. Mobilità divi del cinema e del teatro ed uomini di cultura, quelli più in voga, (tutta quella "genia", per la quale altre volte aveva manifestato un profondo disprezzo) affinché col loro sapere gli fornissero lumi per i grandiosi progetti che rivolgeva nella mente.

Li volle tutti riuniti col solito rituale monotono ossessivo in una sala del Palazzo della Dittatura, dove esaltò in un discorso enfatico i valori insostituibili dell'intelligenza, alla quale assegnò come suprema ambizione illustrare i fasti del regime e renderne imperitura testimonianza. Esortò tutti a dedicarsi a tale compito come ad una missione e produrre opere geniali di durata eterna. Promise in premio di fare incidere i nomi degli autori più meritevoli nelle tavole marmoree dell'immortalità. Cosa fossero tali tavole (benché avesse fatto un vago accenno a quelle di Mosè) e dove fossero collocate, non spiegò. Si sbizzarrirono le fantasie a indovinare e fare ipotesi: tra l'altre ipotesi quella che si trattasse metaforicamente dei cartigli della Sibilla, o di lastre di marmo collocate nel Pantheon, oppure depositate negli scantinati dei musei. Fra tanti progetti, che gli ronzavano nella mente, uno da lui giudicato il più grandioso e il più ardito, era il suo monumento. Una volta che in un discorso pubblico gli sfuggì un'allusione e manifestò l'intenzione di ban-

dire un concorso tra architetti e scultori, piovvero al Palazzo della Dittatura tonnellate di progetti da riempire un salone fino al soffitto. Fu la scintilla che suscita un incendio. Per mesi su questo argomento si accesero discussioni nella stampa, in cui si fece sfoggio di erudizione storica, rievocando personaggi famosi del remoto passato. Il Dittatore vi gettava uno sguardo distratto e godeva dell'accanimento, con cui nomi famosi sostenevano le proprie tesi in contrasto con quelle di altri nomi altrettanto famosi.

Nessuno conosceva l'idea da lui vagheggiata in segreto e che si potrebbe riassumere approssimativamente così: una colonna istoriata coi fasti del regime, nei quali la figura dominante fosse la sua, poggiata su una base larga quanto un colle della Capitale. Tale base doveva essere a forma di nave («alza la prora e salpa verso il mondo») simbolo della vocazione marinara del popolo. La colonna doveva superare in altezza tutti i monumenti di Roma. La questione da risolvere, che non fu mai risolta, era se la sua statua dovesse essere posta in cima alla colonna, o alla base appoggiata all'albero maestro della nave, e se sola, o circondata da uomini in arme, o da una folla plaudente di popolo. In questo secondo caso in cima alla colonna doveva essere posto un faro visibile da ogni parte. Ma la ragione del ritardo nell'esecuzione del progetto non dipese tanto dall'incertezza dell'idea e dall'ineadeguatezza dei mezzi, quanto da una fissazione superstiziosa del Dittatore, il quale era convinto che i monumenti hanno sempre celebrato un'opera conclusa e sono stati eretti a memoria di grandi personaggi morti. Né l'epoca inaugurata dal suo regime, né la sua vicenda personale dovevano considerarsi concluse. Innalzargli un monumento non significava affrettare la sua morte?

Detto soggetti e trame per commedie e per drammi e alcuni ne scrisse lui stesso (almeno figurarono scritti da lui), facendoli rappresentare nel teatro del Palazzo della Dittatura. Suggerì idee e spunti per film, che sussidiò a spese dello

Stato. A tutto ciò che portava un minimo segno della sua partecipazione, o che otteneva il suo consenso era assicurato un successo strepitoso. Dagli scienziati richieste invenzioni e scoperte mirabolanti da sbalordire il mondo; e accolse qualsiasi suggerimento e progetto che avesse anche una minima originalità, novità e possibilità di effettuazione. Furono adoperati maghi e raddomanti per scoprire sorgenti di acque e miniere. Si sperimentarono nuove tecniche per estrarre il ferro dalle sabbie marine e l'oro dall'acqua dei fiumi. E i risultati, in verità molto magri, venivano magnificati e gonfiati in una specie di tripudio carnevalesco da una propaganda frenetica, che occupava per mesi le prime pagine dei giornali.

Ai momenti di euforia succedevano momenti di riflessione, durante i quali tornavano a galla le difficoltà economiche e d'altro genere. Allora la scena mutava repentinamente e variava il tono dei discorsi del Dittatore: vennero esaltati l'austerità, la frugalità e il vivere semplice dei padri messi a confronto con gli sperperi, il lusso superfluo ed i vizi della società attuale; scagliate invettive contro i sedentari e gl'ignavi e minacciati a tutti castighi, se non avessero cambiato abitudini di vita. Irritato dalla lentezza con cui agivano i suoi provvedimenti, minacciò di abolire i divani, le poltrone e i letti di piume; agl'italiani conveniva dormire su sacconi pieni di cartocci di granturco e su dure tavole come i contadini. I contadini non restano a poltrire nei letti, ma all'alba balzano in piedi e corrono al lavoro. Proibì la fabbricazione delle pantofole, che, a sua parere, favorivano la pigrizia, (con questo sostantivo aveva coniato un aggettivo, che significava la più bassa degradazione d'una classe politica) e proclamò gli stivali l'unica calzatura virile, che consigliò di non togliere neppure a letto. Ordinò esercitazioni per militari e civili, giustificandole con la necessità di tenersi pronti a fronteggiare ipotetici pericoli ed a marciare verso portentose conquiste.

Al fine di attutire gli ardori e le frenesie erotiche degli ufficiali delle varie armi, li sfiancava con continue adunate, lunghe marce ed esercizi rischiosi. Capitava all'improvviso in ore insolite in una caserma e ordinava l'adunata di truppa e ufficiali in assetto di guerra; si impazientiva per il ritardo e la lentezza dell'operazione e redarguiva tutti e minacciava a tutti castighi. Puniva severamente le assenze. Poi una lunga marcia. Arrivati in aperta campagna, ordinava di preparare l'accampamento per la notte. Faceva schierare la truppa per simulare una battaglia e ordinava esercizi e gare. Alcune volte il campo fu tolto lo stesso giorno e la truppa ritornò in caserma nel cuore della notte; altre volte durò più giorni e truppa e ufficiali furono costretti, senza equipaggiamento e senza alcuna preparazione, ad affrontare fatiche e disagi paragonabili a quelli delle campagne di guerra.

Una notte piombò in una caserma e ordinò l'adunata. Ma finché truppa e ufficiali si furono preparati, spuntò il giorno e tutto finì in una sfuriata e in punizioni. Un giorno allo spuntare dell'alba radunò uno squadrone di cavalleria e lo guidò, marciando in testa, per le strade della città ancora addormentata. Arrivato a Villa Borghese, lo lanciò al galoppo in ordine sparso come alla caccia della volpe per i viali deserti. Poi, fermato il cavallo in un grande spiazzo, ordinò che i cavalieri continuassero a galoppare, sfilandogli davanti in un insensato girotondo. Questo esercizio durò finché i cavalieri, senza aspettare un ordine, rallentarono la corsa e arrestarono le bestie sfiancate e col fiato mozzo. Il Dittatore ordinò che lo squadrone rientrasse in caserma e spinse il cavallo fino alla ringhiera del Pincio. Spuntava il sole e sulle case, sulle Chiese e sui monumenti si stendeva un sottile velo rosa. All'orizzonte il cielo era come un lago tranquillo. Rimase a lungo a contemplare la città, esaltandosi nell'idea di esserne il dominatore (la città ai suoi piedi). Era ogni volta una specie di rito. Ad un dato momento distoglieva quasi con disgusto lo sguardo dalla città materiale, cioè da

quel succedersi di tetti grigi, di campanili e di cupole, e sognava la città eterna, carica di gloria secolare; di ciò che essa rappresentava lui voleva essere padrone e despota. Dominarla era dominare il mondo.

Per sfidare la sorte e scagliare la vita oltre la meta, come lui si esprimeva, imitando la fraseologia d'un poeta nazionale, in ore impensate e di nascosto da tutti inforcava una motocicletta e correva per le strade della campagna romana. Cercava con l'astuzia di sfuggire alle ricerche della Guardia e della polizia, che appena si accorgevano della sua scomparsa, si slanciavano come segugi dietro alla preda. Qualche volta rinunziavano a cercarlo e la supposizione più vicina al vero era che volesse nascondere una tresca amorosa.

Ciò che veniva ordinato ed eseguito nella Capitale doveva essere ripetuto fino nelle più lontane province e verificato da ispettori inviati espressamente. In quei tempi di disagio economico la provincia ricorreva spesso nei discorsi del Dittatore; smesso il tono sprezzante, con cui veniva considerata simbolo e compendio di tutto ciò che è mediocre e gretto, fu additata ad esempio, in contrapposizione con le dissipazioni e la corruzione della città, quale nutrice di gente sobria e sana, di oscuri eroi, che sanno sacrificarsi e dare tutto senza chiedere niente in compenso.

Ma tutto ciò era sempre, lento, o vertiginoso, un girare a vuoto. Erano manifestazioni e azioni isolate di breve risonanza, che non svegliavano energie, non stimolavano e non incoraggiavano vasti consensi e cooperazione, forse neppure li chiedevano. Passata la febbre, non potendosi reggere a lungo uno sforzo faticoso, tutto ricadeva nell'inerzia; e i ragni occulti riprendevano a tessere il ragnatelo d'intrighi, di beghe e di scandali.

Il Dittatore chiamava i suoi consiglieri intimi e manifestava in sfoghi amari i suoi rammarichi e le sue delusioni. Anche lo Storpio venne spesso convocato e consultato. Te-

nuto dapprima in conto di buffone, una specie di Bertoldo alla corte del re, dopo l'attentato era salito nella considerazione generale e aveva acquistato valore anche agli occhi del Dittatore. In un discorso sulla crisi (indicata con un eufemismo) con un'allusione chiara l'aveva additato come un tipico rappresentante della provincia sana, sobria e operosa, portatore di quelle virtù, che voleva trasferite e diffuse tra le popolazioni cittadine. Lo mandava tra il popolo minuto per conoscerne le opinioni e gli umori. Finì anche lui col crederlo, per suggestione e per un concorso singolare di circostanze, dotato di virtù taumaturgiche e lo consultò in vari casi difficili ed in dubbi, nei quali più che la ragione, a scioglierli, gli convenne pensare che valesse una credenza superstiziosa. Che poi, oltre a dimostrare apprezzamento per i suoi pareri e in qualche caso compensarli generosamente, come pure per i pareri di altri consiglieri, ne tenesse conto nelle sue decisioni, è dubbio; e l'incostanza rimase la qualità preminente del suo carattere. Si diede il caso che osservazioni dello Storpio, frutto di buon senso comune vennero scambiate con profonde sentenze, segni di prodigiosa saggezza; e invece pareri meditati, quanto consentivano la sua esperienza e la sua cultura, circa la condizione umana e il governo dello Stato vennero giudicate ubbie di contadino ignorante.

Lo Storpio, finita la convalescenza nella villa di Albano, era andato ad abitare nell'attico del palazzo Altieri offertogli da un conte suo ammiratore, a breve distanza dal Palazzo della Dittatura. Dalle drammatiche vicende, in cui involontariamente si era trovato coinvolto, la sua fama era uscita ingigantita. Attorno a lui era aumentata la schiera dei cortigiani e si erano infittiti gl'intrighi: ufficiali delle varie armi, burocrati, finanzieri e membri della nobiltà ricercavano la sua amicizia e i suoi consigli, sperando di ottenere per sua intercessione favori dal Dittatore. Ora era un privilegio essere ammesso tra i suoi fedeli. Attento ognuno a cogliere

il minimo sussurro, passato attraverso la fitta rete di cautele e di riserbo, circa i suoi rapporti col Dittatore, capace di rianimare le proprie speranze.

Appresero che il Dittatore, il quale l'aveva sempre incontrato travestito, più spesso ascoltato nascosto dietro una porta, o un paravento, godendo delle sue arguzie, dopo l'attentato aveva voluto dargli una dimostrazione di benevolenza e l'aveva ricevuto, pure senza solennità e senza fotografie, nel grande salone delle udienze. Ignorarono sempre però come si era svolta l'udienza e quali erano state le impressioni riportate dallo Storpio, che non confidò mai ad alcuno. Lo Storpio fu costretto («Non poteva risparmiarmi questa fatica?» si domandava ad ogni passo) a percorrere, arrancando faticosamente, i venti metri che lo separavano dal Dittatore; e arrivato alla sua presenza, come abbagliato da una luce violenta, non lo vide più; si smarrì e fu incapace di proferire una parola. Fino a quel giorno il suo cuore traboccava di un'ammirazione sconfinata per l'uomo prodigioso, l'uomo mandato dal Cielo in terra a mostrare gli effetti del divino potere; la sua figura, esaltata da una fantasia rozza e primitiva, giganteggiava nella sua mente. Ma da quell'udienza uscì disincantato e sconcertato, disgustato dalla sua meschinità e dai suoi atteggiamenti vanitosi e istrionici.

Il Dittatore lo ricevette in divisa con le decorazioni; aveva al fianco il CAP, al quale ogni tanto si rivolgeva come a significare (così parve allo Storpio di capire) che a lui spettava il merito dell'alto favore concessogli. Tutto il tempo dell'udienza, che fu breve, non fece altro che pavoneggiarsi davanti al grande specchio del salone. Dava quattro passi e si fermava a osservarsi gli stivali lucidi. Si avvicinava ad una finestra e tornava allo specchio per mirarsi davanti, dietro e da ogni lato. Si rassettava la divisa, tirandosi la giacca sul sedere, sorridendo compiaciuto. Ad un tratto con un gesto nervoso cavò dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto, si asciugò la bocca e l'annusò; poi lo ripose. Si strofinò più

volte le narici con due dita e fiutò l'aria, alzando il capo, come un cane. Scomparve per una porta laterale senza un cenno, né un saluto. Aveva pronunciato meno di dieci parole.

Ora lo Storpio, passato lo sbalordimento e caduto il velo che gli faceva considerare il Dittatore un prodigio di natura, era riuscito, quasi d'un tratto, a ridurne la figura alla statura naturale. Una sola differenza tra lui e gli altri uomini: che godeva di molti privilegi, dei quali il principale era il diritto di disporre dei beni e della vita dei sudditi. Nei colloqui con lui qualche volta si finse tonto e gli rivolse il tu confidenziale alla maniera della gente del contado laziale. Accortosi che la sua audacia non provocava reazioni pericolose, si sentì incoraggiato a fare qualche passo avanti.

24 – Durante il solito rapporto giornaliero del CAP il Dittatore, che non lo vede dal principio dell'estate, chiede notizie dello Storpio; e già alle prime risposte si mostra contrariato. Lo Storpio è andato a Ischia a curarsi i reumatismi.

– Anche lui, l'uomo della natura, il puro, anche lui corrotto! Ischia, Fiuggi, Montecatini, Chianciano, corse di cavalli ecc. svaghi e mollezze da senatore del basso impero. Non è tollerabile. Nessuno l'ha avvertito che deve filare dritto. Tutti dobbiamo filare dritto, dal Capo all'ultimo inserviente.

Altre volte aveva manifestato qualche vago dubbio sul conto dello Storpio e sulle sue abitudini; ma se n'era stato alle assicurazioni ricevute. Poi se n'era dimenticato. La sua irritazione cresceva. Lui era informato di tutto e sapeva che nella condotta dello Storpio non c'era niente d'irregolare e di riprensibile. Quale era dunque la ragione del suo malumore? Il CAP fece questa riflessione e aspettò per capire.

– Bisogna toglierlo dai piedi. M'ha rotto i... – seguì con veemenza. – Ricevo ogni giorno lettere anonime che lo descrivono come un sovrano sibarita, circondato da una corte

corrotta e intrigante e un pericolo per il regime. Non è tollerabile tale scandalo.

– Per quanto io so, vive, come al solito, modestamente ed è un fedele esecutore dei nostri ordini. Se voi avete informazioni diverse...

– Ecco l'ultima. – Spiegò in foglio e lesse: «Si è trasferito con la sua amante e la sua corte in un grande albergo di Ischia, dove offre banchetti, che gl'invitati, maschi e femmine, trasformano in orgie». È vero? Avete indagato?

– Se mi consentite, Eccellenza, io sono meglio informato dell'anonimo. Lo Storpio durante il soggiorno ad Ischia era alloggiato con la ragazza in una modesta pensione, che lasciò per accettare l'ospitalità in una villa offertagli da una persona facoltosa del luogo.

– Perché la persona facoltosa gli ha offerto la propria villa, ve lo siete chiesto? Beneficenza, o non piuttosto corruzione? Che spera di ottenere da lui, o per mezzo di lui?

– Il suo tenore di vita non è mutato. Può darsi che abbia accettato un invito a pranzo e una gita in motoscafo. L'ignoro, perché è particolare di minima importanza. Se mi passate la lettera, voglio indagare sulla sua provenienza. Sono certo che la mira dell'anonimo è altra che l'innocuo Storpio: tenta di discreditare il regime con le calunnie.

– Non avete risposto alle mie domande. – La sua collera montava. – Voi lo difendete sfacciatamente. Voi lo proteggete. – Il Dittatore, senza curarsi della sgradevole impressione prodotta dalle sue parole, gli buttò la lettera; poi frugò nel mucchio che aveva davanti e ne prese un'altra. – A proposito, quella ragazza, la servetta, che lo Storpio ha raccatata in una pensione, sapete che cosa ha combinato? Ha abbindolato un ricco conte e sta per sposarlo. “La fattucchiera campagnola” è definita nella lettera. Questi intrighi non mi piacciono: non sono edificanti esempi di moralità, di cui una società come la nostra ha bisogno.

– Il conte Barnabeo, proprietario del palazzo Altieri, l'ha

conosciuta in casa dello Storpio e se n'è invaghito. Il fatto ha impensierito a lungo proprio lo Storpio per la risonanza sfavorevole che poteva avere e per i commenti malevoli che erano da prevedere, e si è confidato con me. È una brava ragazza, affezionata allo Storpio come ad un padre, l'ha assistito durante la degenza. Se non avesse quella ragazza, dovremmo trovargliene una per assisterlo.

– Nei bordelli.

Il CAP si sforzava di arginare la sua irruenza.

– Doveva rifiutare la fortuna? Potevamo impedirlo? È nostro compito immischiarsi in fatti privati di quel genere, se non nasce sospetto di illecito?

– È la sua ganza. Una donna che mangia e dorme con un uomo non può essere una figlia. Voi siete troppo indulgenti. È bella? La conosco? – seguitò con una volubilità, che in lui non era mai spontanea – L'avrò vista qualche volta senza farci caso. Fa vita ritirata la bella castellana? Voglio conoscerla, l'incantatrice.

Il CAP ne approfittò per sviare il discorso.

– Lo Storpio ci è ancora necessario, se voi non siete di parere contrario.

– Necessario, necessario, un corno. – gridò il Dittatore colto da un nuovò accesso di collera – Nessuno è necessario. Tanto meno uno che si abbandona ai piaceri e alle mollezze sibiritiche mentre il Capo rimane a sudare nella Capitale.

Pure esponendosi a qualche rischio, il CAP era costretto a difendere lo Storpio, perché in quel modo difendeva se stesso.

– Anche io come voi, Eccellenza. Ma lui non ha compiti ufficiali. In estate le città si svuotano: tutti sono via ai monti, al mare e alle stazioni termali e abbiamo creduto che in quei posti c'è lavoro proficuo da svolgere e discorsi da ascoltare.

Ad un tratto il Dittatore balzò in piedi e con un gesto d'ira scompigliò il mucchio delle lettere.

– Quel buffone mi pesa sui c. Non lo sopporto più. In una lettera anonima si accenna anche al suo costo. Voglio sapere se vale quanto costa.

– Costa poco: la pensione, che voi gli avete assegnata.

– Gli basta per la ganza e per i suoi vizi? Come vive? Ruba? Ricatta?

– Riceve qualche dono e soccorso che, a quanto mi risulta, sono spontanei e modesti.

– Dunque è uno scroccone. Basta! – Fece una breve pausa di meditazione.

– Ci ha reso dei servizi, non si può negare. Se vogliamo fare a meno... Se voi siete del parere diverso...

– Non c'è uguale, né diverso. Basta! Se ho ancora un fastidio, uno solo per colpa sua...

Così troncò la disputa. Gli mise davanti un giornale illustrato, sulla cui copertina campeggiava con vividi colori una figura femminile procace.

– Non è nuda – osservò il CAP. – Il nudo è proibito.

– Peggio che se fosse nuda. Il vestito attillato mette sfacciatamente in evidenza sinuosità e sporgenze. È immorale. Non bisogna permettere che editori senza scrupoli profittino sulle cattive inclinazioni della gente. Pericoloso per i giovani.

Diede ordine di sopprimerlo. In queste circostanze, come in molte altre, la meticolosa grettezza e lo scrupolo morale rivelavano in lui il piccolo borghese. Si alzò in piedi, diede alcuni passi per la sala e si avvicinò ad una finestra. Gonfiò il petto, levando in alto le braccia, respirò forte ed espulse rumorosamente l'aria dalla bocca. Quando si affacciava alla finestra, non guardava gli edifici circostanti, ma fissava gli occhi negli sterminati spazi celesti. Quando tornò al tavolo, parve sollevato d'un peso e la sua voce parve mitigata. Prese un giornalino e l'agitò davanti agli occhi del CAP.

– Conoscete questo giornalino?

Il CAP vi gettò uno sguardo e scosse la testa.

– Dev'essere un foglietto di provincia fatto da dilettanti. Non mi è stato segnalato per alcuna particolarità degna di rilievo.

– Invece è interessante. È un foglio di agricoltori e contiene notizie della più viva attualità: un metodo nuovo di coltivare le patate. Da una patata se ne possono ricavare cento e da un quintale una tonnellata. Indagate. Se fosse vero, avremmo risolto un grave problema di alimentazione. Una robusta massaia rurale ha partorito sei figli e una scrofa ventiquattro maialini. Meritano un doppio premio di natalità.

Le ultime parole, accompagnate da un gesto imperioso della mano, colarono dalle sue spalle verso il CAP mentre si allontanava verso il fondo del salone. Poi tornò indietro e passò con volubilità ad argomenti fatui. Raccontò anche d'un padre che una volta gli raccomandò la propria figlia, pregandolo di darle degli schiaffi, se faceva la impertinente. Lui si era guardato bene di sciupare il grazioso visino e invece di punirla, l'aveva premiata, portandola a letto.

Il CAP, il quale aveva supposto il cattivo umore del Dittatore causato dalla vista d'un segno infausto quella mattina, forse d'un gatto nero, che di solito lo costringeva a rinchiudersi nel suo studio un'intera giornata e rifiutare il cibo con la scusa d'una dieta ricavata da una ricetta trovata in un libro di medicina cinese, dovette ricredersi. Alla fine dell'udienza scoprì che la causa della sua inquietudine derivava dalle cattive notizie della Borsa e dalle difficoltà d'una grossa banca, per la quale si richiedeva un sollecito intervento per evitarne il fallimento. Ad ogni modo si propose d'indagare se la sua avversione per lo Storpio, fino a quel momento insospettata, fosse fondata su un motivo serio e da chi ispirata e se potesse avere una ripercussione sulla propria posizione.

Era vero, e nessuno se ne scandalizzava, che lo Storpio aveva preso gusto agli agi e agli svaghi offertigli dalla sua

condizione presente; che cercava, pure con molte cautele, di ricavare il maggiore profitto dall'ascendente che esercitava su tante persone. Un banchiere si era prestato a mettergli al sicuro ed a profitto il capitale che andava accumulando coi doni e con le elargizioni dei suoi ammiratori. Aveva acquistato un fondo rustico per il figlio: un acquisto non costoso, che bastasse a testimoniare la sua premura paterna senza prestarsi a malevoli apprezzamenti. Col matrimonio di Dora col maturo conte Barnabeo aveva pagato il debito di riconoscenza per le sue premure e cure.

«Che pacchia!» pensava a volte tra sé, assaporando le delizie d'un vivere che era privilegio dei pochi. E desiderava che durasse un tempo indefinito e poteva anche illudersi, in certi momenti, che ciò potesse avverarsi; perché tutte le apparenze sembravano confermare questa impressione. Ma nello stesso tempo, senza rinunciare alla speranza, aiutato da un certo intuito istintivo più che dalla ragione, si rendeva conto dell'intrinseca debolezza d'una dittatura che si reggeva sul prestigio d'un solo uomo. Non gli sfuggivano le contraddizioni e i dissidi, le trame e le sfrenate ambizioni dei gerarchi, che gareggiavano a soverchiarsi: erano tarli che rodevano il regime come le travature d'un edificio. Il maggiore pericolo risiedeva nell'arbitrio dispotico del Dittatore, dal quale dipendevano la sua come la sorte di molte altre persone: in ogni momento si poteva precipitare dalla ricchezza nella miseria, da una condizione dignitosa nell'ignominia, dalla libertà nella prigionia. Lui, uomo privo dei meriti apprezzati dal regime e senza sostegno di corpi militari, né di sodalizi civili, anzi da molti detestato, più di tutti era esposto a quel pericolo.

25 – Temette di esserci addirittura incappato un giorno, in cui il Dittatore si divertì a tramargli una beffa rozza e crudele. Quel giorno ricevette l'invito di presentarsi a lui e

appena giunto al Palazzo della Dittatura, fu introdotto insieme con altre persone a lui sconosciute nel grande salone delle udienze. L'attesa non fu breve. Il salone era immerso nella penombra. «C'era tanta luce fuori: un cielo terso sulla città...» Questo pensiero girava nella mente dello Storpio. Non sapeva a cosa altro pensare, cosa altro immaginare in quei momenti. Nessuno osava fiatare. Quel silenzio, che col passare dei minuti si dilatò da diventare alto e attonito, pareva il preludio d'un avvenimento straordinario, quasi d'un rivolgimento cosmico.

Il Dittatore entrò e si diresse alla sua scrivania. Aveva la solita espressione imbronciata. Fu salutato dai presenti col braccio alzato, scattando sull'attenti. Sedette senza badare a loro, spiegò un giornale e si curvò a scorrerne le pagine. Passarono altri minuti senza che niente accadesse e senza che né dal Dittatore, né dai presenti fosse pronunciata una parola. Poi tutte le persone, come per un'intesa segreta si ritirarono. Lo Storpio non si mosse. Credette che a lui fosse riservata l'udienza e che di lui il Dittatore avesse bisogno; si avvicinò alla scrivania e con voce gaia disse, inchinandosi con atto da cortigiano:

– Illustre Principe, mi hai fatto chiamare e sono qui. In che cosa posso servirti? Comanda. – Siccome il Dittatore non rispose e continuò a leggere il giornale, indicando il mucchio di giornali che ingombrava il tavolo aggiunse: – Leggi tutti questi giornali? A me non basterebbe un anno per leggerli. Ora mi spiego perché sei informato di tutto. A te non sfugge niente.

Ancora silenzio. Quando il Dittatore alzò la testa, fingendo di accorgersi di lui in quel momento, aveva una faccia arcigna.

– Tu che vuoi? Di che t'impicci? Perché sei qui?

– Mi hai chiamato ed ho obbedito.

– Chi t'ha chiamato? Tu obbedisci a tutti, ai santi e al diavolo. Tu servi tutti, amici e nemici, e ricavi da tutto van-

taggio. Tu mungi latte da tutte le vacche.

Lo Storpio sorrideva. Voleva replicare con una battuta scherzosa, ma l'espressione dura del Dittatore lo dissuase. Si sforzava di capire se fosse un parlare serio, o una burla. Nel dubbio aspettò.

– Non prendere quell'aria da profeta. Profeta di sciagure! – aggiunse il Dittatore e riabbassò gli occhi sul giornale.
– Se perdo la pazienza ti sbatto alle tue pecore in Calabria. Che ti credevi di diventare, venendo alla Capitale. Il rovo non diventò mai geranio.

– Al mio paese si dice in altro modo: il pero selvatico non diventò mai pero da frutto. Ed è un errore, perché con l'innesto si può trasformare ogni pianta.

– Ma l'innesto non attecchisce su una pianta vecchia.

– Si pota la pianta vecchia e s'innesta sui nuovi germogli.

– Insomma sei venuto a Roma a che fare, con quale scopo? Non l'ho ancora capito. Hai preso tanti calci nel culo, e non te ne sei curato: sei rimasto.

– Sì, è vero, molti calci ho preso, anche pugnalate, Eccellenza, eppure sono rimasto. Perché io sono cocciuto, sono un calabrese cocciuto. È colpa?

L'accenno alle pugnalate non fu gradito al Dittatore, che lo dimostrò con un silenzio accigliato. Bisognava dissipare subito l'imbarazzo; lo Storpio intuì e decise in un istante: evitare il contrasto, da cui sarebbe uscito sicuramente perdente, e tentare l'unica via dell'adulazione, lusingare il suo orgoglio:

– Che altro scopo poteva avere un povero contadino se non di vedere e ammirare il Dittatore, nostro grande padre, padre di tutti? – Era il sogno di tutta la sua vita.

– Tu non hai avuto un padre?

– Sei tu mio padre.

Senza badargli il Dittatore seguì:

– Uno zotico ignorante! Che scopo e che ambizione

può avere eccetto il bisogno di rimpinzarsi lo stomaco, la parte più vile del corpo? – Poi, rifacendogli il verso: – Io ho letto libri di storia e di poesia. Ho imparato a memoria interi canti della *Divina Commedia*. Ho letto *La Gerusalemme Liberata* e conosco l'infelice amore del poeta per Eleonora d'Este... Su, ripeti la storiella della tua cultura, che fa ridere i polli. Ripeti la solita canzone! Aspiri a imbrancarti nella greggia degli intellettuali, che io disprezzo profondamente?

– Potrei avere tutti i meriti, ma se mi manca quello che solamente vale nel vostro giudizio, non sono niente.

– Non sei stupido, Nunzio, sei uno spasso. Silenzio! Mi hai ristucco con le tue fandonie. È tempo che torni alla zappa. Da tempo, ormai. La parabola è compiuta.

Lo Storpio rimaneva incredulo. Ma sentiva un formicolio alla gamba, che era un sinistro avvertimento. Approfittò del silenzio, che seguì alle ultime parole del Dittatore.

– Torno quando voi comandate, Eccellenza: basta un vostro cenno. Sono preparato a tutto. Per non perdere il gusto della vita rustica ogni tanto vado nelle trattorie di Trastevere a mangiare i fagioli con la cipolla e peperoni e altri cibi forti e pane di granturco.

– Ci vai, perché il maiale non dimentica la farinata nel truogolo. – Poi, dopo breve riflessione: – A quale personaggio dell'antichità credi di somigliare?

– Voi somigliate a Cesare.

Volle di nuovo lusingarlo, prendendolo da un altro lato; ma il Dittatore non gli badò.

– Di Mosè hai solo la barba, niente altro. Forse a Tersite. Sai chi era Tersite? No? Meglio per te, meglio ignorare! Chi ignora, è felice. Qualche burlone nelle lettere anonime ti paragona a Rasputin e ti predice la stessa fine. Tu, Rasputin? Eh, ci corre! Non mi facciano ridere costoro, farneticanti. Un buffone come te! L'anima russa, la profonda anima russa...

– Se vostra Eccellenza avete la bontà di farmeli conoscere, questi personaggi, vi posso dire chi di loro mi somiglia.

– Ti somiglia! Tu, il campione! – fece con la bocca un verso di vituperio. – Presuntuoso, perché ignorante e ignorante, perché presuntuoso.

– Forse mi sono espresso male, compatitemi. Questo lo capisco meglio. Ma datemi tempo d'imparare. Io imparo a stento, un po' alla volta, ma quando una cosa è entrata nella mia testa...

– Non puoi fare molta strada. Non puoi imparare più di ciò che sai, perché ti mancano le fondamenta. Senza fondamenta non si costruisce un edificio. Io potrei metterti addosso una divisa dei più alti gradi della gerarchia. Che cambierebbe? Niente. La divisa ti starebbe addosso come il basto sul dorso dell'asino.

– L'esperienza non può essere un fondamento? Non avete fiducia?... Io non posso competere con voi in ragionamenti, voi mi riducete in polvere.

Il Dittatore fece un gesto di fastidio, insofferente di quella insistenza petulante.

– Non mi rompere i c.

Lasciò in sospeso, per uno strano pudore, il nome dell'oggetto indicato da quella lettera. Altre volte, al colmo dell'ira, lo proclamava esplicitamente, arrotondando le labbra, con la voce tonante; lo ripeteva e lo scandiva come un motto fatidico. Nonostante la volgarità verbale, il Dittatore sembrò rabbonito. Da quel rapido cambiamento d'umore allo Storpio balenò il sospetto che fosse ubriaco e cominciò a temere.

– Ti voglio concedere un appello. Vediamo se sai rispondere alle mie domande. Vediamo di che stoffa sei. Prima domanda: se uno ha il naso storto, può raddrizzarselo?

– Per le mie conoscenze, da sé, no. Forse per mezzo della scienza, che può fare miracoli.

– Una risposta ovvia da balordo. Non ti è costata fatica. E se l'ha lungo, può scorciarlo? – Siccome lo Storpio taceva imbarazzato, indeciso e timoroso se convenisse ripetere la stessa risposta, seguì: – Te lo dico io, supplisco alla tua ignoranza. Se è il tuo naso, no; se invece è il naso del Dittatore, si può raddrizzare e scorciare. Che miracolo, eh? Ti sei digrossato un po', stando nella Capitale, ma non ti sei tolto di dosso la scorza del villano.

«Al Dittatore è permesso ogni cosa, anche l'insolenza»
– pensò lo Storpio.

E ora dimmi:

– Chi è l'idolo delle folle?

– Voi, Eccellenza. Non conosco altra persona. Se non siete voi, non ci sono idoli.

– Né Eccellenza, né idolo, gaglioffo! L'Eccellenza è un grado, non il supremo grado; e gli idoli cadono e s'infrangono. Io sono il Capo, la guida suprema. Sono colui che indica la direzione di marcia e tutte le mete da raggiungere. E basta! – Sulle ultime parole la sua voce si alterò – Ancora una domanda, l'ultima, benché non ci sia bisogno di altre conferme. Sei macigno. Che cosa è lo Stato?

– Per verità, confesso che non l'ho mai saputo. Noi calabresi non conosciamo lo Stato. Conosciamo solamente il servizio militare e le tasse da pagare allo Stato. Se lo Stato è il Dittatore, conosco lo Stato.

– Che cosa è lo Stato te lo dico io: è un mito. O meglio, se vuoi, una convenzione. Tutto è convenzione. Anche lo Storpio è una convenzione. Ma lo Stato sono me. Sono me, capisci? – ripeté, balzando all'improvviso in piedi e battendosi la mano sul petto. – Vivo e dovunque presente, incrollabile.

Approfittando di alcuni minuti di silenzio, durante i quali il Dittatore parve riflettere, lo Storpio tentò di sviare il discorso e con qualche battuta spiritosa allentare la tensione.

– Tu mi stai facendo un esame, Capo. Se rispondo bene,

sono promosso alla classe superiore? Che carica mi dai? – Non riuscito il primo tentativo, ne arrischiò un altro: – Voi, Eccellenza, avete fatto sempre l’elogio delle mani callose. Ma le mie non le avete mai strette.

Il Dittatore sorrideva ad una sua idea.

– Le tue mani hanno perso i calli: sono come una ragazza che ha perso la verginità. Poh! Che schifo!

– Neppure quando erano, diciamo, vergini, le avete strette. Se è permesso ad uno della mia condizione arrischiare una domanda, per imparare: «L’uomo è pure una convenzione?»

Il Dittatore con un gesto iroso gl’impose silenzio.

– Questa non è farina del tuo sacco. È rimasuglio di qualche simposio filosofico raccattato nella spazzatura. Tu sei il tipico frutto della provincia periferica: in te si riassume tutta la sua mediocrità e la sua grettezza. Tu sei la feccia – gridò all’improvviso. Era il segnale convenuto: un manipolo di guardie da una porta laterale irruppe nel salone e circondò lo Storpio. Le guardie aspettarono un cenno del Dittatore, il quale seguì a scagliare le sue invettive, puntando il dito minaccioso contro lo Storpio. – Fellone! Tu trami nell’ombra contro il regime. Io sono il regime, perciò contro di me. – Lo Storpio, sbigottito, istintivamente alzò le braccia in segno di resa, come se fosse stato assaltato da banditi, e balbettò senza riuscire ad articolare una parola.

– Ti sei macchiato del crimine più nefando: hai tradito colui che ti ha beneficiato? Ingrato e traditore! Devi morire. Ti tocca una sorte ignominiosa.

Rivolto alle guardie ingiunse di trascinarlo in prigione ad aspettare la morte. Le guardie afferrarono lo Storpio e lo trascinarono verso il fondo del salone; arrivati là, si fermarono. Mentre il Dittatore usciva di fretta, esplose una fragorosa risata, dapprima singola, poi collettiva, registrata su disco e amplificata da un altoparlante, che rintronò nella vasta sala. Era il segnale convenuto di lasciare il prigioniero. Ma le guardie furono costrette a sostenerlo, perché non

si reggeva in piedi. Fu ricondotto sbiancato in viso e tremante vicino alla scrivania del Dittatore. Si accasciò su una sedia. Uscite le guardie, entrò il CAP, il quale gli batté bonariamente con la mano sulle spalle.

– Il Dittatore si diverte – disse. – In qualche momento ha bisogno di distrarsi. Bisogna comprenderlo, d'altronde.

Lo Storpio lo guardò e sorrise. Poté parlare solamente dopo avere tracannato un bicchiere d'acqua ed emesso un profondo respiro.

– Ho avuto molta paura, sì, il sangue mi si è gelato nelle vene. Potevo morire di paura. Sono brutti scherzi. L'ha recitata bene il Dittatore la parte del giustiziere: è un bravo attore. Non ero abituato a queste rappresentazioni. D'ora in avanti ho meno paura.

– Se te ne do il tempo – disse il Dittatore, rientrando. Rideva ancora. Aveva ascoltato le sue ultime parole. – La prossima volta forse farò sul serio, ed avrai ciò che meriti. Ognuno deve avere ciò che merita. Nessuno sfugge a questa regola. – Smise di ridere. Smise anche il CAP, che si era lasciato coinvolgere nella sua ilarità.

– Può essere. Tu puoi tutto e nessuno può niente contro di te. – Lo Storpio si sforzò di essere calmo. E seguì con l'intrepidezza, che gli veniva dallo scampato pericolo creduto reale. – Tutto può succedere in una dittatura. Ma anche il Dittatore deve aspettarsi sorprese e avere paura.

– Che vuoi dire? Spiegati!

Il Dittatore si piantò davanti a gambe larghe come per impedirgli di sfuggire.

– Te lo spiego un'altra volta. Forse quando fai sul serio, come hai minacciato. Scusami, ora non posso, non posso...

Le ultime parole furono proferite con voce fioca.

– No, subito. O chiamo la guardia e ti faccio buttare in un carcere, da dove non uscirai vivo.

Lo Storpio impallidì, chiuse gli occhi e stramazza a terra. Accorsero due guardie, lo sollevarono e l'adagiarono su

una poltrona. Il Dittatore l'osservò un momento sorridendo e uscì.

26 – Lo Storpio si riprese presto dall'improvviso malore, tanto da fare sospettare che fosse simulato per sottrarsi alla collera del Dittatore e rinviare ad altro momento la spiegazione, che comunque sarebbe stato costretto a dare. Ciò avvenne la sera dello stesso giorno. Lo Storpio fu ricevuto nello studio del Dittatore, che dimostrò subito verso di lui una disposizione benevola. Gli domandò notizie della sua salute.

– Sto bene, grazie a Dio – rispose lo Storpio.

– Non anche grazie a me?

– Grazie a te e a Dio. Io ho due padroni: il Dittatore e Dio.

Una smorfia di fastidio appena percettibile sulla faccia del Dittatore. Nessuna allusione all'episodio di quel giorno. Nessun segno di rincredimento, né di rimorso, ma neppure di compiacimento per la propria prodezza. Non voleva scoraggiarlo. Sorrideva e aspettava. Lo Storpio aveva un suo disegno un testa; si era proposto di sostenere col Dittatore un lungo dibattito con battute argute e giocose, tale da distrarlo da ciò che era il suo chiodo fisso. Ma il suo piano saltò alle prime battute. Il Dittatore sorrideva e aspettava. Lo Storpio sapeva per esperienza che il suo umore poteva cambiare all'improvviso e la calma mutarsi in furia.

– Eccellenza, stanotte ho fatto un sogno – cominciò.

Il Dittatore aspettò ancora, poi lo incalzò con domande. Lo Storpio esitò ed ebbe paura; perché era pericoloso parlare e altrettanto, se non più, tacere. Gli confidò alcuni segreti, dei quali era venuto a conoscenza per vie inconsuete, che gli fu consentito di non rivelare; e cioè che gli ufficiali della milizia graziati e tornati dall'Africa avevano riannodato le fila delle trame. Era riesplora la dissidenza. Questo signifi-

cato avevano le scritte ricomparsi sui muri con nuovi simboli, alcune ambigue e di senso opposto, che disorientavano la polizia: «Dittatore, i tuoi fedeli anelano alla battaglia!» «Dittatore, dacci la guerra!» «Guerra e libertà!» «Pulizia nelle stalle d'Augia!»

– E la polizia sta a grattarsi i c.? – Il Dittatore ebbe uno scatto di collera. – Non c'è alcun accenno a tutto ciò nei suoi rapporti. Dunque non posso fidarmi di nessuno. Ma se è una tua invenzione, la paghi.

– Voi sapete che la polizia ha proprie regole e propri metodi. La polizia li sorveglia e aspetta che commettano un errore grave. Vuole fare il colpo grosso, suppongo. Vuole portarti il dono su un piatto d'oro.

Il Dittatore si sfogò con invettive contro la polizia e minacciò fulmini e punizioni a tutti.

– Sei sicuro di ciò che affermi? Bada a te!

– Notizie arrivate al mio orecchio. Indagate, voi ne avete la possibilità. La sicurezza si può avere quando i congiurati dalle idee passano ai fatti; ma allora è tardi per rimediare.

Il Dittatore sedette dietro la scrivania e si prese la testa tra le mani, pensieroso. Parlò, come se facesse tra sé una riflessione.

– Ma che vogliono quei forsennati? I giovani leoni! Che cercano? Non apprezzano la mia generosità?

– Non si rassegnano, suppongo. Vogliono la tua pelle e il tuo trono.

– Trono? Dunque io sono un re? E il mio trono è tanto ambito?

– Tu sei re e imperatore. Un re assoluto. Da te dipende la vita di milioni di persone.

– E la mia vita da chi dipende?

– Dal destino, o da qualche pazzo, che è strumento del destino.

– E quanto tempo prevedi che durerà il mio regno?

– Il tempo che il destino t'ha assegnato. Il destino non si

vede, né si conosce. Se mi viene un'ispirazione, o illuminazione, ti rivelo la verità. Ora non so niente.

Il Dittatore fece un gesto d'incuranza.

– È vero che capeggi una nuova setta religiosa?

– Non è una setta. È un ritrovarsi insieme spontaneamente di spiriti eletti anelanti al bene...

Fu interrotto da un gesto brusco del Dittatore, che non voleva essere distratto da un'idea, che da tempo l'ossessionava. Balzò in piedi.

– Il destino io l'ho in pugno. – Serrò il pugno e lo protese minaccioso. – Io sono immortale. Non è ancora nato chi... Ma chi seguono quei folli, se non seguono me? Mi hanno sempre seguito come pecore. Se cado io, tutto precipita.

– Chi offre di più. Tu che cosa offri?

– È un criterio da mercante. Io ho dato l'avventura esaltante dell'impero. Esalto ogni giorno i loro sogni di potenza.

– L'impero (che impero!) è il passato e i sogni non sono realtà. La guerra forse come rimedio estremo, come soluzione finale... Tu non puoi offrire altro.

Il Dittatore non replicò. Rimase pensieroso. Le ultime parole da chi erano state pronunziate? Non erano pensieri d'una mente incolta di contadino. Forse uno spirito maligno, penetrato in lui, parlava per la sua bocca. Aprì gli occhi, come se si destasse da un sogno e l'osservò. Eppure era lui. Ebbe paura di domandargli se avesse parlato in delirio; se da sé si fosse rivolto le domande e dato le risposte. Ascoltò parole gradevoli al suo orecchio: «I dissidenti... Di che ti dai pensiero? Sono mosche fastidiose, che non possono abbattere un colosso».

– Sai perché posso permettermi qualsiasi arbitrio e nonostante tutto duro? Perché non ho successori. Io anniento ogni possibile antagonista, l'uccido nel seme. Vedi emergere dalla massa amorfa una figura di rilievo? Vedi qualcuno che valga quanto me, che possa prendere il mio posto? E

anche perché una borghesia inetta e tremebonda ha paura, se perde me e il mio regime, di precipitare nell'abisso.

– Dunque ti reggi sulla paura. Un giorno la paura può finire.

– No, sul consenso. Ma sia paura, o consenso... Io sono immortale. – Poi tornò ai pensieri di prima e cercò di sciogliere un dubbio che lo tormentava: scoprire le cause d'una dissidenza così pervicace. – Ma io mi domando perché questa avversione contro di me, se io sono il nuovo ordine e se a formarlo hanno concorso anche loro con la propria opera e con entusiasmo.

La domanda non era rivolta allo Storpio, né il Dittatore aveva bisogno del suo parere. Prestò poca attenzione alle sue parole.

– Vogliono sbarazzarsi di te, non del regime. Il regime conviene a loro: è una culla calda per le loro ambizioni e per i loro lucri. L'ostacolo sei tu, se io ho ben capito, e vogliono eliminarlo.

– Lo so io: perché non lascio spazio alle loro folli ambizioni. Perché tengo stretto nel pugno il potere e col potere li spezzo, se non si piegano. Ah, è così? Bene. Io li prevengo e li elimino prima. Tra me e loro chi ha più potere? Chi ha più potere vince. Sai di che cosa sono capace in estremo? Sono capace di allentare le briglie e scatenare il popolo, che mi ama e mi segue. Quei forsennati li do in pasto alla marmaglia come a cani affamati.

– Sei sicuro che il popolo eseguirebbe le tue sentenze di sterminio?

– All'inferno, ciarlatano! Bada a te!

Con un gesto energico della mano a taglio, come se recidesse un filo, interruppe la disputa. In quel momento gli balenò la prima idea di sopprimerlo: doveva distruggere quella testimonianza.

– Se un giorno ti dico che ho un cattivo presentimento, non fare quello che stai per fare.

Mentre il Dittatore usciva da una porta laterale, si fermò un istante ad ascoltare le ultime parole, fece un gesto di noncuranza e sparì. Quel giorno nella coscienza dello Storpio si fece strada una verità: fu costretto a riconoscere, per l'instabilità e la fragilità del fondamento su cui poggiava tale aspirazione, l'inutilità di perseguire scopi di benessere e di prestigio. Gli tornò in mente una riflessione fatta altre volte, cioè che tutto dipendeva dal capriccio del Dittatore e in ogni momento si poteva precipitare dalla ricchezza nella miseria, da una condizione dignitosa nell'ignominia, dalla libertà nella prigionia. Bisognava quindi apprezzare meno tutto ciò, in cui fin allora si era compiaciuto, e rivolgere ad altro scopo volontà ed energie. E bisognava affrettarsi.

27 – Alcune confidenze lo Storpio le aveva ottenute dall'ingegnere Marino ed altre informazioni ricavate dai discorsi dei suoi amici e confidenti; il resto era frutto delle proprie intuizioni. Dal CAP era stato autorizzato a mantenere rapporti con l'Ingegnere. Ciò gli aveva dato l'opportunità di chiarire alcuni fatti e specialmente, quello che più gli premeva, di dissipare il sospetto che avesse avuto colpa nell'arresto di lui e degli altri oppositori. Lo sapeva esasperato per la perdita dell'amante, espulsa dall'Italia, e per la lunga detenzione e perciò propenso a propositi di violenza. Ma non seppe mai se fosse immischiato, né quanta parte avesse avuto nella preparazione dell'attentato, in cui persero la vita il Questore di Roma, il CUP, tornato da poco dall'Africa, dove era stato spedito per sospetto d'intesa col gruppo della "Freccia Nera", ed altri ufficiali della polizia e il CAP riportò ferite gravi.

L'attentato fu compiuto il giorno in cui si celebrava la festa della polizia con una solenne cerimonia, nella quale il Dittatore avrebbe pronunciato un discorso e premiato gli appartenenti al Corpo, che si erano distinti per atti di corag-

gio e di abnegazione, convenuti da ogni parte nella Capitale. Lo Storpio quella mattina mentre si avvicinava all'appartamento del Dittatore, sentì la sua voce declamare; e non si meravigliò per un fatto che non era insolito. Appena il Dittatore lo scorse fermo sulla soglia della stanza, si sollevò sulle punte dei piedi col braccio alzato e l'indice puntato verso l'alto e ripeté come una sfida l'ultima frase: «Io sono un gigante».

– Certo, se vostra Eccellenza lo credete, siete un gigante. Avete una statura di gigante.

Lo Storpio approvò con un inchino. Ma fu redarguito con tono minaccioso:

– Il pappagallo! Non fare il buffone.

– Non fiato più. – E si mise l'indice di traverso sulle labbra.

– Io sono un gigante – ripeté il Dittatore come una sfida ad un avversario sconosciuto, voltandogli le spalle, e si allontanò di qualche passo da lui. – Io sono immortale.

– Ma se mi fosse consentita un'osservazione...

– Niente. – L'interruppe il Dittatore con un gesto energico. Dopo avere riflettuto un momento, si voltò accigliato e gli domandò che cosa aveva da dire, sollecitandolo con cenni bruschi del capo e delle mani. – Su, sbrigati! Poche ciarle.

– Volevo dire... Io non sarei così sicuro, mi lascerei dietro un po' di spazio per una ritirata. Non vi è mai venuto un dubbio: «Sono io un gigante?»

– Ecco lui con le sue sentenze! Io le tue sentenze, hai capito? – Gesto sconcio. – Mai! È una certezza assoluta. Il Dittatore non può concepire il dubbio. Guai, se nella sua mente s'insinuasse il dubbio: sarebbe un tarlo, assiduo roditore, che minerebbe la stabilità di tutto ciò che lui costruisce.

E di nuovo si allontanò da lui. Lo Storpio l'osservò di spalle: la testa alta, la persona eretta, sprizzante energia. – Mi rallegro di trovarvi di ottimo umore in una giornata come questa. È di buon augurio.

Il Dittatore si voltò di scatto con un'espressione diffidente.

– Che giornata? Una giornata come l'altre, come cento altre. Non è così? Sentiamo l'oracolo. Che cosa prevedi oggi? Premetto che rido dei tuoi presagi.

Lo Storpio alza le spalle e tace, fingendosi quasi sdegnato, costringendolo a ripetere la domanda. Risponde quando lo vide impazientirsi.

– Fiato sprecato. Chiunque nei miei panni... Se insisti, ecco ciò che ti dico: ho un cattivo presentimento. Di più non so dirti.

Il Dittatore accoglie le sue parole con un ghigno sarcastico.

– Ubbie da contadino. È la solita musica: presentimento, ombre vane. – Ma poi riflette e sembra incuriosito. – E a darti retta, cosa dovrei fare? Disertare la cerimonia, o rinviarla? Con quale motivo? Una improvvisa indisposizione, no: il Dittatore non può essere indisposto, non gli è consentito. Impegni inderogabili, nemmeno: il primo impegno oggi è la mia presenza alla cerimonia, tutti gli altri vanno proposti a questo.

– Eccellenza, non tenete conto del mio avvertimento: sono certamente fisime da contadino, come tu dici. Ma se credi, per precauzione almeno ritarda d'una mezz'ora il tuo arrivo allo stadio.

– Nemmeno ciò è possibile: il Dittatore deve essere sempre puntuale. Ma tu che sai? Se parli sul serio, sai qualche cosa. Che sai? – Esitò un momento per un sospetto che non manifestò. Ma reagì senza aspettare la risposta, alzando la voce – Non sai niente! Buffone!

– Per verità, non so niente, l'ho già detto. Potrei sapere più della polizia e dei vostri servizi segreti che hanno spie dappertutto e vi costano milioni? È solamente un presentimento: una voce che mi viene da dentro. Può essere un inganno, può essere verità. Non posso assicurarlo.

– Ecco, le voci! Le voci! Lui come la Pulzella d’Orléans! Sei un ciurmatore.

– Io voglio che tu vivi a lungo; perché se tu non vivi, nemmeno io vivo. La tua morte...

Il Dittatore cacciò un grido, alzando le mani e facendo uno scongiuro.

– Ti caschi la lingua!

– Se mi lasciate finire la frase, forse riesco a dire intero il mio pensiero. Non bisogna avere paura di nominarla. Prendendo familiarità con la... si può meglio dominare e riderne. Nelle nostre case di contadini è un’ospite tollerata: mangia con noi, ride, litiga e si piglia la sua parte d’improperi.

Il Dittatore fece un gesto di noncuranza, voltandogli le spalle.

– Ubbie da contadino. Stamane non è comparso alcun segno infausto. Non ho visto un gatto nero, né un riflesso di sole su un vetro lontano. Che posso temere? Fisicamente sto bene, ho una gagliardia come nei momenti migliori...

– A casa mia l’aratro, (era un aratro portato in dono dai contadini ciociari al Dittatore e da questo, per sbarazzarsene, regalato allo Storpio) che era ritto col vomere in basso come nell’atto di arare, è precipitato sul pavimento. Nessuno l’ha toccato. Non può essere un segno?...

– Ubbie, corbellerie. – ripeté – Io sono sicuro.

Lo disse con tono spavaldo. Ma gli nascose che fin dal mattino provava un’oppressione al petto, che avrebbe voluto attribuire allo scirocco. Non era una coincidenza significativa? Andò verso la finestra, la spalancò e respirò profondamente. Poi domandò, senza rivolgersi direttamente allo Storpio, che divisa convenisse indossare per la cerimonia di quel giorno. «Non c’è una divisa da Capo dello Stato. Bisogna inventarla. Bandirò un concorso fra tutti i sarti d’Italia».

– Qualunque vestito indossato da te, io credo, è divisa da

Capo dello Stato. Sei tu che fai la divisa, non il contrario. Anche la camicia da notte è divisa, se indossata dal Capo dello Stato.

– Banalità! Non sai niente. Niente. – ripeté – Io oggi vorrei indossare la divisa da “Piccolo Caporale”. Mi starebbe bene addosso quella divisa; mi sentirei posseduto dallo spirito napoleonico. Ma non è festa della milizia e nemmeno dell’esercito. La polizia, benché militarizzata, è un corpo ibrido, né carne, né pesce, come un arnese per tutti gli usi. Da tempo mi propongo di riformarla.

Aveva già fatto la scelta: l’abito borghese; ed aveva ordinato che tutti, eccetto i militari, si adeguassero alla sua decisione. Quella mattina scoprì in sé un sentimento, sul quale non si era mai soffermato: avversione e disprezzo verso la polizia, che pure gli era necessaria e gli rendeva preziosi servizi. Riconosceva che i suoi metodi erano bassi e ignobili. Forse per un residuo di rancore giovanile, di quando militava in un partito rivoluzionario; aveva sperimentato la brutalità della sbirraglia di varie nazioni e l’aveva odiata. Usciva e rientrava nella stanza in apparenza senza un motivo, e ogni volta la sua ricomparsa con atteggiamenti, pensieri ed ispirazioni diversi suscitava la curiosità ed anche una certa ansietà dello Storpio. Una volta gli rivolse la domanda, che soleva rivolgere scherzosamente nei momenti di buonumore al CAP: «Che sussurra il Tevere?» E scomparve senza aspettare la risposta. Ma tornò subito indietro:

«Credi che non sappia che ministri, generali e gerarchi mi osservano, mi squadrano, mi sezionano e forse tra sé ridono di me? Davanti inchini, saluti sull’attenti, sorrisi e alle spalle mormorii e maldicenze. Anch’io rido di loro, della loro ottusa acquiescenza e della loro bestialità ed ho il coraggio di dirlo».

Un’altra volta: «In che direzione sto andando ora: verso gl’ideali della giovinezza, o verso un nuovo ordine contrario ad essi?»

Negl'intervalli lo Storpio si aggirava nella stanza, fermandosi ad osservare gli oggetti ed i libri esposti nelle vetrine e negli scaffali.

– Che cosa è la ricchezza? – Glielo domandò il Dittatore all'improvviso senza alcun riferimento, né legame col discorso precedente. – Ricchezza e povertà: ecco un tema fecondo d'impensati sviluppi e implicazioni. Se mi dai una risposta sensata, ti faccio un regalo.

– Ha la mania delle definizioni. – pensò lo Storpio. E diede a caso la prima risposta che gli venne in mente.

– La ricchezza è la nemica della povertà.

– Perché nemica? Nemico è colui che ha fatto del male, o è pronto a farne. Che torto la ricchezza avrebbe fatto alla povertà? Che oltraggio? Non stupro, perché sono tutt'e due femmine.

– Ho sbagliato, dovevo dire che la ricchezza non è la povertà come l'acqua non è il fuoco. È meglio così?

– Allora esprimiti con proprietà: la ricchezza è il contrario della povertà.

Ora che l'aveva trascinato in una discussione fatua e cavillosa, una vera perdita di tempo, lo Storpio provò se poteva prendersi il gusto d'un capriccio stravagante.

– No, insisto, perché sono cocciuto: è nemica. Nemica, perché ha fatto una grave offesa alla povertà: l'ha defraudata della sua parte dei beni comuni. L'ha spogliata anche della camicia: la povertà difatti è nuda.

– Come la ricchezza ha derubato la povertà?

Lo Storpio stentava ad esprimere un pensiero che era informe nella sua mente.

– Il ricco è ricco, perché il povero è povero.

Credette di avere enunciato una verità, che non richiedeva una spiegazione. Invece il Dittatore non persuaso, né soddisfatto, la pretese.

– Ebbene? Seguita. Spiega – incalzò impaziente.

– Degnatevi di seguirmi nel mio ragionamento. Al prin-

cipio la terra a chi apparteneva? Era un dono di Dio, un dono per tutti, perché davanti a lui sono tutti uguali, poi alcuni, i più furbi, o più prepotenti se l'appropriarono a danno degli altri. Così i primi diventarono ricchi e gli altri poveri.

– Da quale predicatore hai appreso questa storiella? E perché i più prepotenti e non invece i più capaci e i più meritevoli? E ancora, la terra può produrre senza l'apporto dell'ingegno umano e senza impiego di capitali? La fatica, certo anche la fatica dell'uomo contribuisce la sua parte, ma è forse il meno. Vedi quante questioni e implicazioni?

Lo Storpio si arrese: – Io non ho studiato. Ma il mio parere, se permettete, sarebbe che per abbassare il livello della miseria, bisogna abbassare quello della ricchezza.

– Il tuo è un parere di ciò che si chiama di proletariato, o sovversivo. Sbagliato. È il contrario: bisogna aumentare la ricchezza per diminuire la miseria. Ricchezza e miseria sono come due vasi tra loro comunicanti: il liquido che trabocca dall'uno si versa nell'altro. La tua è una concezione bolscevica.

Ora il Dittatore parlò, come se si rivolgesse ad un numeroso pubblico, con voce forte e perentoria.

– La ricchezza è necessaria, la povertà non è necessaria. Con la ricchezza io vincerò la povertà. Sarà una battaglia entusiasmante, in cui si rivelerà il valore genuino della razza. Emanerò provvedimenti per incoraggiare e premiare chi produce più ricchezza. Indirò gare tra i produttori. Inimicizia e contrasto sono termini banditi dal lessico del regime. Solamente unanimità in un leale confronto. Non diversità, ma varietà nella concordia. Armonia! Ecco il principio che regola l'universo e che deve anche regolare il regime. Voglio creare il regno dell'armonia, da cui deriva la felicità. Il nemico è uno solo: il nemico del regime, che è anche nemico della patria. – Proferendo le ultime parole, si alzò sulle punte dei piedi col braccio e l'indice tesi verso l'alto. Di tutto lo sproloquio solo questo atteggiamento rimase im-

presso allo Storpio, il quale volle aggiungere una sua osservazione.

– Volere i poveri meno poveri è anche carità cristiana, lo insegna il Vangelo.

Il Dittatore, a seconda dei casi, bigotto, o empio, fece un gesto più che di disprezzo.

– La tua carità pelosa, io...

L'ultima parola spettava a lui: lo Storpio lo sapeva e non replicò. Poi, preparandosi alla cerimonia, il Dittatore indugiò a lungo in minuziose cure alla sua persona come un attore che si prepara per la recitazione e in particolari superflui; e il ritardo si avvicinò alla mezz'ora consigliata dallo Storpio. Dallo stadio arrivarono messaggi annunzianti che tutto era pronto e che le autorità erano in attesa del Dittatore, e si chiedevano con insistenza notizie di lui. Faceva rispondere che pazientassero ancora un po' e ghignava.

Bastò quel ritardo a salvarlo. Una bomba ad orologeria, regolata sull'ora stabilita per la premiazione, (si contava sulla proverbiale puntualità del Dittatore) posta sotto il palco delle autorità, esplose pochi minuti prima del suo arrivo e causò una strage. Il Dittatore sentì il fragore dello scoppio e apprese la notizia mentre si accingeva a fare il suo ingresso nello stadio; rischiò di essere travolto dalla folla in fuga. Cedendo alle sollecitazioni di coloro che lo circondavano, di allontanarsi per il pericolo di altre esplosioni, si rifugiò nella sede d'un commissariato di P.S. vicino; ma dopo pochi minuti, per evitare l'accusa di codardia, tornò allo stadio e ordinò che ognuno riprendesse il proprio posto e che la cerimonia si svolgesse nei modi e con le regole stabiliti. La sua presenza valse ad arginare il panico che si era impossessato di tutti. Travolti e sopraffatti dal primo impeto della folla, che si precipitava verso l'uscita dello stadio, i reparti della polizia e dell'esercito si riordinarono a fatica. Furono fermati e ricondotti ai loro posti anche ufficiali e autorità civili con le loro donne, che fuggivano impazzite dal terrore.

Appena furono sgombrati in fretta morti e feriti e fu ristabilito un po' d'ordine, il Dittatore fece il suo ingresso su un'autoblinda della polizia accolto da radi applausi e da grida di esecrazione e invocazione d'una severa giustizia. Rispose con gesti rassicuranti. Distolse lo sguardo dal palco dove era avvenuta l'esplosione per il ribrezzo che provava alla vista del sangue e dei brandelli di vestiti e di carne umana rimasti appiccicati alle travature. Ora che il pericolo era passato, poteva permettersi anche truculente smargiassate. La cerimonia fu sbrigata in fretta. Il breve discorso che pronunciò fu improntato ad una petulante tracotanza e infarcito di truci propositi di vendetta contro i nemici del regime, chiunque fossero e dovunque risiedessero, nemici interni e nemici esterni, che minacciò di sterminare.

Uscito ancora una volta indenne da un attentato, sentì una profonda amarezza come dopo una vittoria costata troppo cara. Il prezzo dello scampato pericolo non fu da lui valutato in perdita di vite umane e di vittime innocenti, che non potevano turbare la sua coscienza, ma in diminuzione di prestigio personale e in danno per il regime. Il regime ricevette una scossa più forte della precedente. Il trono del despota tremò sotto il nuovo colpo. La sera di quel giorno, quando il Dittatore si trovò solo con lo Storpjo, diede sfogo ai suoi crucci.

– Questo significava il tuo presentimento, ciò che è successo? Avevi avuto sentore di qualche trama contro di me? Bada: posso farti torturare per scoprire la verità. Voglio andare in fondo a questa faccenda, a questo turpe tradimento. O sei indovino? Puoi indicarmi qualcuno dei capi della congiura? È un avversario politico, o un mio seguace? Il disegno, ingegnoso ed esatto come un teorema, è certamente maturato in una mente acuta. Io devo impedire a quella mente di penare. Devo distruggerla, o lei potrebbe distruggere la mia opera.

Allo Storpjo balenò la tentazione d'inventare una con-

giura e mandare grossi capi di bestiame al macello; in quel momento il Dittatore gli avrebbe creduto. Ma ebbe paura del suo stesso pensiero, perché non si sentiva preparato ad assestare un tale colpo. Divagò per prendere tempo. Bisognava aspettare che il suo disegno, ancora confuso, si chiarisse nella sua mente e fossero pronte le forze per sostenere un tale impegno.

– Stanotte ho dormito male. «È per i fagioli» – ho pensato. Ma appena sveglio, sento qualche cosa per aria, senza sapere che cosa, come il cane fiuta un odore portato dal vento: una minaccia. Tante volte nella mia vita mi sono sentito schiacciato come da un peso ed ho pensato: «Mi succede qualche cosa». Poi non succedeva niente.

Il Dittatore impaziente l'interruppe.

– Smetti di cianciare. Vieni al sodo. Sapevi, o sei indovino? Devo ricorrere alla tortura per strapparti la verità? Dunque salvarmi la vita è stato un caso. Non hai alcun merito: assodato.

– Qualche cosa ho fatto, credo, se vuoi riconoscerlo: ho portato il mio mattone alla costruzione della casa. Non ti chiedo ricompensa.

– Tu sicuro hai bazzicato con preti e predicatori. Eri sagrestano nella chiesa del tuo paese? Non chiedi per falsa discrezione e umiltà, ma l'aspetti. Tu vorresti un regno. Vorresti il mio posto, di' la verità. Che vuoi? Sbrigati! – Non aspettò la risposta. Altri pensieri lo distrassero, considerazioni avvilenti. – Intorno a me c'è un letamaio. Adulatori, traditori, gerarchi e nobili che caracollano al galoppatoio di Villa Borghese e intrigano e tramano. Sei capace di spazzarlo via? Ti nomino generale. No, generale non è possibile; nell'esercito si avanza per gradi. Forse possibile sovrintendente ai servizi di sicurezza. O almeno suggeriscimi un rimedio.

– Scoprire il male (spesso si scopre da sé) è più facile che trovare i rimedi. Anche senza cariche e senza gradi aiu-

to quanto posso, tu lo vedi. Dei consigli che ti do, tu però non ti curi per superbia. E questo rende inutili i miei sforzi e mi addolora.

– I pareri altrui possono qualche volta avvicinarsi, mai identificarsi coi miei. Tutti sapete vedere il male, giudicare, biasimare, e vi fermate lì; a trovare i rimedi il peso grava tutto sulle mie spalle. Tu, come gli altri.

Lo Storpio credette di potere osare oltre il limite.

– Spazzato via il letamaio, permettimi un'osservazione, che rimane? Vuoi regnare sul deserto?

Il Dittatore, immerso nei suoi pensieri, non reagì subito. Non diede peso alle parole dello Storpio.

– «C'è un cadavere sul mio cammino» recitò. Chi dice così? Deve essere un tragico, che non ricordo. Tu senti il lezzo?

– A dire il vero, quando mi accosto agli uomini e alle donne che ti ronzano attorno, sento odori gradevoli e profumi acuti.

– Sotto i profumi e i belletti c'è il verminaio. Tu non hai una vista acuta, né sai tra le pieghe d'una società evoluta penetrate con acume critico. Sei un semplicione di campagna, un istintivo. Uomini solidi e schietti capaci di sacrificarsi e di essere fedeli fino alla morte si trovano solo tra la gente di campagna. Qui non si bada ad altro che a conquistare le donne, correre alle promozioni, brigare per ottenere onorificenze, favori e appalti – disse con crescente esasperazione, che alla fine prese toni tragici. – Si addentano e si dilaniano come belve per spartirsi il bottino, che sia di onori, o di lucro non conta. Che soddisfi la vanità, o riempra le tasche, è uguale. Non me ne posso liberare. Sono anch'io ormai prigioniero nella prigione, che ho costruita per gli altri: il carceriere diventato anche lui prigioniero.

– Apri le porte della prigione.

Il Dittatore fece un gesto stanco con la mano e uscì dalla stanza senza dare una risposta al suggerimento. «Ora va a

sfogarsi con la sua signora». Allo Storpio passò per la mente quest'idea, ricordandosi dei commenti sarcastici e salaci di Armando. Una "Signora", che lui non aveva mai vista e la cui esistenza era forse solamente nella fantasia popolare.

28 – Prima che fosse scoperta la traccia che conduceva alla dissidenza nera, un'ondata di feroce repressione si abbatté su coloro che erano sospettati oppositori; polizia e milizia diedero una caccia spietata al nemico del regime. Chi sfuggì alla morte fu torturato e seviziato per essere costretto a rivelare gli autori dell'attentato. Agli arbitri perpetrati dagli organi del potere costituito si aggiunse la violenza dei facinorosi, i quali, approfittando della confusione, si abbandonarono impunemente a saccheggi ed a stupri. Da una banda di criminali, che non si poté appurare da chi capeggiata, fu assalito il Palazzo Altieri, da dove lo Storpio era assente. Allo scatenarsi dei disordini per prudenza si era rifugiato alla Sicurezza Generale sotto la protezione della polizia.

Furono giorni e notti di terrore nella città. Il Dittatore, questa volta persuaso da molti indizi e dai pareri di consiglieri che l'attentato era rivolto contro la sua persona, giudicò la reazione salutare e lasciò che l'offesa fosse "lavata col sangue", come lui si esprime, anche se insieme coi colpevoli dovessero cadere vittime innocenti. «Un lavaggio di sangue: come i temporali estivi lavano la polvere e le lordure della città». Fu necessario alla fine l'intervento dell'esercito per arginare la sfrenatezza della criminalità e ripristinare l'ordine.

Appena ci fu una schiarita e fu possibile approfondire le indagini, si scoprì che gruppi di dissidenti appartenenti alla setta "Lancia Nera", oltre a infierire contro gli oppositori allo scopo di allontanare da sé ogni sospetto, avevano approfittato dello smarrimento generale per fare vendette pri-

vate. Avevano commesso ogni sorta di nefandezze. Una notte avevano tentato perfino di assaltare il Palazzo della Dittatura. Dai dissidenti era stata propalata la voce che ad ordinare l'attentato fosse stato il Dittatore per liberarsi dei gerarchi e burocrati che disapprovavano la sua politica. Ma siccome burocrati e gerarchi dissenzienti erano rimasti illesi, perché assenti, o collocati in posti lontani dal palco delle autorità nel momento dell'esplosione, questa constatazione insieme con altri indizi rafforzò la convinzione che non solo la cospirazione aveva la radice nella dissidenza nera, ma che le complicità erano più vaste di quanto si supponesse.

Il Dittatore, non fidandosi più neppure della polizia, la sostituì con l'esercito nella guardia del Palazzo della Dittatura ed in altri servizi. Prese altri provvedimenti urgenti: ordinò lo scioglimento della Guardia Imperiale, che dalle confessioni rese da alcuni suoi appartenenti risultò contagiata dalla dissidenza, l'arresto di alcuni ufficiali della milizia ed una nuova e più rigorosa purga della medesima. Dell'esecuzione di queste operazioni, alcune delle quali dirette da lui stesso con rigore spietato, fu incaricato l'esercito. Reparti della Guardia Imperiale e della milizia, che si ribellarono all'ordine di scioglimento, furono circondati e annientati. Contro la polizia, della quale gli ultimi avvenimenti avevano dimostrato l'inefficienza, non prese provvedimenti radicali oltre alcune destituzioni; perché si propose di affrettarne la riforma da tempo progettata. Tale riforma faceva parte di un progetto delirante di eliminazione totale di istituzioni statali e di corpi militari, uno alla volta, per rifare tutto dalle fondamenta. Una specie di palingenesi vagheggiata fin dalla giovinezza, che nella sua intenzione avrebbe dovuto coronare la sua opera. Idea ancora allo stato embrionale e confuso e perciò continuamente rinviata. Per la sua difesa personale ordinò che fosse formato un reparto speciale di arditi con uomini tratti dall'esercito: un riconoscimento ed un premio dovuti ad un corpo militare, che in

un frangente tanto difficile per il Dittatore e per il regime aveva dimostrato ancora una volta leale fedeltà.

Al CAP andò a fare visita nella clinica, dove era ricoverato, dopo che l'ordine era stato ristabilito, per recriminare e dichiarargli che meritava di essere destituito per la sua incapacità. A mantenerlo nella carica, escluso un impulso generoso del Dittatore, più che i servizi resi in passato al regime e la sua riconosciuta competenza, contò la considerazione dell'aver pagato di persona. Il colloquio fu breve, a pioggia battente, e duro nel tono del Dittatore.

– Credo di non avere mai demeritato della vostra fiducia. – La voce del CAP era rotta dalla commozione.

– Il passato è passato. Di passato sono pieni i musei. Gli allori appassiscono e bisogna rinverdirli con l'azione quotidiana.

– Ho servito il mio Capo con devozione sconfinata e al limite delle forze.

– Non basta, non basta. Il valore dell'azione si misura dai risultati. Vi siete lasciato sorprendere da eventi, che dovevate prevedere e prevenire: ciò è grave.

– Non ho avuto collaboratori sagaci e attenti quanto si richiedeva. Forse traditori...

Il Dittatore non insistette, accorgendosi che la faccia del CAP era rigata di lacrime: uno spettacolo insieme patetico e ridicolo, da cui distolse lo sguardo con disgusto. La sua voce si mitigò.

– Ora pensate a guarire; di ciò e d'altro ragioneremo a tempo debito. – E uscì in fretta tronfio e col mento in fuori, come era suo costume. Era soddisfatto del suo comportamento e dell'effetto prodotto dalle sue parole; quell'uomo ora l'aveva in mano più di prima. Era uno strumento, di cui poteva servirsi ancora; l'avrebbe soppresso appena fosse diventato inutile, o dannoso.

L'ingegnere Marino, sottrattosi alla prima ondata di repressione, fu arrestato alcune settimane più tardi mentre si

aggirava nel porto di Livorno in cerca d'un imbarco clandestino per la Corsica. Venne condotto a Roma. Da alcune confessioni strappate agli arrestati la polizia aveva appreso che anche lui, come altri oppositori, illudendosi di giovare alla propria causa, si era lasciato attirare nelle file d'un gruppo di terroristi neri. Ma si era dissociato da loro in tempo appena si era convinto che, contrariamente a ciò che proclamavano, i neri perseguivano un fine opposto al suo, cioè non la liberazione del popolo dal giogo della Dittatura, ma l'imposizione d'una Dittatura più dispotica e più dura.

Da principio resistette per paura della vendetta dei congiurati; ma appena conobbe la sorte a loro toccata e fu sicuro che non potevano più nuocergli, rivelò tutto ciò che sapeva delle trame nere. Le sue rivelazioni permisero di scoprire nuove ramificazioni della cospirazione e nuove complicità; e ciò gli valse indulgenza e tolleranza da parte della polizia. Il CAP permise che lo Storpio andasse a trovarlo in carcere; deciso ad ogni costo di venire a capo di quell'ingarbugliato affare, contava di cavarne prove utili alle indagini. Anche del sospetto che lo stesso Dittatore vi avesse avuto una parte per fini, che rimanevano ancora misteriosi, doveva essere accertata l'origine e chiarita la consistenza. L'Ingegnere, pure ancora con qualche cautela e timore si confidava con lo Storpio. Chiariti i malintesi e accertatosi che nello Storpio i vantaggi materiali ed i favori goduti non avevano spento l'aspirazione agli ideali d'un tempo, col ritorno a rapporti di fiducia sperò di mettere a profitto la sua influenza e il suo peso per raggiungere il proprio scopo.

Ci furono tra lui e lo Storpio frequenti ragionamenti e si manifestarono anche dissensi. Concordi nel riconoscere quale sciagura costituiva la Dittatura per il popolo, dissentivano sui metodi e sui mezzi per abbatterla e instaurare la democrazia. Non s'immaginasse la Dittatura come una costruzione di carta, che può essere abbattuta da un soffio di vento: era un pensiero dello Storpio, il quale si compiaceva

tra sé del proprio acume, con cui contava di prendersi una rivincita sulla cultura dell'Ingegnere. L'Ingegnere sosteneva che l'unico ostacolo era il Dittatore: eliminato lui, l'evoluzione logica e fatale degli avvenimenti sarebbe stata verso la libertà come il corso naturale del fiume è dirigersi verso il mare. Obiettava lo Storpio che l'eliminazione del tetto non fa crollare la casa; affinché la casa crolli, è necessario indebolire le fondamenta. Insisteva l'Ingegnere nel sostenere la sua tesi con nuovi argomenti sottili e ingegnosi, ma che a lui parevano poco persuasivi. In quella tesi era sottinteso inoltre un suggerimento allo Storpio, al quale si offrivano numerose occasioni per uccidere il Dittatore.

Lo Storpio non si arrendeva e si sforzava di costringerlo a riflettere e considerare che in tanti anni di durata del regime nero si era formata attorno ad esso un'incrostazione d'interessi spessa e consistente, che bisognava rimuovere e tanta gente vi si era aggrappata, ricavandone vantaggi materiali e potere. Sarebbero stati disposti coloro a rinunziarvi senza resistenza? L'Ingegnere rispondeva con sicurezza che vi sarebbero stati costretti con la forza.

Concordi nel fine, dissentivano su un'altra questione: se cioè l'opera di smantellamento delle strutture sociali, economiche e militari, che sostenevano il regime nero, dovesse precedere, o seguire la caduta della Dittatura. In quei ragionamenti e dibattiti, cui seguivano lunghe riflessioni, lentamente nella mente dello Storpio si chiarivano alcune idee e si rafforzava la convinzione che la morte del Dittatore da sola non sarebbe bastata ad instaurare un ordine nuovo. Bisognava prima scardinare e sgretolare il sistema su cui la Dittatura si reggeva. Lentamente in lui andò maturando una determinazione e si precisarono i contorni d'un disegno, che non confidò a nessuno. Pure persuaso che per una valutazione esatta, non facile neppure a persone di levatura intellettuale superiore alla sua, di particolari situazioni ed opportunità e per l'apprestamento dei mezzi adatti a conse-

quire lo scopo gli avrebbero giovato i consigli del compagno fornito di studi e di maggiore esperienza, una diffidenza quasi superstiziosa gl'impedì di comunicargli il suo segreto.

Intanto era soddisfatto del modo come il dramma si era sciolto. Se la cospirazione avesse prevalso, un pugno di fanatici, dietro i quali stava la forza complice della milizia, pronta a intervenire a loro sostegno, si sarebbe impadronito del potere ed avrebbe imposto una tirannia peggiore dell'attuale. Al posto d'un Dittatore insicuro e indebolito da ripetuti colpi infertigli dai suoi stessi seguaci nuovi padroni decisi e spietati avrebbero calpestato il popolo sotto i loro talloni. Dall'ultimo scontro sanguinoso il regime usciva mutilato e svigorito e il Dittatore prigioniero dell'esercito.

29 – La repressione seguita all'attentato, del quale la polizia era stata il bersaglio principale, subendo il maggiore danno, aveva reso necessaria l'alleanza della polizia stessa con l'esercito contro la milizia. Ma cessato il pericolo e mutati i rapporti di forza, il CAP si accorse che per fronteggiare la tracotanza dell'esercito aumentata in proporzione del peso acquistato, aveva bisogno d'un alleato e lo trovò nel CAM. Così i corpi dell'apparato statale seguitavano il loro gioco di rivalità e di alleanze come una partita a scacchi, in cui a volta a volta una di essi vinceva, o perdeva, soverchiava gli altri, o era sopraffatto. Ora però il gioco era diventato più perverso e la gara diventata affannosa, perché i segni di disgregazione del regime facevano dubitare che la partita potesse essere decisiva.

Quando incominciavano le ostilità e le parti si schieravano in battaglia, di solito ciascuna diventava un polo di attrazione e di aggregazione di forze, che davano alla lotta un contributo palese, o occulto; le schiere s'infoltivano e il campo di battaglia si estendeva. Il guadagno alla fine era di po-

chi e il danno spesso di molti. L'alleanza tra la polizia e la milizia era tollerata dal Dittatore, perché anche a lui già puzzava lo strapotere dell'esercito e pesavano gli obblighi che aveva contratti, accettando la sua protezione. A lui conveniva che le varie forze, sia civili che militari si equilibrassero per assidersi in mezzo a loro arbitro e despota. Aveva permesso che la milizia si riordinasse; ma disposto che ciò avvenisse su nuove basi e secondo norme da lui stesso dettate, che non vennero osservate, o furono erroneamente interpretate. Purgata degli uomini giudicati infidi, fu rinforzata con giovani reclute, senza però la sicurezza che fossero tutte immuni dal contagio della dissidenza. Anche la purga era stata condotta con indulgenza e con compromessi dovuti a pressioni interne e a intromissioni dall'esterno, che avevano lasciato strascichi d'insoddisfazione in alcuni e di rancore in altri.

La dissidenza riprese rinfocolata da ciò che era avanzato dallo scioglimento della Guardia Imperiale e dalla repressione: disperati, che liberi da ogni obbligo di obbedienza e di disciplina, erano pieni d'odio e bramosi di vendetta. L'esercito si teneva aggrappato ai suoi privilegi e li difendeva vigorosamente; rispondeva agli attacchi, restituendo colpo a colpo. Non era ancora sedato il trambusto degli ultimi avvenimenti, quando un incidente, che poteva costare la vita al Dittatore, sopravvenne a turbare la sua coscienza e la sua mente e causare nuovi scompigli. Durante le manovre estive dell'esercito una pallottola gli sfiorò la testa e uccise l'ufficiale d'ordinanza che stava al suo fianco. Come mai una cartuccia a pallottola si trovava nel fucile d'un soldato, che doveva essere caricato a salve? Vi era stata messa apposta per uccidere il Dittatore? Era una nuova cospirazione questa volta tramata dall'esercito?

Prima che fossero esperite le indagini per appurare i fatti, congiura e attentato furono per il Dittatore la verità indiscutibile. Sospese le manovre e tornò furibondo nella Capi-

tale, dove convocò il CAM e in una tempestosa udienza lo accusò di fellonia e lo minacciò di morte. Minacciò di passare per le armi tutti gli ufficiali e sostituirli con sottufficiali e caporali. «La bassa forza innalzata ai più alti gradi: questa è vera democrazia. Sono loro il nerbo dell'esercito; loro mi adorano...» Delirava e smaniava. Il CAP, che era presente, ad un dato momento da alcuni segni, che lui conosceva bene, si accorse che il Dittatore stava per essere colto dal male, che si manifestava con convulsioni; e allontanò i presenti. Più tardi, quando si fu riavuto, il Dittatore, rifiutando ogni consiglio di moderazione, prese i provvedimenti che la collera gli suggerì: arresto del CAE e dello Stato Maggiore, disarmo e consegna nelle caserme dei reparti che avevano preso parte alle manovre per subire una decimazione. Si riservò di prenderne altri e minacciò anche lo scioglimento dell'esercito. Dell'esecuzione dei suoi ordini fu incaricata la polizia; e per fronteggiare eventuali resistenze dell'esercito fu messa in allarme la milizia.

La stampa ricevette ordine di diffondersi nella descrizione minuta dei particolari dell'attentato, facendo chiari riferimenti ad una cospirazione con collegamenti esterni contro il Dittatore e contro il regime e di additare gli autori all'esecuzione universale. Furono ordinate anche manifestazioni di massa per dare dimostrazione dell'attaccamento costante del popolo verso il Dittatore e verso il suo regime e sancire con una specie di plebiscito la condanna dei traditori, e nelle chiese funzioni religiose di ringraziamento per lo scampato pericolo. In effetti l'incidente era da attribuire ad un fatale errore nella fabbricazione dei proiettili per fucili, per cui una cartuccia a pallottola era capitata in un caricatore in mezzo a quelle a salve. Benché un'immediata inchiesta militare avesse escluso la volontà omicida del soldato che maneggiava il fucile e per conseguenza ogni ipotesi di attentato e di cospirazione, il Dittatore conservò ostinatamente la convinzione che forze oscure e sotterranee tramassero

contro la sua vita. Ignorò di proposito anche l'esito dell'inchiesta, condotta dalla polizia nel più rigoroso segreto, e fu inesorabile verso gli accusati, che finirono davanti al plotone d'esecuzione come traditori della patria.

30 – Ora viveva in continuo sospetto e terrore di vendette e di congiure. Vedeva dappertutto insidie e tradimenti e fucili puntati contro il suo petto. Fortificò il Palazzo della Dittatura con nidi di mitragliatrici e cannoni e ammucchiò ogni sorta di armi nel suo appartamento. Ordinò che tutte le finestre rimanessero chiuse e le stanze immerse in perpetua penombra. Le notti non gli recavano riposo, ma incubi angosciosi e sobbalzi di spavento. Tutti i delitti da lui commessi, o commessi da altri in suo nome e con la sua complicità, tutti come fantasmi minacciosi si presentavano nei suoi sogni e l'atterrivano. Cambiava spesso luogo e letto. Qualche volta travestito andò a dormire a casa dello Storpio e vi consumò i pasti per timore di essere avvelenato. Solito di fare sfoggio di una virilità esaltata fino al ridicolo, ora si accorse che non gli giovavano più, per calmare la sua ansietà, come prima, gli eccessi erotici, che invece lo precipitavano in uno stato di avvilito da fargli desiderare la morte. Rimasero inoperanti anche rimedi d'altro genere.

Cambiò più volte la guardia al Palazzo della Dittatura e quella addetta alla sua sicurezza personale. Cambiare diventò la sua mania: cambiare tutto. Enunciava progetti, in cui di consistente non c'era altro che la volontà, anzi furia di distruggere; non più riformare, ma distruggere. «Abolisco esercito, milizia e polizia. Voglio ricostruire tutto dalle fondamenta secondo un mio disegno e a somiglianza di me: quale il Dittatore, tale lo Stato». Confidava allo Storpio questi pensieri. «Abolisci tutto, distruggi, fa quello che ti pare, ma non annunziare i tuoi progetti in anticipo, non dare il tempo di difendersi e ostacolarti a coloro che sono minacciati dai

cambiamenti. La sorpresa è la condizione della buona riuscita». Il Dittatore gli dava ragione. Ogni mattina, svegliandosi, appena le sue facoltà mentali si mettevano in moto, scopriva, forse residuo di sogni torbidi, un'idea nuova, un'ispirazione allettante, alla quale cercava il modo come dare effetto: una delle tante, reclutare mercenari stranieri col pretesto di gettarli in un rischioso cimento, in una sbalorditiva avventura, ma in effetti adoperarli per la sua sicurezza. Per ogni idea faceva una scommessa. Faceva le scommesse più strampalate.

Lo sedusse in alcuni momenti anche l'idea di trasferire a Roma un battaglione di ascari, che avevano fama di soldati fedelissimi, la cui presenza avrebbe prodotto anche un effetto di spettacolo pittoresco; ma ogni volta prevalsero i suoi scrupoli razzisti. Non poteva vincere la ripugnanza che gli causava il colore della pelle di quegli uomini e la mascherava con sofismi estetici. «Quel colore – soleva dire – ha bisogno d'un ambiente adatto per assumere significato e rilievo; fuori del suo quadro naturale è una stonatura». Con gli stessi sofismi spiegava e giustificava il suo comportamento in Africa, dove in una variopinta parata trionfale si era compiaciuto di sguainare la spada circondato da un folto gruppo di cavalieri neri. «Meraviglioso!» – aveva esclamato dopo la parata. Lo stesso commento ripeteva ogni volta che faceva proiettare la scena sullo schermo del cinema del Palazzo della Dittatura. «Osservate i colori. È un quadro degno d'un maestro della scuola veneziana, o napoletana». Alla fine, dopo essersi entusiasmato ad un progetto dello Storpio per il reclutamento d'un battaglione formato da contadini calabresi, uomini puri, primitivi e perciò impermeabili alla dissidenza e al tradimento, scelse i montanari abruzzesi, che aveva conosciuti durante le gite sul Gran Sasso.

Ma una rivelazione lo colse come un fulmine una notte, in cui, spaventato da strani rumori e temendo di essere as-

sassinato nel sonno, corse a rifugiarsi nel letto dell'ufficiale di guardia: il tradimento come un rettile era penetrato anche nella sua vita intima. Non dormiva, quando sentì nel buio della stanza un passo leggero avvicinarsi al letto; balzò in piedi per salvarsi con la fuga. Nello stesso istante la stanza fu invasa da un profumo, che non poteva essere il profumo d'un sicario. Suppose che una donna avesse un convegno con l'ufficiale. Aspettò. La donna con un atto, che per l'agevolezza con cui fu compiuto, sembrò abituale, alzò la coperta e s'infilò nel letto; poi allungò la mano e sussurrò un invito ed una calda parola d'amore. La sua esitazione impazienti la donna, la cui voce diventò esigente e autoritaria. Ansimava di desiderio. Era la sua amante, che come una cagna in calore cercava il maschio.

La scoperta del tradimento lo gettò in un profondo scoramento. Travestitosi in fretta da cacciatore con barba finta, giacca e pantaloni di velluto e fucile sulla spalla, corse a casa dello Storpio a sfogare la sua amarezza. (Nel suo guardaroba custodiva abiti e arnesi per vari travestimenti e ne inventava sempre di nuovi e stravaganti). Quando era capitato la prima volta come per caso in casa dello Storpio, aveva voluto stare solo con Dora; e lo Storpio ad un suo cenno prudentemente si era appartato. Aveva atteso in ansia in una stanza, presentando e temendo violenze dittatoriali; ma fu richiamato da Dora dopo pochi minuti, e non trovò più il Dittatore; apprese che il suo capriccio era consistito nel denudarle i seni e palparla in più parti del corpo come al mercato i macellai palpano le bestie da acquistare. «Non ha bisogno di me: donne può averne quante ne vuole. Si è annoiato e se n'è andato» disse Dora. Così si era rassicurato.

Quella notte, sdraiato su un divano, si sforzava di reagire all'avvilimento con rabbiosi sussulti e vi ricadeva sfinito. Parve sollevato e quasi pacificato, quando distraendosi dalla causa del suo cruccio, rievocò con toni patetici la lontana giovinezza povera, le dure lotte, le sconfitte e le vitto-

rie, che gli aveva infuso forza e coraggio, sospingendolo avanti ad osare. «E ora da che parte vado? – mormorò – Vado verso gl'ideali della giovinezza, o verso l'orizzonte opposto? Chi sa dirmelo? Mi pare di avanzare a tentoni». Ma la tregua fu breve. Balzò in piedi in preda ad un improvviso furore. Insolenti lo Storpio e lo minacciò, perché non lo richiamava alla realtà, quando si dimenticava di ciò che era e si abbandonava al sogno e alle svenevolezze come una fanciulla vanesia. Misurava la stanza a grandi passi, smaniando.

– Che razza di consigliere sei, se non sei capace di contenere le mie espansioni sentimentali, che sono segno di vergognosa debolezza, frenare le mie intemperanze e reprimere i miei impulsi irrazionali; e mi lasci esposto al ludibrio del mondo?

Lo Storpio si guardò attorno e divagò:

– Dov'è il mondo? Non lo vedo. Siamo noi due soli.

– Buffone! Ci sei tu, ed è come se ci fosse il pubblico di tutto il mondo. E forse godi del mio avvilito. Non sai che potrei... Tu sei un testimone. Tu, se sopravviverai a me, potrai arricchirti con la vendita delle tue memorie.

Lo Storpio provò un brivido senza potersene spiegare in quel momento la causa.

– Non so scrivere.

– Non è necessario scrivere. Qualcuno può scrivere per te. Basta che ti ricordi e parli. Parlare sai. Basta parlare.

E ripeté tra sé un proposito altra volta formulato e non ancora eseguito. Si confidava con lui, perché aveva deciso di sopprimerlo alla fine. Talvolta per esclusione, nelle sue scelte, arrivava allo Storpio. Lo consultava, ostentando aumentata fiducia nelle sue capacità. Benché dimostrasse disprezzo dell'opinione pubblica, era ansioso di sapere che cosa si pensava di lui e che voci correavano sul suo conto e ogni giorno domandava: «Che sussurra il Tevere?» Aspettava la risposta dallo Storpio, che quasi sempre menzognera

lo lasciava soddisfatto, e soggiungeva: «E di là del Tevere?» Pure mostrando di non tenerla in nessun conto (spesso ne rideva), conoscere l'opinione di «coloro che comandano oltre Tevere» sui fatti che accadevano e sulla sua persona diventava, in certi momenti, il suo pensiero dominante.

Quella sera che lo vide angosciato supplicarlo di dirgli la verità senza timore e senza riguardo, credendolo sincero, ci provò, ma non trovò in lui alcun cambiamento: fu irremovibile nelle sue vecchie, radicate convinzioni. Già la maniera come gli rivolse la domanda era sospetta.

– Voglio ora sapere che cosa sono io, di che materia sono fatto ed a che specie appartengo. Sai tu dirmelo? Chi sa dirmelo, se è povero, lo faccio ricco; se è privo di autorità, lo faccio potente.

– Io dico che bisogna domandarlo ai tuoi avversari: solamente da loro puoi conoscere la verità. Ma per ottenerla, devi allentare le redini, concedere libertà di esprimersi con la parola e con la stampa. Deve finire la paura.

Il Dittatore non ebbe esitazione nella risposta.

– Mai! – Tagliò l'aria con un gesto energico della mano – Mai, perché sono sicuro che i miei nemici continuerebbero a diffamarmi ugualmente in pubblico e ad alta voce come ora fanno in privato e a bassa voce. Non c'è possibilità di conciliazione tra me e loro. O io, o loro. Non mi fido. Osserva, nonostante le continue espulsioni di corrispondenti, l'orgia di malvage insinuazioni, di sospetti e di deformazione della verità a cui si è abbandonata la stampa estera sugli ultimi avvenimenti.

Fu vano il tentativo dello Storpio di fargli intendere che anche di ciò la causa era la mancanza di libertà e che degli ostacoli e divieti posti all'interno i suoi avversari si rivalevano con la diffusione di notizie false all'estero, dove lui non aveva potere.

– Non libertà, no. Vuoi sapere cosa chiede la gente? Ai vari gradi della scala sociale la gente chiede pane, stipen-

di, ricchezza, onori e divertimenti. Della libertà non sa che farsene. Meno libertà, meno responsabilità e meno pensieri. Sai perché accettano il Dittatore? Perché fa comodo scaricarsi d'ogni peso e buttarlo sulle sue spalle. Sai quale atto dei governanti contraria di più il popolo e lo fa imbestialire?

Lo Storpio insistette con testardaggine nella sua idea.

– La privazione della libertà.

– No, bestia! Le tasse. La tassa sul macinato scatenava rivolte sanguinose nel Mezzogiorno. Eppure le tasse sono necessarie. Con che cosa si potrebbero sostituire?

Lo Storpio era sicuro che la sua risposta l'avrebbe reso furioso, ma osò:

– Col denaro delle tasche dei governanti.

– Bestia! Bestia! Questo non è un parere; neppure un motto spiritoso, ma una scorreggia da cafone con la pancia piena di fagioli. Tu ti burli di me – urlò.

E inveì contro di lui e contro immaginari contraddittori. Nell'atto di scagliarsi per colpirlo stramazza sul pavimento, facendo versi e dando in smanie, che alla fine si esaurirono in un borbottio incoerente.

31 – Il suggerimento del Dittatore non cadde nel vuoto. Lo Storpio si diede pugni alla testa, rammaricandosi che non gli fosse entrata prima, a lui che godeva del privilegio invidiabile, sia pure in soggezione, anzi in servitù, di una domestichezza col Dittatore, l'idea di annotare ogni giorno i fatti che accadevano, i propri rapporti con lui e le proprie esperienze. Conservava il ricordo delle memorie di alcuni uomini illustri lette con somma meraviglia nella biblioteca del Palazzo della Dittatura. Nella prima eccitazione della fantasia esagerò il valore dei vantaggi, che avrebbe potuto ricavare senza prevedere i rischi; ma anche valutati poi, dopo pacata riflessione, si accorse che non erano da rifiutare, anzi

conservavano tutta la loro attrattiva. Il giorno seguente e poi per alcuni giorni successivi scarabocchiò molti fogli. Fu scoraggiato dalle difficoltà, che incontrava in quei primi tentativi di scrittura, smise e riprese finché riuscì a dare una forma il più possibile chiara ai suoi pensieri.

Cominciò con la descrizione fisica del Dittatore alla sua maniera rozza e ingenua: «Non è un gigante come me l'ero immaginato prima di conoscerlo. Come me di complessione robusta, di statura qualche centimetro più alto. Mantiene il corpo agile con gli esercizi di ginnastica e il cavalcare. (Prima, ora si è impigrito e appesantito). Quando s'irrigidisce e si piega all'indietro, inarcando la schiena, il culo gli schizza fuori come quello d'una donna incinta. Testa grossa e quadrata. (Forse questo particolare, che osserva quando si guarda nello specchio, gli suggerisce di frequente nei suoi discorsi la parola "quadrato"). Un monumento al Dittatore io l'immagino così: un tronco di quercia, o di olivo appena digrossato, una testa con un cranio nudo enorme, un collo da toro e il resto tutto uguale dalle spalle ai piedi. O un masso rotolato dalla cima del monte e arrestatosi sulla china (che può precipitare in fondo).

Che fa il Dittatore la mattina appena si alza? Va davanti allo specchio e si contempla a lungo: ispeziona gli occhi e i denti, spalanca la bocca per guardarsi in gola e strizza l'occhio e fa smorfie da commediante. Si compiace, se ha una buona cera: "Sono giovane e sono bello". Ma diventa inquieto, se scorge sulla guancia un velo di pallore e ne vuole scoprire subito la cagione, scavando nella memoria. "Uno stravizio della sera precedente? Un malessere di origine oscura? un virus malefico che è penetrato nei tessuti?" Rimanda a più tardi, quando consulta il medico di fiducia, la soluzione di queste questioni e si dedica ad un'occupazione, che è la principale di tutta la mattina: spiare ansiosamente il movimento degli intestini. Il ritardo d'un avviso aspettato lo getta sempre in un'agitazione, che a volte diventa drama-

tica (comica per chi l'osserva) e può guastargli la giornata. Si sforza di affrettarlo con ginnastica da camera, frizioni sul ventre e bicchieri d'acqua fresca. Se arriva lo stimolo, corre al cesso. Ma alle volte la seduta va a vuoto e riprende il rito propiziatorio tra urla e moccoli. La sospirata liberazione dell'ingombro intestinale alla fine viene salutata con un profondo sospiro e da un grugnito di piacere.

Durante tutte queste operazioni prova la voce con gorgheggi, canticchia canzonette e declama qualche verso, o brano di prosa venuto a galla all'improvviso nella sua memoria, o frasi senza senso. Quando il tempo è bello, la cavalcata, che un tempo faceva a Villa Borghese e che ora fa svogliatamente nei viali della villa. Alle volte salta di sella dopo pochi minuti, fa una smorfia scoraggiata come davanti ad una pietanza che lo disgusta e se ne torna nelle sue stanze. Se il tempo è cattivo, fa un po' di ginnastica in palestra e qualche assalto alla sciabola. Dopo l'incidente durante le manovre estive dell'esercito non monta più a cavallo e di rado fa gli esercizi di ginnastica. Giorni in cui cupo e taciturno gira per le stanze del Palazzo come un orso in gabbia; e giorni in cui mostra una grande voglia di ciarlare e fa lunghi discorsi futili e fiacchi e banali motteggi. Ieri mi disse: "Conosci Venezia?" "Veramente ho tanto desiderio di conoscere quella meravigliosa città". "Ecco il barbaro!" Meravigliosa, che ne sai tu? Per il barbaro ogni cosa è meravigliosa, anche la padella di cucina. Il barbaro sgrana gli occhi ed esclama: "Meraviglioso!"

Un altro giorno se la prese col mio cognome, che proprio piacere non gli è mai piaciuto: "Bandera! Chi t'ha messo questo buffo nome? L'hanno raccattato nella spazzatura?" "Nel dialetto della mia terra significa bandiera. A me sembra un bel cognome". Una smorfia di disgusto. "Bandiera! Tu una bandiera!" E cominciò a canticchiare una vecchia canzone: "E la bandiera di tre colori..." Ma subito smise. Io dissi "Il dialetto non è anche una lingua

nazionale ?” “No, figliolo. Errore grave, figliolo. Non si può confondere il grano col loglio. Senti che suono diverso danno le due parole: bandiera e bandera. Il primo è uno squillo di tromba, l'altro un raglio sgangherato”. “Ma può diventare nazionale”.

Sembrava allegro, ma all'improvviso la sua voce si alterò: “Poh! Il dialetto sovrapporsi alla lingua nazionale, che balordaggine! Dialetti, costumi regionali, cucina regionale, vini regionali, imbecillità regionale: nella spazzatura, via! Quella era l'Italietta erede degli staterelli e delle divisioni antecedenti all'Unità: paese di beghe, di risse domenicali, di meschine ambizioni, di putredine. Noi le abbiamo da tempo voltato le spalle. Cento volte ho ribadito questo concetto e mi meraviglio che non sia penetrato... Ho ordinato la chiusura dei circoli regionali nella Capitale: il circolo dei calabresi, la Fameja piemontese ecc. Tutte balle! I migliori a turno li chiamo io alla Capitale a ripulirsi della gromma provinciale... Tu...” “Come volete, Eccellenza. Vostra Eccellenza disponete ed io eseguo. Da qui in avanti mi chiamo Bandiera”. Sobbalzò e gettò un grido. “Bandiera, no. Blasfemo. Ci sono i fratelli Bandiera e basta! Non ci può essere confusione. Sono unici. La storia li ha posti in alto. Possono avere antenati, non posterì. T'immagini i miei posterì! I posterì non sono mai pari all'antenato, all'archetipo. Il sangue (intendo il genio) si diluisce nella posterità: vino annacquato”.

Ero sconcertato e impaurito, perché la sua collera aumentava. Non sapevo che destino sarebbe toccato al mio povero cognome. “Bandera, no. Bandiera, neppure. Dunque che cosa? Io sono lo Storpio, mi contento”. Sembrò placato, ma forse era stanco. Potevo approfittare. Cercai di distrarlo. Gli raccontai l'incontro nella piccola stazione ferroviaria il giorno della mia partenza dalla Calabria, col gerarca provinciale e gli descrissi i suoi atteggiamenti che imitavano quelli del Dittatore. “È un vostro figlio. Di questi

figli ne avete seminati molti nei campi della nazione. Prosperano e proliferano. Forse tutti vi sopravvivono. E se i figli assomigliano ai padri, la nazione ha una riserva di dittatori almeno per un secolo". "Il tipo è unico, impossibile imitarlo. (L'aveva ripetuto altre volte). Gl'imitatori sono spregevoli. Poltiglia provinciale! Funghi di concime! Fauna da circo!" "Che cosa vi irrita di più: la boria di quei dittatorelli, o il timore che possano sopravvivere a voi e raccogliere la vostra eredità? Vorreste eliminarli tutti?"

Non rispose. Ero riuscito a distrarlo. "Tu vieni dalla Calabria. – Parve che si ricordasse in quel momento dalla mia origine. – I Calabresi, uomini solidi e schietti e donne prolifiche. Sobri e resistenti alle fatiche, l'hanno dimostrato. Hanno istinti e bisogni elementari, sì, anche questo. Primitivi, anche, ma non nella maniera, in cui l'intendono gli smidollati intellettuali cittadini: primitivi, cioè primi, vicini alla fonte come l'acqua che sgorga dalla polla, come il frutto colto dal ramo, come il latte che spiccia dal capezzolo e come il vino della botte, come il miele che cola dal favo, insomma come tutto ciò che è colto all'origine, puro e vergine. È la vera verginità. Di tali uomini erano formate le legioni romane che conquistarono il mondo. Contadini, non bottegai, né camerieri di ristorante, né cuochi, né commessi viaggiatori, né commedianti, né damerini delle sale da ballo e delle passeggiate sul Corso: gente infrollita. Mi intendi? Da quegli uomini io voglio trarre il nerbo dei miei eserciti". "Quando arriva un vostro ordine, io sono pronto. Mi arruolo volontario". Mi osservò un momento e scoppiò in una risata. "Tu sei solamente buono ad appesantire le salmerie d'un esercito. Hai abbandonato la Calabria. – Riprendeva un'idea che gli ronzava di continuo in testa. – Che ti mancava? Hai barattato una terra pura, vergine con una città corrotta e peccaminosa, i frutti sani dei suoi alberi con gli sciroppi e le conserve sofisticate dell'industria, il vino delle sue vigne solatie coi cerconi manipolati..."».

Lo Storpio continuò fino alla fine ad annotare ricordi e fatti che riguardavano il Dittatore e il regime. Una delle ultime annotazioni nel diario è questa forse scritta dopo una di quelle furie bestiali, da cui in certi momenti il Dittatore veniva assalito, che sfogava in minacce e violenze sulle cose e sulle persone. «Come il Dittatore per la sua vita anch'io ho paura per la mia. La morte mi può essere data da un fanatico aizzato da ignoti nemici, da un congiurato e dallo stesso Dittatore nel delirio della sua pazzia. Più di tutti di lui ho paura. Un pensiero gira nella mia testa: se non l'uccido, lui uccide me. Chi arriva primo? La mia morte fa poco rumore, non causa conseguenze eccetto il dolore dei miei famigliari e di qualche amico devoto: mi chiudono in un sacco e mi buttano nel Tevere, o in mare e di me non si sa niente e non resta niente. Diversa la morte del Dittatore: come un oscuramento improvviso del sole. Perciò la sua morte deve essere preparata accuratamente con fredda determinazione e non deve produrre disastri come un'alluvione, ma effetti benefici come la pioggia dopo una lunga siccità».

32 – Ossessionato dal timore d'una ostilità sotterranea e inafferrabile, che l'assediava da ogni parte, tendendogli innumerevoli insidie, il Dittatore farneticava di progetti stravaganti per assicurarsi una difesa. Convocava gli scienziati e ordinava di studiarli ed eseguirli: per esempio, inventare un minuscolo congegno da portare al dito come un anello, capace di emettere il famoso raggio della morte per paralizzare il nemico e fare inceppare la sua arma; inventare una stoffa per vestito resistente ad ogni arma come una corazza. Il giorno seguente esponeva nuovi progetti più bizzarri e inesequibili dei precedenti: ricercare se avesse fondamento scientifico, e in caso positivo riprodurlo meccanicamente, il fenomeno fin allora giudicato opera di magia, o di prodigio,

per cui si raccontava che alcuni eroi riuscissero a rendersi a volontà invisibili; inventare un congegno, per mezzo del quale si potesse fotografare il cervello delle persone e scoprire i loro pensieri più riposti; costruire abitazioni con materiale trasparente in modo da osservare in ogni momento del giorno e della notte la vita intima dei sudditi e scoprire le loro trame; costruirgli una casa sospesa in aria e inaccessibile, dalla quale mediante feritoie e vetri infrangibili ed altri accorgimenti potesse governare la nazione. Gli scienziati l'ascoltavano e assicuravano il loro impegno a mettere al suo servizio tutti i ritrovati della scienza e soddisfare i suoi desideri. Alcuni di loro vennero inviati in America e in altre nazioni a studiare i progressi scientifici e non tornarono più.

Lo Storpio lo sorprende spesso nel suo appartamento a declamare ad alta voce. Non era un fatto insolito in sé; insolito ora, perché non recitava più brani dei suoi autori preferiti, il D'Annunzio e l'Ariosto, secondo l'umore del momento, o di tragedie, non ripassava un discorso da tenere al popolo; ma improvvisava e pronunciava frasi sconnesse e parole prive di senso. Era delirio. Un giorno si credeva Napoleone, un altro Cesare, che erano i suoi personaggi preferiti e i più alti termini di paragone per sé. Con una lucerna da carabiniere in testa, o un mantello buttato addosso a foggia di toga si sforzava d'imitarli e d'immedesimarsi nella parte come un attore sulla scena. «Chi sono io?» – domandava. – «Se credi di essere Napoleone, sei Napoleone; e se Cesare, sei Cesare». – Rispondeva, come al solito, la cautela condiscendente dello Storpio. Non ascoltava la risposta e seguiva a farneticare e ad evocare personaggi di tutti i tempi e di tutti i continenti che avevano colpito con le loro gesta la sua fantasia, confondendo quelli della storia con gli eroi dei poemi. Dal paragonarsi ad Alessandro Magno fu sempre trattenuto da una specie di timore reverenziale, benché gli riservasse un'ammirazione

sconfinata. Di tanto in tanto un guizzo d'energia e di attenzione nella trattazione degli affari di Stato; ma non durava a lungo e ricadeva nell'inerzia.

Non tardarono a manifestarsi nel paese le conseguenze dello sgoverno: come una barca che sbanda, se è insicura la mano che regge il timone. Oltre il dilagare della corruzione, un crescente disordine con frequenza di gravi attentati alla proprietà e alle persone e di atti terroristici, che la polizia era impotente a prevenire e reprimere. Si diffondeva tra la gente un senso di insicurezza e di paura; e da ogni parte s'invocavano severi provvedimenti. Delegazioni di commercianti, d'industriali e di altre categorie danneggiate dalla criminalità chiedevano udienza al Dittatore per fare le loro rimostranze e sollecitare provvedimenti a tutela dei loro diritti. Quando una di tali delegazioni gli veniva annunciata, si voltava infastidito: «Che vogliono da me questi parassiti? Si sono attaccati addosso come l'ostrica allo scoglio». Altre volte li paragonava alle mosche culaie e l'immagine l'esilarava. Se s'insisteva, s'infuriava. Le volte che si degnava di ricevere una delegazione in considerazione dell'importanza dei personaggi che la componevano, stava ad ascoltarla, mostrava di comprendere le sue ragioni e dava assicurazione.

Partiti i componenti della delegazione, rideva dei loro timori e proclamava ad alta voce che il suo regime, come nessun altro regime al mondo, era compatto e granitico e assicurava ai cittadini ordine e tranquillità. Come esempio di ordine indicava la mancanza di scioperi. Poi dimenticava tutto e ricadeva in uno stato d'intontimento e d'inerzia. In quei momenti lo Storpio l'aveva tutto in suo potere. Lo costringeva a compiere strani riti per preservare la sua salute e accrescere le sue energie erotiche; e a tale scopo riscopriva remote credenze superstiziose del suo paese. Quando perdette un dente, lo condusse di notte travestito da pellegrino a sotterrarlo in un campo fuori di città per sottrarlo alle ri-

cerche dei suoi nemici, nelle cui mani sarebbe diventato un talismano e li avrebbe aiutati a impadronirsi del potere. Curava i suoi incomodi, che tra veri e immaginari erano diventati numerosi, con erbe, alle quali attribuiva prodigiose qualità medicamentose, e con suffumigi.

In quel tempo il Dittatore dimagriva continuamente e irrimediabilmente; pareva che un insetto vorace gli succhiasse il sangue a goccia a goccia, o che fosse lentamente consumato da un maleficio occulto. Ed era costretto a ordinare vestiti su nuove misure. Ora saliva spesso sulla torre del Palazzo della Dittatura e rimaneva a lungo ad osservare la città e fantasticare. Si esaltava nel ricordo dei fasti antichi e contro la città moderna scagliava furiose invettive, accusandola di tutti i mali propri e del regime. Gli davano fastidio le torri, i campanili e le cupole, che, a suo dire, gl'impedivano di spaziare con lo sguardo fino al lontano orizzonte e si proponeva di decapitarli un giorno. Si proponeva anche di ridurre la popolazione della Capitale ad una vita sotterranea come i cavernicoli; e su questo argomento faceva lunghe variazioni giocose e macabre.

– Ordina un bombardamento – suggeriva lo Storpio.

– Per distruggere la città occorrerebbe una bomba grande quanto la luna. Quegl'imbecilli dei miei scienziati non sono stati capaci di inventarmi un ordigno...

Alludeva a qualche suo strano progetto. Non si rendeva conto che sotto i suoi piedi si spalancava il baratro. Quando un fatto clamoroso lo scuoteva dalla sua indifferenza, diventava furibondo e reagiva in modo disordinato e irrazionale. Ordinava repressioni spietate. «Chiunque tenta di alzare la testa, troncarliela»: era il suo motto. Una rivolta di contadini meridionali angariati dalle autorità e tartassati dai balzelli: soffocarla nel sangue. Uno sciopero di operai a Milano: stroncarlo e chiudere le fabbriche. Una protesta d'un reparto militare per il rancio cattivo e per i maltrattamenti degli ufficiali: circondarlo e decimarlo. Altri ordini assurdi,

in molti casi non eseguiti puntualmente e secondo le intenzioni del Dittatore, introdussero nuovi motivi di turbamento, suscitando conflitti di competenza tra le varie autorità e risentimenti.

Poi il Dittatore abolì le udienze per lunghi periodi e lo Storpio fu il solo tramite per comunicare con lui. Ciò diede esca a varie supposizioni: che fosse stato colpito da trombosi cerebrale e giacesse in un letto con metà del corpo paralizzato; che fosse tenuto prigioniero dallo Storpio d'accordo con la polizia. Le smentite che arrivavano puntuali, non convincevano. Altre voci furono propalate dalla stampa estera e presero consistenza altre ipotesi: che il Dittatore fosse stato colpito da imbecillità. Rappresentanti della finanza e dell'industria, alti burocrati e ufficiali delle forze armate, interpretando il disagio generale, si rivolsero allo Storpio affinché intercedesse presso il Dittatore e gli rappresentasse i gravi pericoli che minacciavano il regime. Dovettero appagarsi delle promesse e assicurazioni date per lo stesso tramite.

Intanto il Dittatore non cessava di fare progetti fantasiosi e assurdi. In quel tempo un improvviso conflitto, per un incidente diplomatico, con le autorità ecclesiastiche provocò in lui l'insorgenza del suo acceso anticlericalismo giovanile e per più giorni farneticò di riforma della religione cattolica e di nomina d'un antipapa; manifestò addirittura il proposito di fondare una nuova religione. Ordinò che fossero convocati su questo argomento teologi famosi ed esperti di storia delle religioni; ma i suoi ordini rimasero ineseguiti. Erano rari i momenti in cui era possibile fare un ragionamento coerente con lui.

Il CAP, che ora provava una certa soggezione di fronte allo Storpio, prevedendo prossimo lo sfacelo del regime, con molte cautele gli prospettò la possibilità di spodestare il Dittatore e formare un nuovo governo, nel quale a lui sarebbe stata affidata una carica importante. Non rivelò da chi

aveva ricevuto il suggerimento, né su quali forze contava, ma assicurò l'adesione di vasti strati della popolazione e specialmente delle categorie economiche, la cui fiducia nella Dittatura era venuta meno. Provò anche a impressionarlo col pericolo d'un colpo di Stato da parte dell'esercito.

Ma lo Storpio non si fidava. Tanto più che non era riuscito un suo tentativo di favorire l'alleanza tra la polizia e l'esercito allo scopo di contrastare, se avesse tentato un colpo di Stato, la milizia, che nel frattempo si era riordinata e rappresentava nel giudizio della parte più conservatrice della popolazione un argine contro i pericoli della rivoluzione. La sua prevalenza avrebbe aggravato il dispotismo del potere. Accettò di discutere senza decidere, né compromettersi.

33 – Aspettava con una specie di fatalismo un segno che gli suggerisse la linea giusta, o un avvenimento violento come un ciclone per dare la spinta finale al regime traballante. Da dove sarebbe venuta la spinta? Non dalla parte dell'ingegnere Marino, il quale pure non rimaneva inoperoso e insisteva nella sua tesi che la scomparsa del Dittatore avrebbe segnato l'inizio della rivoluzione; dal carcere inviava messaggi urgenti, incitando a passare all'azione per il timore di essere prevenuti da uomini più audaci ed a liberare i prigionieri politici. Neppure di lui lo Storpio si fidava. Nel frattempo in lunghe riflessioni, osservando ogni giorno la realtà che aveva sotto gli occhi, senza l'ausilio di libri, né di pareri di esperti, aveva trovato nuovi argomenti da opporre alla sua tesi, che lo confermarono nelle proprie idee. Poi una notte fu come folgorato da una ispirazione e credette di avere trovato la soluzione di tutti i dubbi che fin allora l'avevano tormentato. Balzò dal letto e gettò un grido di esultanza. Gli tornò in mente, come suggeritogli in sogno, una frase, forse letta in un libro, o riferitagli con imprecisione da qualcuno, che gli era rimasta impressa ed aveva il

fascino delle nozioni elementari, che sono una continua scoperta: «Dal caos fu generato il mondo».

Quella notte gli si rivelò una verità: cioè che il concetto contenuto in quella frase poteva costituire una base per costruirvi qualche cosa; e provando e riprovando, costruì una propria teoria: «Più disordine, quindi più ordine. Dal caos deve sorgere il nuovo ordine». Applicata tale teoria alla situazione politica, ne derivarono alcune conseguenze e tra le altre questa: come dopo una lunga fatica, quanto più lunga e penosa, tanto più si sente il bisogno di riposo; come dopo gli orrori e le distruzioni della guerra, quanto più lunga e disastrosa, tanto più si cerca la pace; così dopo la funesta esperienza della Dittatura, quanto più gravosa, tanto più forte è il bisogno della nazione di trovare il suo riassetto nella democrazia e nella libertà. E nella sua mente si definì un progetto: favorire e affrettare lo sgretolamento del regime, e dopo avere indebolito la polizia e la milizia, ormai esautorate nell'opinione pubblica, rivolgere i colpi contro il terzo pilastro del regime, l'esercito. Così sarebbe spianata la via alle forze popolari e alla rivoluzione.

L'occasione si presentò il 4 novembre, anniversario della vittoria. Quell'anno dalle associazioni degli ex combattenti si volle conferire una particolare solennità alla celebrazione della vittoria ed elevarla a simbolo di riconciliazione nazionale. L'idea, caldeggiata anche dall'esercito, ricevette l'entusiastico consenso del Dittatore, il quale nella sua sconsiderata euforia non si rese conto dei pericoli che poteva nascondere. Se ne impensierì lo Storpio. Il significato della riconciliazione era proprio quello proclamato dai promotori? Della riconciliazione si potevano dare diverse interpretazioni: poteva essere un mezzo per rafforzare e perpetuare la Dittatura, ma anche per mascherare un colpo di Stato. Un colpo di Stato per liberare la nazione dalla Dittatura, o per instaurare una dittatura militare più dura? Tutte le ipotesi erano possibili. E siccome né con le indagini della

polizia, né con le sue informazioni private riuscì a stabilire la verità, lo Storpio propendette per l'interpretazione più sfavorevole per sé e per i suoi progetti.

Non fu facile insinuare nella mente del Dittatore il sospetto d'una nuova congiura ordita dall'esercito, che cioè l'adunata dei combattenti non fosse altro che un espediente per concentrare nella Capitale le proprie forze e impadronirsi del potere. Per rendere evidente e persuasivo il suo ragionamento circa l'insidia nascosta nel progetto dell'esercito, ricorse a vari argomenti e più di tutto credette calzante il paragone della vipera appiattata nel cespuglio, il cui morso può essere mortale; ma l'effetto fu di provocargli una lunga ilarità. Ora che aveva preso il sopravvento su lui, non temeva di contrariarlo e d'imporgli le sue vedute; né aveva più riguardi nel linguaggio da usare con lui. Se s'intestardiva in opinioni contrarie alle sue, lo riprendeva ruvidamente e l'intimidiva con insolenze itercalate da minacce e bestemmie. Il Dittatore si mostrava offeso:

– Sei uno zotico. Non ti sei ripulito della scorza.

– Sono uno zotico. Ma tu che sei? Sei di meglio? Meriti altro che questo e peggio?

E se dopo un'estenuante discussione si convinceva dell'inutilità di seguitare, troncava con una frase appresa da uno stalliere toscano assunto in servizio da un anno, che aveva un certo sentore di vizio anale. La risposta del Dittatore era fiacca e rassegnata:

– Sei un porco.

Si lamentava di essere costretto da un destino avverso a subire il malefico influsso del cafone calabrese e cedeva alle sue ragioni. Lo Storpio lo convinse che bisognava affrettarsi e prevenire i congiurati. Gli espose il suo piano: nella notte precedente il 4 novembre ordinare alla polizia e alla milizia di circondare le caserme dell'esercito e intimare la resa; se resistevano, bombardarle coi cannoni e con l'aviazione. Affrontare poi gli ex combattenti nei vari

punti di concentrazione, batterli e disperderli. Il piano per la sua novità e per un acuto sentore di avventura che emanava entusiasmo il Dittatore e risvegliò i suoi vecchi risentimenti contro l'esercito. Dal fondo della sua inerzia riemersero gli spenti spiriti guerrieri e con la solita frivola improntitudine assicurò la sua partecipazione alla testa dei reparti d'assalto.

I capi dell'esercito furono subito sottoposti a stretta sorveglianza e ogni loro disposizione e ogni gesto vigilati, esaminati e interpretati come atti preparatori del colpo di Stato. Durante il colloquio con l'ingegnere Marino lo Storpio gli accennò, senza rivelarne i particolari, a prossimi rivolgimenti e gl'indicò ciò che a suo parere dovevano fare lui e i suoi compagni, se volevano tentare una rivoluzione. «Qui si vede quanto vali» – pensò. Favorì la ripresa dei rapporti tra gli oppositori affinché si preparassero all'azione. Nel suo piano, oltre a scagliare le forze del regime le une contro le altre a combattersi e logorarsi, cioè scatenare il caos, premessa necessaria, secondo la sua concezione, ad un profondo mutamento, erano compresi la liberazione dei prigionieri politici e l'assassinio del Dittatore ad opera dell'ingegnere Marino e d'un gruppo di rivoluzionari introdotti di nascosto in casa sua, dove il Dittatore si sarebbe rifugiato.

Ma approssimandosi il giorno dell'azione, fu assalito da nuovi dubbi. C'era da temere che il disordine e l'assenza d'ogni autorità aprissero la strada all'avventura, in cui avrebbe prevalso il più forte. Battuto l'esercito, più forte di tutti sarebbe stata la milizia. Esporre la sola milizia nel conflitto con l'esercito e tenere in riserva la polizia? La milizia si sarebbe prestata a sacrificarsi? E se fosse rimasta nel conflitto vittoriosa? Dubbi e timori, che lo tormentarono giorno e notte senza giungere ad una soluzione. Non volle chiedere consiglio a nessuno per la credenza superstiziosa che un segreto confidato è a metà svelato; più che la speranza d'un possibile aiuto poté la paura delle reazioni e complica-

zioni imprevedibili, che la scoperta del piano avrebbe scatenate.

Non c'era tempo da perdere. Alla fine cambiò idea e decise d'informare il CAE della trama ordita contro l'esercito, attribuendone la colpa al Dittatore; così offriva all'esercito l'occasione d'una rivalse. Esigette da lui l'impegno di favorire, dopo l'abbattimento della dittatura, il pacifico passaggio alla democrazia. Ma poteva fidarsi, essere certo che il CAE avrebbe resistito alla tentazione di sostituirsi al Dittatore? Per assicurarsi l'esecuzione degli accordi bisognava avere dalla sua parte una forza militare, la polizia non bastava. Guadagnarsi una parte dell'esercito, corrompendo i generali preposti al comando delle armate vicine alla Capitale fu un'idea che gli venne all'ultimo momento. Ormai mancava il tempo per tentare di metterla in pratica.

Bisognava prendere alcune precauzioni. A mettere in salvo Dora aveva già pensato, inviando il suo conte in missione diplomatica all'estero. Figlio e moglie in Calabria, che deliberatamente aveva tenuti sempre in disparte fuori della mischia, non avendo tratto vantaggi dalla dittatura, non dovevano temere niente. Rimaneva da pensare a se stesso. Eccetto i suoi fanatici ammiratori e coloro che avevano ricevuto da lui favori, erano molte le persone che non avrebbero rimpianto la sua scomparsa. Era odiato dai sostenitori e dagli avversari del regime per ragioni opposte: gli uni attribuivano ai suoi intrighi e alla corruzione dei suoi cortigiani la degenerazione della dittatura e lo sfacelo del regime; gli altri l'accusavano di complicità nelle repressioni e nei delitti del regime, dal quale aveva ricavato grandi vantaggi (un'opinione pubblica gli attribuiva un'immensa ricchezza accumulata con mezzi illeciti e messa al sicuro in banche straniere). Lo Storpio lo sapeva e si guardava da tutti, di nessuno fidandosi.

* * *

L'alba del 4 novembre 19... spuntò sulla capitale ancora addormentata. Si annunciava un giorno festivo non diverso da tanti altri, in cui di solito una parte della popolazione, la parte privilegiata, che sono i meno, lascia la città per godersi il riposo al mare e in campagna; e l'altra parte, che sono i più, costretta a rimanere, pensa alla maniera con svaghi e spettacoli di rallegrare il tempo. Poche persone si erano accorte dei movimenti delle truppe, che durante la notte avevano stroncato rapidamente le resistenze sporadiche della milizia e della polizia e ora presidiavano i punti strategici della città. I comandi della polizia e della milizia, colti di sorpresa dall'azione fulminea dell'esercito, si erano arresi quasi senza resistenza.

Un gruppo di rivoluzionari guidati dall'ingegnere Marino, non trovando il Dittatore in casa dello Storpio, come era convenuto, si diressero verso il Palazzo della Dittatura; ma furono respinti dalla guardia. Arrivarono i soldati, che dopo un breve conflitto catturarono la guardia, entrarono nel palazzo e cercarono il Dittatore. L'ordine era di catturarlo vivo. Nel palazzo erano ammassate armi d'ogni sorta, che nessuno adoperò.

Il Dittatore, spaventato dal trambusto e dagli spari, era corso in fretta a rinchiudersi nel gabinetto. Fu tradito da un servo. All'intimazione dei soldati uscì, stringendo in una mano i suoi amuleti e nell'altra un fiore. Fu abbattuto da una raffica nell'atto di porgere il fiore.

Più tardi le fanfare riempirono le strade della Capitale di musiche marziali e gioiose. Gli ex combattenti si mossero dai vari punti di adunata per raggiungere l'Altare della Patria, dove la manifestazione doveva concludersi con discorsi e premiazioni.

A quell'ora lo Storpio, che era partito nella notte con una veloce macchina, aveva raggiunto la costa toscana, dove un grosso motoscafo l'attendeva per trasportarlo in Corsica. Portava con sé numerosi documenti ed un voluminoso

memoriale, che contava di vendere all'estero. Il CAE, appena fu informato della sua scomparsa, gli lanciò dietro un reparto di soldati con l'ordine di catturarlo e spedì telegrammi a tutti i posti di frontiera, ma senza esito. Verso sera lo Storpio, al sicuro in terra straniera, rivide la stella che l'aveva guidato nella sua strana avventura dagli esiti imprevedibili; e nessuno seppe ciò che provò.

la
DITTATURA

ISBN 88-8101-128-X



9 788881 011285